



Alberto Viriglio

**Voci e cose
del vecchio Piemonte**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Voci e cose del vecchio Piemonte

AUTORE: Viriglio, Alberto

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Voci e cose del vecchio Piemonte /
Alberto Viriglio. - Torino : Lattes, 1917. - VIII,
312 p. : ritr. ; 23 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 27 luglio 2016

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO: n. d.

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

Pregiudizi	
Leggende	
Presagi.....	37
Analisi del Vocativo	
L'anima delle parole.....	64
Il trionfo del sinonimo	
L'anima delle parole.....	86
Calendario di famiglia	
L'anima delle parole.....	114
Vocativi smarriti	
L'anima delle parole.....	145
La scienza del cielo.....	175
Botanica.....	191
Medicina popolare.....	214
Zoologia.....	244
Balli.....	269
Canzoni.....	278
Dalla culla alla scuola.	
Casa birichinoira.....	317
La via e la casa.	
Casa birichinoira.....	335
INDICE.....	358

ALBERTO VIRIGLIO

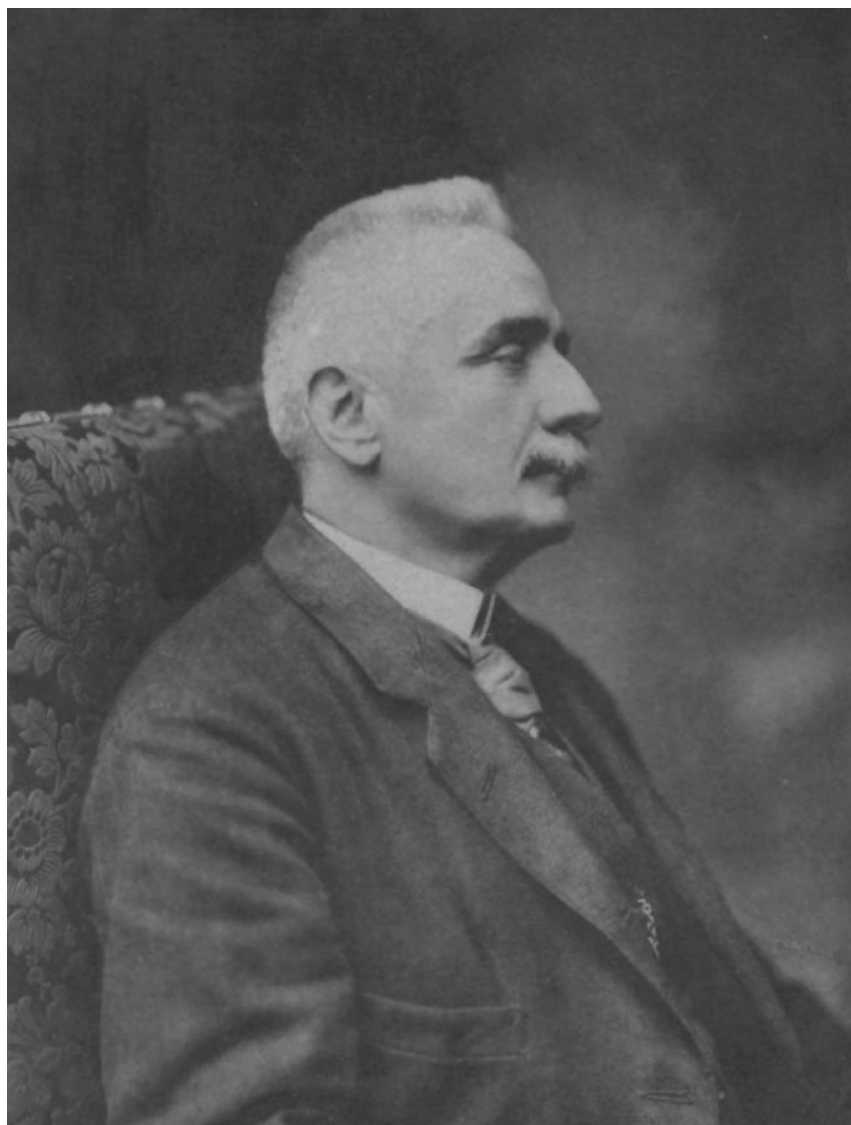
VOCI E COSE

DEL

VECCHIO PIEMONTE

TORINO

S. LATTES & C., Editori
LIBRAI DELLA REAL CASA
1917



In memoria di Alberto Viriglio, il caro e chiaro poeta dialettale e illustratore geniale di Torino, appare al pubblico questa che fu l'ultima fatica cara del rimpianto scrittore, a cui la morte, improvvisa e immatura, impedì di dare all'opera da anni intrapresa e accarezzata quel compimento che egli vagheggiava, frutto di accresciute ricerche e di nuovi studi, pazienti e diligenti.

Ma pur così quale esso è, quale lo trovammo fra i manoscritti del poeta, raccolto ed ordinato con quella cura minuziosa che fu una delle sue caratteristiche, questo libro ci pare argomento, nuovo e non comune, dell'amore grande che Alberto Viriglio portava alla sua città e alla regione subalpina, e dello studio che poneva nel ricercarne e rievocarne le voci e le cose, le vicende e le memorie, i tipi e le macchiette.

Certo a queste pagine altre egli ne avrebbe aggiunto; le avrebbe rivedute e forse qua e là ritoccate, accompagnandole con illustrazioni di arcaico sapore che aveva in animo di procurarsi. Ma la sostanza, se anche accresciuta, sarebbe pur stata la medesima; che solamente la incontentabilità dell'artista e il desiderio di arricchire sempre più la prediletta raccolta, lo inducevano a ritardare l'ora della pubblicazione. Ragione questa facile a comprendersi, chi pensi alla

natura dell'ingegno e all'indole di quello studioso singolare, che non soltanto dagli archivii, da vecchie carte e da ogni sorta di documenti, scovati qua e là, nelle case dei privati come nei bancherottoli e nei mercati di ferravecchi, e raccolti con cura di certosino, ma dallo stesso suo vagabondare attraverso alla città e al Piemonte, dalle chiacchiere con gli amici, che aveva numerosi in ogni classe, veniva traendo e formandosi quel suo svariato corredo di notizie curiose, di ricordi, di aneddoti, di tradizioni, di motti.

Dalla letteratura dialettale, nella quale aveva conquistato sì bella fama da raggiungere il primato fra i poeti del nostro vernacolo ed essere salutato il degno successore di Fulberto Alarni, dal culto di questa rude ma schietta e colorita arte paesana, Alberto Viriglio era passato a quello dell'antica vita torinese. E non sarebbe forse privo di interesse studiare come questo culto sia sorto in lui, e come abbia avuto origine non solo dall'essere egli figlio di Torino – qui essendo nato nel 1851 – ma dal provenire da una di quelle vecchie famiglie, nelle quali l'attaccamento alle antiche costumanze era una tradizione. Onde l'innamorato della sua città divenne curioso d'ogni cosa che la riguardasse; e questa sua curiosità, fattasi passione, trovò incitamento ed alimento nell'indole stessa del poeta, nelle sue abitudini di osservatore e di girovago, nella consuetudine cogli amici, così varii, che andavano dai confratelli d'arte ai colleghi dell'ufficio che egli coprì con onore nell'Amministrazione delle ferrovie;

tutte circostanze queste che gli rafforzarono le attitudini sorte da natura e giovarono al suo ingegno. Il quale, manifestatosi primamente nella cerchia appunto degli amici e dei compagni con lavoretti d'occasione, sparsi in gran numero di giornali, doveva sempre più ingagliardirsi ed affinarsi, sino ad assurgere all'arte vera dialettale e alle indagini pazienti sulla storia torinese.

Poeta, Alberto Viriglio riuscì a mostrare come il dialetto piemontese non sia già inadatto, secondo alcuni affermano, a trattare ogni sorta di argomenti, ma abbia invece la virtù di saper tutto esprimere, anche le cose più disparate. Così egli seppe strappar la risata con l'arguzia scintillante di moltissime fra le sue strofe umoristiche e satiriche, commuoverci fino alle lacrime, cantando la Vita sgairà, e richiamarci alla mente ed al cuore il ricordo del più giocondo mattino di primavera, con la dolcissima canzone: Aria Majin! Storiografo e rievocatore di Torino e dei Torinesi di un tempo, ci diede pagine di vita locale fra le più caratteristiche e interessanti, oltre che col volume che si intitola appunto Torino e i Torinesi, con altre pubblicazioni su la Vecchia Torino, su Come si parla a Torino e su Torino Napoleonica, e stava ultimando questa, che ora viene in luce, quando la morte lo coglieva, repentinamente, nell'agosto del 1913.

Poco prima egli aveva fatto un giro in provincia – uno di quei suoi giri che amava intraprendere con animo di pellegrino appassionato – rivedendo Vercelli e

Biella, salutando amici e luoghi cari, quasi, presago della sua fine, volesse stamparsi in cuore l'immagine del suo vecchio Piemonte.

Vecchio e caro Piemonte! Esso è qui, nelle pagine di questo libro, nelle tradizioni, nei proverbi, nelle canzoni, nei giuochi, nelle usanze e nel linguaggio del suo popolo, con tutto il sapore e il colore che hanno queste ricerche folkloristiche, questi studi di voci e di cose locali, di minuzie cittadine e provinciali, che costituiscono degli utili sussidi per la conoscenza delle singole terre, e sono come quelle viottole sperdute e romite da cui ci si affaccia con diletto e interesse maggiore alle grandi vie della Storia.

E, poichè nulla forse giova a rinsaldare tanto negli animi l'amore per la grande Patria quanto l'affetto verso la piccola patria, la tenerezza per il luogo nativo; e ogni studio delle nostre regioni è pur sempre contribuito allo studio della nazione intera, non deve sembrare inopportuna e troppo contrastante con l'odierno ritmo così concitato della vita e della Storia, questa pubblicazione del geniale scrittore, questa rievocazione di voci e di cose che furono e sono di una terra dove crebbe e fiorì primamente la fede superba nei destini d'Italia.

Torino, agosto 1916.

GIUSEPPE DEABATE.

I lettori del mio libro di vecchiumi, *Torino e i Torinesi*, non avranno dimenticata la simpatica figura della buona nonna, tutta brio, garbo e cuore, che vestiva di seta color “pulce cangiante” e portava *mitene* di *filosso* alte su fino al gomito. Arca di scienza in gonnella, pozzo di erudizione in tema di storielle, malizie, tradizioni arcaiche, minute corbellature d’atti o di parole, interpellanze burlesche e canzoncine. A servizio delle quali ultime recava un filo di voce tenue sì ma perfettamente intonato, in quanto fosse amantissima di musica e ricordasse con particolare soddisfazione d’aver chiacchierato nel novembre 1834 con Gaetano Donizetti, assistito nel 1837 a uno dei concerti indiavolati di Niccolò Paganini, nonchè “sentiti” o al Teatro *Grande* ovvero a quello di Sua Altezza Serenissima il sig. Principe di Carignano, la Grisi, Donzelli, Erminia Frezzolini, Fraschini, Marietta Gazzaniga, Beaucardé, Maria Alboni.

Amava infiorare il discorso di quei modi vernacoli i quali hanno più direttamente rapporto alla città di Torino. Chi è minacciato di bolletta esclama: “*I peuss ’ndè a mangè su le giaire dè Stura*”. Se un monello propone un cazzotto ad un collega, raro è che il destinatario non opponga: “*Prima venta ch’it vade a lavete le man ’n Po e suvetie ’n Doira*”. Chi smarrisca

un oggetto e ne cerchi conto ode spesso rimbeccarglisi: “*L’ài vëdulô sul pônt de Stura ch’a criava poca cura*”. Un crine “*ariss parei ’d Doiragrossa*” è satira piacevole a capegli ispidi e rigidamente anelanti, ciascuno per conto proprio, al cielo. “*Passè ’l pônt dle Bën-ne*” è varcare, in cocchio mortuario, lo Stige grissinopolitano: la Dora.....

Praticava il culto dei vocativi arcaici, cosicchè per lei, ed invariabilmente, continuarono ad essere fino all’ultimo *caval ’d marmô* il bestione caracollante entro la nicchia dello scalone di Palazzo reale, *caval ’d brôns* il monumento a *Testa ’d fer* (Emanuele Filiberto), *piassa dël Prinssi* la piazza Carignano, *côntrà ’d j’argentè* il primo tratto di via San Tommaso, *côntrà dle Marole* la porzione dell’attuale via Principe Amedeo coerente alla piazza Carlina, *côntrà Neuva* la vetusta via Roma, *debarcadero ’d Nôvara* lo scalo ferroviario di porta Susina.....

Teneva simili cose sulla punta, siccome suol dirsi, delle dita e con esse considerevoli quote di quel patrimonio di filosofia spicciola che la sagacia e la malizietta delle generazioni trascorse ebbe ad accumulare – in adagi, sentenze, distici e cantilene – a profitto delle generazioni venture, affidandone la tradizione all’efficacia singolare di questo nostro linguaggio di popolo, più estesamente accessibile perchè ricco d’immagini, letizie e finezze le quali, fra altro, lo rendono adatto a sfaccettature cui all’idioma di cattedra non sempre è concesso di arrivare. Letizie fra

cui parmi si possano annoverare anche taluni giochetti di parole costrutti sull'equivoco del significato di certe espressioni, giochetti che amerei, francesemente, designare *calembours* se alla dizione nostra casalinga non fosse stato, e da tempo, conteso quello spirito "calembourique" (*ch'a l'à 'n bôrich*) concesso in copia ad altri meglio avventurati paesi. Cito fra essi il proposito di macelleria che corre sul principiante beccaio quando riferiva gongolante alla mamma: "*Me padrôn l'à già fame ple tre volte e, s'i seguitô a pôrteme ben, am fa massè prima 'd Pasqua*" ed altro, nell'ambiente medesimo, attribuito ad un "tagliante" intento a pacificare una cuoca frettolosa:

— *Ch'a l'abia passienssa, tota, ij rômpô mach j'oss a sta sgnôra peui ij taiô subit un toch 'd musô a chila.*

È il dialetto della nostra Torino alla formazione del quale concorsero e concorrono tutte le altre plaghe del Piemonte, quel dialetto che nell'intensità di significazione dei suoi vocaboli, nell'equilibrio della struttura, nella portata dei modi di dire e dei proverbi millenari rispecchia l'intelletto positivo, la fibra tenace, l'onesta coscienza del popolo che, a strato a strato, ne costituì la compagine. E quel dialetto fu sempre carissimo a Nonnina per quanto i suoi tempi imponessero alla gente ammodo di "conoscere bene la lingua francese ed anche qualche poco l'italiana", abbandonando la parlata vernacola agli indigeni di "via delle pulci", sede al mercato sabatino nel sobborgo del Ballone:

*... regnô dj feramiù sôt ai porti dla pieuva,
capital dle ciarafe, d'j strass e dj patôi;
roba côn l'aria antica d'esse mai staita neuva,
giargiâtôle, banastre, stërnai e ratatôi.*

Quando le carezze incomposte dei minuscoli amministrati arrivavano fino a compromettere la sinderesi della sua acconciatura, Nonnina prorompeva; quel dialetto le scaturiva allora dalle labbra quale una scappata di razzi e di bombe in un fuoco d'artificio, bello di tutte le sue interiezioni (*sacôcin d'Olanda!*), dei suoi ricorsi storici inerenti alla toeletta femminile (*la baila 'd Pilat, la masca 'd Salern*) e particolarmente di tutti gli indirizzi alle località ove si spediscono i seccatori: *Siôsse, Parpaia, Siberia, Bërtôla, Inghildôn, Bassa Bërtagna e Paludria*, “dove si pesta il fumo e s'insacca la nebbia”.

Di quel dialetto pertanto sia lecito conservare qualche caratteristico ricordo, a mònito anche di pochi novatori afflitti dalla prurigine di sovrapporre al linguaggio onestamente genuino degli antenati certo loro bislacco idioma che pretendono raffinato mentre va ricco esclusivamente di contorsioni e di brutti neologismi.

Forse io eccedo qui nel panegirico, ma ecceduto hanno pure i molti, i troppi – Subalpini per giunta – i quali, pur magnificando altre parlate vernacole, ebbero solo contumelie per la nostra.

Noi abbiamo, è vero, somiglianti a rullar di tamburi o a strider di seghe, il “*Tirie ti ch'ì t'ij tache*”, il “*Tente 'n*

pe, tente 'n pe”, il “*Ch'a s'assetta pura li ch'a starà pa tan, starà pa tan*”, il pseudo amarico “*Tecla l'à lassà ramì l'ai*”: tutti di così strano e barbaro suono quando detti d'un fiato; ma abbiamo pure nell'antico

*Guarda che bianca luña,
guarda che ciel seren:
duña, mia cara, duña,
ven, Carôliña, ven*

di Angelo Brofferio; abbiamo canzoncine flebili e delicate infondenti nell'anima come un riflesso di luci serene e tranquille; abbiamo nel moderno, ridente di agreste semplicità

*Canta, môruciô bel,
canta chit senta:
dame un basin d'amôr,
fame cõtenta....*

E pur fra i giovani e novissimi, frequenti s'incontrano slanci e onde di poesia vera, soavi dolcezze di favella “come di baci parlati”.

Nè la musa paesana ebbe unicamente adoratori modesti: le bruciarono incensi Sovrani e uomini di Stato insigni. Versi autografi dialettali di Carlo Emanuele I si conservano nel Museo storico dell'Archivio di Stato. I sonetti di Vittorio Alfieri sono sufficientemente noti.

Cesare Balbo divinava, nel 1847, le battaglie per la redenzione nazionale

*O Piemônt, o país dj môntanar,
País d'omini dur e tut d'un toch;
Ma aôt, ma ferm, ma fort côm 'j to roch,
Ma militar!*

*Adess a l'è to dì. Dì che 'l valor
A paga ai valôrôs ël debit so,
Dì che ai fratei it rende alfin ti 'dco
Onôr pr 'ônôr.*

*Sent côle vôs! J fianch. 'd vostr'Alpli'àn 'd fer
Da rômpè j fôrgià pèr nostr maleur;
J vostri sen, o Piemônteis, l'àn 'd cheur
Rôbust e fier,*

*Da dësviè, da dè 'd cheur ai cheur pì strach!
Nôi sôma strach: nen 'd pi – Nostra virtù
Peul tôrna splende côm 'a l'à splendù:
Cômenssè mach!*

E pure lauri raccolse nel campo oratorio amministrativo. Nella domenica 1° maggio 1842, celebrandosi in palazzo Civico il banchetto Decurionale offerto ai Sindaci qui convenuti per le feste nuziali Vittorio Emanuele-Maria Adelaide, il Sindaco “di prima classe” Nomis di Pollone brindò in pretto vernacolo ed applauditissimo alla prosperità del monarca, degli sposi Sabaudi, ed alle accarezzate, per quanto lontane ancora, speranze d'Italia.....

La nonna adunque aveva sulla punta delle dita dozzine e dozzine d'indovinelli. Gli indovinelli, secondo Paolo Lioy (*Nuova Antologia*, II bimestre 1895, pag. 222), “sono gran signori decaduti. Detronizzati dalla moda recente delle sciarade, dei logogrifi, dei rebus, rimangono adesso superstiti nelle stalle e nei casolari, mentre un tempo venivano acclamati nelle reggie”. E con garbo squisito, premessa la formola sacramentale “*una cosa bischin biscosa*”, veniva Nonnina schicchierandoli.

“Il Piemonte (scriveva Francesco Aimaretti nel 1887) che racchiude un tesoro di fiabe, di canzoni, di ballate, alcune delle quali veramente belle e drammatiche, serba pure in grandissima copia enigmi o indovinelli (*'ndvinaie*) in parte rimati, in parte no; tutti improntati alla rustica semplicità e piacevolezza proprie della poesia popolare. Ed è a lamentarsi che i moderni raccoglitori delle fiabe, leggende, canzoni del popolo piemontese abbiano tralasciato di raccoglierne pure diligentemente gli indovinelli che, insieme a quelle, rallegrano le lunghe serate invernali e concorrono a formare il patrimonio poetico di questa forte regione”¹.

Nell'archivio, altra volta ricchissimo, della memoria pochi sono gli indovinelli serbati e questi registro in ordine sparso, fedele onestamente alla lezione tradizionale anche quando o la stravaganza della formola soverchiamente involuta o l'inerità e

¹ Cfr. anche NIGRA, *Canti popolari del Piemonte*, pag. 551.

stiracchiatura della soluzione non giustificano appieno i citati entusiasmi.

Esclusi dal riporto i non pochi (e sarebbero forse i più geniali e migliori) i quali “nel passo letterale hanno apparenza di lascivia”, sì e come avvertiva secoli sono l’editore del *Canzoniere* in cui Tommaso Stigliani, l’intimo amico di Torquato Tasso, dedicava al cardinale Borghese ottave enigmatiche di fattura squisita. Compresi invece quelli che, sebbene in veste di lingua, ebbero ed hanno corso legale nel territorio Torinese.

Sôrele binele ch’as côro apress, sôn mai ciapasse as ciapô nen adess (LE RUOTE).

J’è un là giù al fônd ch’a parla tute le lingue dël mônd (L’ECO).

Sôn padrôña ’d ca e stag ’nt ca anche quanti i vad fora ’d ca (LA CHIOCCIOLA).

L dì l’è pieña ’d carn, la seira venta vôidela pèr ch’a peussa fe sentinela (LA SCARPA).

Cammino e non mi muovo; quando al caldo mi trovo porto istesso la cappa ed il fiato mi scappa (IL CAMINO).

Una cosa larga parei d’un tônd a fa ciair a tut ’l mônd (IL SOLE).

Chi l’à bassa, chi l’a aôta, chi l’à streita, chi l’a larga, chi l’à pôlida, chi l’a gilarda (L’ORLO DELLA SOTTANA).

Una cricca balaricca gôerna cent cricch balaricch e sent cricch balaricch gôernô pa una cricca balaricca (CHIOCCIA E PULCINI).

Donna Rebecca non beve caffè; porta corona regina non è; fa molti figli marito non ha; bella donzella indovina sarà (LA GALLINA).

Ve lo dico, ve l'ho detto, ve lo torno a replicare e se non mi capirete teste d'asino sarete (VELO).

Përchè l'acqua 's fa beuie? (Përchè as peul nen fela rusti).

Quat pôrilô balarin, picinerô picinin, tuti quat tacà davsìn, pissô 'nssema 'nt un bassin (LA MUNGITURA).

Me pare l'è andait a la cassa, se ai treuva ai massa, se ai treuva nen ai porta a ca (I PIDOCCHI).

Da viv le buvele 'nt 'l corp, da mort 'l corp 'nt le buvele (IL MAIALE).

'Na cosa bischin biscosa pì ai na gavô e pì a diventa grossa (IL FOSSO).

Una città in Lombardia, non è Crema nè Pavia, essa è come tu non sai, essa è com'è e non saprai (COMO).

A riva la serva dël preive – Venta giuteie a tirè da beive – Ma për sgarì ch'i sgarissa – A mi am na dà gnanca una stissa (LA CARRUCOLA DEL POZZO).

Te la dissi, te la dico, te la torno a replicare (TELA).

Tondo rotondo – Bacino senza fondo – Tondo non è – 'Nvinè cosa ch'a l'è (L'ANELLO).

Che cosa rassomiglia maggiormente ad una mezza luna? (L'ALTRA MEZZA).

Un camp tut lavôrà e l'è mai staie la sloira piantà (LA TEGOLAIA).

Sôn nà 'nt 'l môment che me pare a muría – da neir l'è dventà rôss, bianca mi sôn surtía – senssa avei mai

pēcà sôn umila e pentia – grossa part dël me temp lô passô a fe lessia (LA CENERE).

Ôra l'è ciaira, ôra l'è scura, e mai dôî dî a l'istessa misura (LA LUNA).

Për pôdei vëde mi, bsogna ch'it gava j'eui a ti (LA MASCHERA).

Quai dent ai fan pì mal al luv? (QUELLI DEL CANE).

Vëdô a còre una cosa, che mai, nè neuit nè dî, riposa (L'ACQUA).

Le pì brave done a stan su quat còlone (LA SEDIA).

Pcita pcitiña, ma i levô un sach 'd fariña (IL LIEVITO).

Portô j'eui e am stôpô j'eui e am gavô j dent pë ch'i peussa morde (LA FORBICE).

Cinquecento cavalieri – Colla spada sguainata – Colla testa insanguinata – Stanno sotto alla frascata (LE CILIEGE SULL'ALBERO).

Io con un motto sol a te mi svelo (IL SOLE).

Sutil còme 'na parpaiola – Senss'ale vola – 'Ndôva tôca resta la gola (FAVILLA).

Aôssa la cuvertassa che 'l tirôlirô a passa (LO SCALDALETTO).

Perchè il gallo chiude gli occhi quando canta? (PERCHÈ SA A MEMORIA LA CANZONE).

Pì sôn caôd e pì sôn fresch (IL PANE).

Quala ch'a l'è la bestia pì furba? (IL BACO DA SETA)²

Tanti fra sètà s' la banca – A l'àn tuti la barba bianca – Côn la còla verdôliña – A l'è brav chi ch'a l'andviña

² 'L bigat "perchè a mangia la feuia".

(PORRI SUL MERCATO).

*Grossa mach côme una frola – Tut 'l mônd la veul,
l'adora* (IL CAPEZZOLO).

*Sempre mi stagh setà – Davanti mônssù le Roi – E 'l
capel im lô gavô pa* (IL COCCHIERE).

'L C diventa O e l'O diventa C: 'ndvinè cosa ch'a l'è
(LE FASI DELLA LUNA).

Sono di carne e d'osso
eppur parlar non posso,
ma dico di no e dico di sì;
dritta e sinistra l'è tutto così
(IL DITO INDICE).

*Madama la Neira lônga e dësteisa – Mônssù Môrôn
mônta a caval – Madama la Bianca ai bala 'ndrinta –
Mônssù Rôsset ai bat sul cul* (LA CATENA DEL CAMINO, LA
PENTOLA, L'ACQUA, IL FUOCO).

*Figlia di donna straziata – A regine e re son
presentata – A papi e imperatori – E di me si servono gli
amori* (CARTA DA LETTERA).

*Mes a l'è stait rëssià; mes l'è stait scôrtià; ai scapa
'l fià, ma meuire a meuir pa* (IL SOFFIETTO).

*Pi j'è 'd ciair e pì l'è scura – Tuti j mômentt a
cambia misura – Curta curta a mesdì – Lônga a la
matin e a l'imbrunì* (L'OMBRA).

*Tre ch'a pëscô – Tre ch'a lëscô – Tre ch'a fan la
barba al Vëscô – Tre ch'a fan la tricôtreña – Tre ch'a
fan la tricôtrà – Tre ch'a sbatô la giôncà – Tre ch'a*

*fiacô – Tre ch’a sgnacô – Tre ch’a girô – Tre ch’a tirô –
Tre ch’a fan virô bërlirô – Tre ch’a fan virô bërlà – Për
fe lese sôr Curà (LA CARTIERA).*

Io ho un pomo che conserva sei spighetti: Ahi! Ahi!
Ahi! Te lo dico e non lo sai (AGLIO).

Aôt aôtin, fait ’d pera, vestì ’d lin (L’ALTARE).

*L’è pa pì grossa d’una bôcà ’d pan – E l’à pì ’d
fnestre che ’l Dom ’d Milan (IL DITALE).*

*Sôn sètà su ’na pel morta – Una pel viva am porta –
Dôe teste pèr studiè – E ses gambe pèr marcè (UOMO A
CAVALLO).*

*Una cosa bëscosa – L’è lônga côme un pertièt – Sta
da para al muret – Sgrafigna pess d’un gat – S’it la
’mbranche ’t ses ben mat (IL ROVO).*

*Gross e rôtônd parei d’una pôma – Se as dësbela a
riva a Rôma (IL GOMITOLE).*

*Un linsseul tut tacônà – L’è mai staie l’uia piantà
(CIELO E NUBI).*

*’L camp l’è bianch – La smenss l’è moria – Tre su
sinch meñô la sloira (LO SCRIVERE).*

Tirsi, Amarilli e Clori – Givan cogliendo fiori – Chi
sì chi no ne tolse – Chi fu che ne raccolse? (CHI SI CHINÒ).

*L’è nen pì grossa che una capliña e a fa còre tuta la
cassina (LA POLENTA).*

Qual’è quella bestia che senza essere un cane
rassomiglia straordinariamente ad un cane? (LA CAGNA).

Ti mi rimiri mi, mi ti rimiri ti (LO SPECCHIO).

*Un bôtalin côn dôe sort ’d vin e mai as mës-ciô
(L’UOVO).*

Se l'ài d'acqua beivô 'd vin; se l'ài nen d'acqua beivô d'acqua (IL MUGNAIO).

Vad 'n sà e 'n là su 'na pianca – E spatarô 'd roba bianca (IL SETACCIO).

Bianca dama dj palass – Cascô in terra e non mi mass – Bela sôn e bruta im fass (LA NEVE).

'Na cosa che da dnanss sē scurssa e da darè sē slônga (IL CAMMINO).

Nassù prima che so pare e sôa mare nasseissô, l'à massà la quarta part dël mônd (CAINO).

Piela, 'mpôvrela, sgnachela, scôpassela, fôrela, bagnela, slônghela, slarghela, taiela, butela 'n padela (LA PASTA PEI TAGLIERINI).

Chi ch'a la fa la fa pēr vende, chi ch'a la cômpra la dovra nen e chi ch'a la dovra la guarda nen (LA BARA).

La seira at travônd, la matiñ at rigeta (IL LETTO).

S'aôssa e 's bassa – Dis mai la vrità fintant ch'a aôssa la pnessa (IL PESO).

A porta magara des rub 'd paia e a porta nen un granin 'd sabia (L'ACQUA).

Tacà un erbô ch'i sai mi – Sincsent euv e sincsent ní – Ma l'è scapaie tuti j pipì (LE GHIANDE SULLA QUERCIA)³.

Pì lô guardô davsìn davsìn, pì diventa picinin picinin (L'OMBELLICO).

³ Le ghiande arieggiano precisamente nelle due parti loro un uovo e un nido.

*Fërfôjin che ti fërfôja – Brandôjin che ti brandôja –
L'è arivaie Brandôjin – L'à rôbaie 'l pendôjin (LA
VENDEMMIA).*

*Tortorin che tortorava, senza gambe camminava,
senza culo si sedeva, come diavolo faceva? (IL
GOMITOLO).*

*Sôn pì lesta che n'ôsel – Passô 'l mar senssa batel –
Le môntagne senssa scala – Entrô e seurtô da 'nt la
sala – Vad a taôla 'nssema al Re – E m' n'ampipô dël
pôrtiè (LA MOSCA).*

*L'è nen bestia e porta 'l pel – Pì l'è largh e pì l'è bel
– Pieuv e bagna e l'è nen cel (L'OCCHIO).*

*Una cosa bëscosa – S'empiniss a la matin – E a la
neuit gnanca pì un brin (LA CALZA).*

*L'ài côrôña e sôn nen Re – L'ài j sprôn e marciô a pe
– Senssa môstra nè ciôchin – Marcô l'ôra a la matin (IL
GALLO).*

*Chi veul pa ste fora dl'uss – Venta ch'a stôpa me
përtus (LA TOPPA).*

*Na cosa ch'a va da Turin a Rôma senssa bôgiesse (LA
VIA).*

*Mi calô giù an riand e i môntô su an piôrand (LA
SECCHIA).*

*La seira sëmnô le lentije, la matin sôn tute cujije (LE
STELLE).*

*Una cosa ch'a va e ch'a ven – Për la côa Catliña la
ten – La fa côre ananss e 'ndrè – Për feie piàsì a mëssè
(LO SCALDALETTO).*

Quat madamisele 'nt un pra, pèr pieuve ch'a pieuva sôn mai bagnà (I CAPEZZOLI DELLA VACCA).

J'è un gran salôn, tut 'ntôrn j'è j cadregôn, e 'nt 'l mes madamisela ch'a taravela (BOCCA, DENTI, LINGUA).

Lônga, lôngheisa, vèstía a la fransseisa, vèstía 'd tanti còlôr, chi l'andviña l'è un gran dôtôr (LA PROCESSIONE).

L'è grossa còme una scudela, fa ciair a la cesa e a la capela (LA LAMPADA).

J'è una cosa s'un truchet ch'a fa còre tuti j galet (LA CAMPANA).

Pendôlin che pendôlava, quando al sole si scaldava, l'è arivaie un fèrfôi ch' l'à taiaie j barbôi (L'UVA VENDEMMIATA).

J'è un salôn côn tante madamisele, vèstie 'd rôss e brute; ai na riva una vèstía 'd neir ai fa còre tute (LA PALETTA DEL FOCOLARE).

Cosa ch'un fa subit dop tacà 'l paireul a la cheña? (SI RITRAGGONO LE MANI).

Dsà e dlà l'è bosch e 'n mes l'è carn e oss (LE STANGHE DEL CARRO).

Una cosa a va e a ven, un poch a l'è veuid e un poch a l'è pien e pèr la còa mi lô ten (IL CUCCHIAIO).

Giovedì carne comprai – Venerdì me la mangiai – Ho peccato o non peccai? (MELA MANGIAI).

Un ch'a va 'n gir s'a l'è gròpà e as ferma apeña liberà (L'ARCOLAIO).

'L pare l'è 'ncôr nen nà e 'l fieul va già pèr ca (FUOCO E FUMO).

'L fieul l'è già scapà e la mare 'ncôra nen nà (FUMO E FIAMMA).

Una veiassa côn mach un dent che a fa cône tuta la gent (LA CAMPANA).

Il padre storterello – La mamma verderella – La figlia così bella – Che tutti sono an-namôrà (TRALCIO, VITE, UVA).

J'è una cosa 'nt un bosch – A l'à sinch ale e sinch oss – La côrôña da Imperatôr – Chi l'andviña resta un dôôtôr (LA NESPOLA).

Pare grand – Mama cativa – E la fia, che a côr la riva – Neira neira côm 'na mora – Bianca bianca côm 'na nora (LA CASTAGNA).

Sala reusa; cadregôn bianch; madamisela ch'a meña j fianch (BOCCA, DENTI, LINGUA).

A piôra da darè pèrchè lô brusô davanti (IL TIZZO).

Pi lô guardô e menô lô vëdô (IL SOLE).

Io ce l'ho tu non ce l'hai – Vien da me tu lo averai – Metti il tuo d'accanto al mio – E li avremo e tu ed io (LUME ACCESO E LUME SPENTO).

Ogni përtus ch'i fass – lô stôpô côn 'l pnass (L'AGO).

Se l'avrai t'la darai nen, se l'avrai nen t'la darai (LA PANCHETTA PER LAVARE).

Sôt al pônt ch'ai passa l'acqua – Picinin ch'a fa la caca⁴ – Côn la vesta verdôliña – Prôfessôr chi l'indôviña (LA RANA).

4 Allude alla posa raggomitolata della rana in riposo.

Un poch l'è drita, un poch l'è storta – E 'n tuti j post a porta (LA STRADA).

Sôt al let – Un ômet – N'ômet bianch – Côn la man sul fianch (IL PITALE).

Una veia côn un dent rancian – Tuti la sentô e tuti a van (LA CAMPANA).

Alto alto, basso basso – Salta su, signor Fracasso – Con la testa rotondina – Gran dottor chi l'indovina (IL PREDICATORE).

Aôta côme un castel – Bassa côme un agnel – Amèra côme la fel – Dôssa côme l'amel (LA CASTAGNA).

E, per chiuder la serie, il classico enigma “*'Na cosa grossa côme una piota 'd galiña che a gôerna tuta la cassiña*” ed è..... la CHIAVE.

Passiamo a presentare la seconda collaboratrice: Melania. Ottima, grave, vigorosa; investita, a norma del bisogno, delle mansioni di cameriera, cuoca, bambinaia; primo aiutante di campo della nonna sia nel disbrigo delle domestiche faccende, sia nell'esplicazione di una meravigliosa attività dialettale, attinta ai nativi colli Chieresi (*Lenghe 'd Cher e cioche 'd Turin l'àn mai pì fin*), dove vuolsi la dizione vernacola migliore e più pura.

È voce che le serve dei preti modificchino, a misura del procedere in anzianità di servizio, la designazione di proprietà del pollaio parrocchiale: nel primo anno dicono – *Le 'galiñe 'd sôr Curà*; nel secondo – *Nostre galiñe*; dal terz'anno in poi – *Mie galiñe* senz'altro.

Con piena ragione pertanto Melania, da tempo immemorabile in casa nostra e “immobile per destinazione” parlando di noi e con noi ragazzi diceva – *Mie care maraie!*

Le attribuzioni culinarie le dettavano, nelle giornate canicolari, curiosi antisudoriferi:

*“Chi veul amparè – Cosa ch’a l’è l’infern
– D’istà ch’a fassa ’l cusinè – E ’l carôssè d’invern”*

e con analoga vena la versatile loquacità si esercitava in argomento di presagi, credulità, ricette mediche, rarità botaniche e zoologiche, nomignoli di persone e di cose, formole rimate, bisticci, strambotti, filastrocche e scioglilingua: voce quest’ultima esprime certi obsoleti acrobatismi glottologici, di articolazione difficile e da sciorinarsi tutti di un fiato, senza interruzione o ripresa. Alcuni ne verrò qui ricordando, altri troveranno adatta sede in pagine successive affinché.... le cose lunghe non diventino serpi.

*Su la môntagna ’d Carcatèppe
a j’è set carcatèpot;
se la môntagna chërpa
chërpô j set carcatèpot.*

*Se Gastaud as dësgastaudeissa, Gastauda as
dësgastaudriilô ’dco?*

Mi son Arlechin Batocio bergamasco de la gran bergamascheria; se me podessi disarlechinar, disbatociar

e disbergamascar, volontieri mi me disarlechineria, me disbatoceria e me disbergamascheria.

Chi ch'a l'è còllà ch'a l'à calà còla calà ch'a j'è còla ca là ch'a l'à còle còlone là?

L'euli l'è lè, l'òla l'è là: l'elô li la luma?

Sul pônt 'd Gassô j'è tre gat ch'a passô – Tre gatass gris, gross e grass – Sôn ben gris e ben gross e ben grass – J tre gatass sul pônt 'd Gassô ch'a passô...

Tirô 'l ciôchin la corda sôña, saôta fora 'l lum côn la serva 'n man; l'ài ciamaie se a j'era sôr prevost, l'è rispôndume chë 'd sî ch'a j'era nen.

Luñes l'à mandà 'l Martes dal Mercô pèr ciameie al Giobia se 'l Vëner l'avía dit al Saba che la Duminica l'era festa.

Mare, mirè sul mur côm' sôn mure le môre.....

Porta aperta per chi porta: chi non porta parta, poco importa.

– O bela fia de la ca di paia,

O saôtè fora che 'l vost can abaia.

*– Se me can abaia lasselô abaiare,
a gôerna mach li me amanti pì cari.*

Lô me inamôrà a l'è grande e grosso,

A va bin a feie da pianca a un fosso;

Tute le volte che ij passerò in sima

Mi ricorderò dell'amore di prima.

“Sì a j'è la ciav dël giardin dël preive – 'Nt 'l giardin del preive j'è un pôss; 'nt 'l pôss a j'è un ôrm; 'nt l'ôrm

*a j'è un còp; 'nt 'l còp a j'è un let; 'nt 'l let a j'è un vei
– Leva 'l vei da 'nt 'l let; 'l let da 'nt 'l còp; 'l còp da
'nt l'orm; l'orm da 'nt 'l pôss; 'l pôss da 'nt 'l giardin –
Sì a j'è la ciav dël giardin dël preive!”*

*Madamisela ij presentôma un bôchet, bien liè, bien
bandè, bien garifôlibôtè; ma se ai pias pa 'l liage,
bandage, garifôlibôtage, tórnerôma a lielô, bandelô,
garifôlibôtelô, cambiand ben ben la liura, bandura,
garifôlibôtura.*

Tranta quaranta
tut 'l mônd a canta,
canta lo gallo, canta la gallina;
madonna Franceschina
si mette alla finestra
con tre colombe in testa;
passan tre furfanti
su tre cavalli bianchi,
bianca la sela;
Bônjour madamisela!
Madamisela dël castel
dà da beive al còrônel,
còrônel dla barba rôssa;
chi sa quanto gli còsta:
gli còsta un ciarlatan
su la piassa di Milan,
su la piassa di Tortona
dôva pistô l'erba bona⁵;

⁵ *Erba bona* dicesi in Lomellina il finocchio.

l'erba bona, ben pistà
madamisela l'è 'nnamôrà.

(Questa filastrocca, di remota data, valse anni sono all'ingegnere Giorgio Ansaldo (DALSANI) per base di una indovinatissima e riuscitissima serie di vignette (12) allusive alla conflagrazione Franco-Prussiana 1870, vignette, nelle quali, per virtù di singolare sagacia, corrono con impressionante parallelismo gli argomenti della cantilena e gli eventi politici di quell'annata terribile. Il giornale umoristico il "Fischietto" andò quel giorno (5 marzo 1872) a ruba e del numero (XXVIII) dovette rinnovarsi a migliaia d'esemplari la tiratura.)

*A Rôma a Rôma a j'è un bel palasso,
Le fôrtdamente son dë schiña d'asò:
L'è tutto fatto di polenta e tôma;
O che bel palasso che a j'è a Rôma!
A Rôma a Rôma a j'è una fôntanela
Dôve as lava le man Pôrincinela;
A Rôma a Rôma j'è una Cesa immensa
'Ndôva ch'a van j fieui a fe penitenssa.
A Rôma a Rôma a j'è un bel giardino
E l'è tut pien di fiôr del gelsomino
E 'n mes a j'è una pianta d'argalissia
'Ndôva ch'a van j fieui a piè la malissia.
A Rôma a Rôma a j'è un bel giardino
E tut intôrn j'è 'd fiôr di gelsomino*

*E 'n mes a j'è una pianta di lavassa
'Ndôva ch'a van le fie a piè la ganassa⁶.*

Allo scoccare di determinate parole immancabile risvegliavasi l'eco di una contronota, vuoi in cadenza, vuoi in assonanza, vuoi in rima.

- *Cerea madama... – Madama d'j faseui dla rama –*
- *Cerea tota... – Tota senssa dota.*
- *L'è fait... – Fait? Bel e fait: la vaca senssa lait pôdrà mai dè la pupa.*
- *Uomo allegro il ciel l'aiuta – Casca 'n tera e as rômp la gnuca.*
- *Chi disprezza ama..... e chi lô cred s'ingana.*

A richieste infantili circa quale ora fosse, seguivano risposte diverse – a scelta.

- *L'è ôra 'd mônse (mungere).*
- *L'è mes mesdì a la Crôsëta.*
- *Ai cala un quart a mesa brinda.*
- *L'è l'ôra 'd jer a st'ôra, nè pì tard nè pì bônôra.....*

L'ora meridiana, quella del cibo, designavasi a scelta *l'elevassiôn d'j cuciar – la cioca dla grangia – la bërloca – l'ôra dj tambôrn e d'j pifer.*

Bërloca dal richiamo caratteristico dei mastri da muro quando, allo scoccare di mezzogiorno, interrompono

⁶ *Ganassa* (mandibola) per “chiacchiera”.

repentinamente ogni opera per portarsi a mangiar la *bërloca*: polenta o minestra.

L'ôra dj tambôrn e d'j pifer dal costume ricordato da Luigi Rocca nel *Taccuino* (1882) *di un vecchio Torinese*: “Ogni giorno al mezzodì preciso ed all’Ave Maria della sera un grosso drappello di tamburini preceduto da una fila di pifferi partiva da Palazzo Madama e percorreva, con immenso frastuono, tutta la Doragrossa fino al quartiere di P. Susa. Ciò durò fino all’epoca (1847-48) delle Riforme”.

Nè l’affettuosa vecchietta incoraggiava guari in noi “la nobile ambizione dell’istruirsi” che essa qualificava di curiosità bell’e buona, ond’è che non poche eventuali interpellanze conducevano sovente a risultati disastrosi.

– *Melania, cosa ch’it l’às ’nt la sporta?*

– *Smens ’d curiôs... mie care maraie.*

Aveva anzi una replica maggiormente vibrata ed era questa: “*L’ài ’d cavíe ’d nôs*” e su di quella era prudente cosa non insistere stante l’atrocità di una rima che inesorabilmente le sarebbe venuta alle labbra circa l’uso e.... piantamento di tali terribili caviglie di legno di noce. Come non meno atroce sarebbe germogliata una rima sulle “*mamiote*” e sui “*munghi*” che ne venivano gabellati quali manicaretti per la nostra cena.

– *Melania, cosa ch’a j’è da siña?*

– *Le piote ’d Lorenssiña...*

Peggio poi l'aspirare a rendersi conto o ragione di una data cosa.

– *Melania, perchè?*

– *Pèrchè dôî a fan nen tre e 'l liber dël perchè l'àn 'ncora nen stampalô.*

Proposizione risolutiva che Dante aveva presagita in

Vuolsi così colà dove si puote

Ciò che si vuole e più non dimandare”.

Note così le scaturigini di queste pagine d'anime umili, tornerà agevole a chi legge il compendiarne gli intenti: svelare cioè qualche intimo raccolto cantuccio della vecchia casa, restituire alla luce qualche ricordo caro al vecchio mio cuore. Indietreggiare nella vita, ricamminare sul passato, ridomandargli una ventata delle fresche fragranti aure di giorni perduti.

Saranno ricordanze mansuete, tratte esclusivamente dall'ormai depauperato archivio della memoria, qui non essendovi possibilità di esterno ausilio, poichè nell'epoca beata della monelleria niuno ebbe agio o senno di registrare a schede gli episodi del minuscolo mondo e spensierato che ne circondava. E ciò senza la più lontana e smilza pretesa di assurgere nè a storiografo, nè a filologo, nè ad etimologista.

Se avverrà di tentare qualche riscontro storico, ne verranno fuori minuzie. Però ogni pruno fa siepe, ogni rigagnolo corre a ingrossare il fiume.

Ad altri le ardue e pazienti indagini nel materiale glottico e nell'organismo grammaticale – nel corpo cioè e nello spirito – dell'idioma paesano: a me le semplici rimembranze d'impressionista digiuno di qualunque scienza. Pur nutrendo il massimo rispetto pei cultori dell'étimo, non ho forze per seguirli fra gli intricati meandri del laberinto ove essi hanno cattedra e dimora⁷.

Dalla registrazione di elementi greggi e d'ordine secondario potranno forse scaturire ammaestramenti. Spesso ci intratteniamo a considerare paesi lontani e ignoriamo ciò che utilmente si potrebbe e dovrebbe sapere in ordine a quello di nostro soggiorno ove poi le cose maggiormente semplici sono spesso le meno conosciute.

Saverio Fino, critico di geniale ed onesta lega, osservava pochi anni or sono, nel periodico *Il Momento*: “Di fronte ai neologismi che rovinano tutti i giorni il dialetto, di fronte all'ondeggiamento della popolazione che si mesce con quella delle altre regioni, qualche cosa si va perdendo fra noi: lo stampo del carattere “piemontese”.

⁷ Corrono in via di scherzo due etimologie toponomastiche – Annibale, disceso dall'Alpi, avrebbe detto: Fin qui *già vengo* (GIAVENO!). E Federico Barbarossa, rovinata la bella città repubblicana vicina nostra, vuolsi le abbia lanciato minaccioso il detto: Non sarai più chi eri (CHIERI!).

Stampo, lo dissi, riflesso nel patrio vernacolo, del quale pertanto rimarranno fissate, nel corso della narrazione, quasi graffiti d'anime, non poche voci e forme, se non curiose e notevoli, schiettamente piemontesi; voci e forme che cause molteplici indussero e inducono a smarrirsi, siccome quelle che rappresentavano idee di cose cessanti o cessate, sicchè non di rado riescono pressochè incomprensibili vocaboli e modi che ieri ancora vivevano di vita pubblica, agile, vigorosa.

Pregiudizi

Leggende

Presagi.

OSSEQUENTE alle tradizioni di un maggiormente caratteristico passato, la vecchia ancella di casa nostra ne curava, per parte d'ognuno, la rispettosa osservanza.

Giungendo il dicembre, provvedeva a far collezione di muschi, carte dorate, moccoli di steariche, nell'intento di attrezzarne poi il *Presepio* di famiglia, alla costituzione del quale suppliva pure del proprio acquistando ora un bue, ora un angiolo, ora un cammello, ora un *Gelindo* di vero gesso colorato, nel tempo medesimo in cui veniva destramente manovrando per scoprire i "desiderata della categoria" in ordine agli imminenti regali che dovevano piovere da Gesù Bambino.

Dal suo trono di fornelli e di casseruole vegliava alla conservazione eziandio delle gastronomiche usanze, le quali sapeva mettere in pratica nelle forme squisite e genuine di quei tempi, quando il re comandava e il burro friggeva e non si conoscevano nè Parlamenti nè margarina.

Nel giorno ventiquattro dicembre, mortificazione, del ventre – *La vigilia 'd Natal digiunô fiña j' ôsei 'd bosch.* – Quali pezze però di pollanche, quali imponente di manzo, quali valanghe di arancio, solennità di dolciumi all'arcicena dopo le tre messe, al pranzo colossale del domani, alla nuova agape notturna del trentun dicembre, intanto che alla mezzanotte in punto squillavano all'unisone tutti gli orologi di casa: gravi i cuculi, acutissime le sveglie!.....

Cuoceva personalmente la torta frolla all'Epifania; l'agnello, le uova sode dal guscio colorato ed il salame alla Pasqua⁸, prima fra le quattro grandi solennità del commercio (*Pasqua – Natal – Santissim Carnôval – La mort dël principal*), amorosamente curando la paniera e il “quagliettone”, viatico indispensabile per le merende giulive nelle solitudini incantevoli dei propinqui colli o su per l'erta del poggio ai Cappuccini, giungendo poi al convento a cercare il bicchier d'acqua limpida e fresca, servita da frate Martino Scala, portinaio e pittore, spettacolosamente barbuto.

“Sul Monte ritrovandoti
Potrai andare all'Eremo
Ove dån cibo e nettare

⁸ “Quanto ai venditori di carne porcina era assoluto il divieto di tener bottega aperta durante la quaresima, sicchè non è a dire con quanta festa i ghiotti di siffatto cibo stessero aspettando la Pasqua di risurrezione” (LUIGI ROCCA, *A settant'anni*. Torino, 1882).

Ai passeggeri i Monaci.
Poi nel ritorno fermati
Ai Cappuccini e chiamagli
L'insalatina tenera;
Il tempio quindi visita”⁹.

Avendo serviti con serena coscienza e a tempo opportuno i ceci a Pentecoste, il cardo “*côn la bagna caôda*” a Ognissanti, le ballotte e i fagioli ai “morti”, dava poi alla luce, nelle domeniche del carnevale “santissimo”, innumerevoli interessanti edizioni di agnolotti, sempre rivedute, corrette e..... aumentate, edizioni le quali andavano letteralmente a ruba.

Quindi, per lunghi quaranta giorni, cotognata, frittatine, *pôle e merlô* (polenta e merluzzo), insalate, erbette, minestre di luppolo e canore umoristiche lamentele:

*Si na vëdeisse 'nt la panssa d'un fra
l'è côme ai fussa un giardin trapiantà:
rave, biarave, carote, spinass,
soler, tartifle, siôlot, ramôlass...
Oh! mi povr'om, cosa l'àine mai fa?
sì ch'i l'ài fala a vøreime fe fra!*

⁹ *Il Pregiudizio smascherato da un Pittore, colla descrizione delle migliori Pitture della Real Città di Torino (In Venezia, MDCCLXX).*

Dal culto delle tradizioni sane non andava disgiunta, pur troppo, la cura di talune minute credulità errabonde, forse stratificate, non aventi che l'arcaismo al loro attivo. Ond'è che al nascere d'ogni anno solare Melania reputava debito suo mettere sull'avviso l'educandato:

– *Stamatin fe ben atenssiôn al prim ch'i incôntre surtiend da la porta...* – iniziando, ahimè! le giovani generazioni al desolato pensiero che un fatto fortuito potesse influire sinistro su tutto un avvenire, ovvero, e più particolarmente per l'infanzia mascolina, che l'incontro di una donna avesse a preludere ad eventi disastrosi.

Poichè era cattivo presagio l'imbattere per primo a capo d'anno una femmina, segnatamente se monaca nera, *dla vesta mola*, dal quadrilungo cravattone insaldato, dal cappietto di nastro vermiglio con pendulo un cuore d'argento; peggio poi uno zoppo, un suonatore di piva; un arrotino ambulante, un randagio venditore di coperchi da pentole.

Solo mezzo per ostare a simili maligni influssi un pronto e accreditato scongiuro: sputare subito in terra.

Fausto presagio invece, a capo d'anno, indossare abito od ornamento nuovo, brindare (*Champagne* escluso) in brigata amica, avvicinare un frate, un soldato o un brentatore, un marinaio (sorpresa gradita), un gobbo, una monaca “della cornetta” e in modo superlativo, fieno e cavallo bianco.

E aggiungeva Melania che si procurasse di toccare ogni gobba, la tonaca o il cordone dei frati e mettere in tasca qualche fuscello di fieno della carrata¹⁰.

Diamo anche ora un'occhiata in giro: spilloni, ciondoli di catenelle, pendagli di bracciali, pomi di mazze, bottoncini da polso, sessanta volte su cento, si trovano foggiate ad amuleto: ragno, pesce, maialino, scarabeo, ranocchio, dente di cinghiale, artiglio di leone, "occhio di gatto", *tedici* d'oro, corno di corallo, mano d'avorio, alfa e omega, mezzaluna (*croissant*), gobbetto, sonagliuzzo, ferro cavallino, trifoglio a quattro foglie, medaglia di S. Giorgio *equitum patronus*, placca di S. Cristoforo, l'eletto recente degli automobilisti a tutelarli nella vertiginosa micidiale carriera¹¹.

10 "A proposito d'incontri è graziosissimo l'oroscopo delle collegiali di certi educandati per vedere chi sarà il marito loro serbato dalla sorte. La prima persona, uscendo a passeggio, su cui posano gli occhi indicherà, purchè sia un uomo, se il futuro marito sarà giovane o vecchio, bruno o biondo, sano o sgangherato dalle malattie. Altre volte tagliano colle forbici nella carta figure alte e basse, brutte e belle, con un numero che deve indicare gli anni e poi vi appiccano fuoco. La superstite, anche se mezzo abbrustolita non monta, dirà alla curiosa fanciulla qual genere di compagno le spetterà nella vita" (FEDERICO MUSSO, *Superstizioni piemontesi*, "Gazzetta letteraria", 1886, n. 1).

11 Questo Santo si dipinge sempre all'esterno delle chiese col Bambino Gesù in spalla:

*Christoforus grossus portabat Christum adossus
Et passabat aquas sine bagnare... ciapas*

in proporzioni colossali affinché possa scorgersi agevolmente e

Passiamo alle tasche e scopriremo o un *bombone* della sposa, o un chiodino da ferratura, o la moneta bucata ed anche, pur troppo, qualche cosa di peggio.

Circola il catalogo ufficiale dei “jettatori” ed è nutritissimo e noto; incontrandosi in qualcuno di essi, o si caccia tanto di lingua, o si tirano con l’indice e il mignolo i corni, o – potendo – ci si apparta per abbandonarsi a valido scongiuro tattile alla romanesca. Ovvero, specie per propinquità di preti, si procura di “toccar ferro”.

E ciò non solamente presso donnine orizzontali, cacciatori, comici, giocatori: categorie di persone proclivi, l’ultima in particolare, alla minuta superstizione¹².

Non è bene offrire o accogliere dono di olio, lampade, *foulards*, figurine di gesso, moccichini, parapiova; opàli e crocettine “augurano la morte”; raramente le perle

da lungi, voce essendo che a chi lo vede non possano capitar accidenti pel resto della giornata. *Qui te mane vident, nocturno tempore rident.*

12 Ecco qualche precetto per la vena:

Esser cornuto o bastardo o non aver giocato da tempo. Giocare col cappello in testa.

Portare indosso un ragno chiuso entro un sacchetto di raso, ovvero la spoglia d’un serpe o un ago che abbia servito a cucire il sudario d’un morto.

Tagliare il mazzo verso la base (*Côpa bas ch’it n’avràs*). Far tagliare da mano “vergine”.

Mutuo sul giuoco reca disdetta a chi presta, guadagno a chi toglie a prestito.

portano fortuna alle fidanzate; coltelli, aghi, spilloni “tagliano, bucano l’amicizia” (Cosa che punge, amor disgiunge) e non è opportuno regalarli, a meno che il donatore non si sia preventivamente punto con essi o il braccio o la mano.

Donando, non collocate mai monete sulla tovaglia del desco: Giuda ricevette a mensa i trenta denari del tradimento.

Non poche persone sbigottiscono quando avvenga loro di avere inavvertitamente messe in tavola posate in croce o pani a rovescio, sparso olio o sale sulla tovaglia¹³, lasciata sfuggire più volte di mano la spazzola o le chiavi, fatta croce colle braccia stringendosi la mano fra più persone o toccando il bicchiere, spiegato in luogo chiuso un parapiova, spinta col piede una forcellina da donna, sorpassato qualcuno nell’ascendere scale, abbandonata momentaneamente l’abitazione dimenticando le calzature su di una seggiola. E, quanto a seggiole, sarà conveniente evitare d’inaugurarne la rimpagliatura, rischio essendovi del germogliare di cisti (*patate*) nelle località più particolarmente a contatto.

Accennano a probabili allegrezze o a piacevoli incontri: vino versato sulla tovaglia (sposa in casa entro l’anno), cognome e nome che s’iniziano colla medesima lettera, rinvenire una spilla a pomolo (*Agucia da testa*

13 Si può moderare il danno gettando un pizzico del sale sparso all’indietro, per di sopra alla spalla sinistra.

una gran festa, agucia da cusì un gran dëspiasi), trovarsi le calzette infilate a rovescio o il nodo della cravatta girato di sghembo; episodio quest'ultimo che promette nozze con vedova ricca e... settuagenaria. Bambole tenute in camera, spighe di frumento o pannocchie di meliga sul caminetto, corna poderose inalberate all'ingresso di un fondaco, chiamano e trattengono la buona ventura.

Nelle numerazioni a serie volontieri si scarta il 13 (numero di Giuda, numero delle monete che nei bassi tempi si snocciolavano al boia per ciascuna esecuzione) sostituendolo collo sciatto equivoco di un 11^{bis} o 12^{bis} a norma dei casi. Tredici a tavola è ancora per qualcuno una seccatura e spiega certi inviti repentini ed urgenti. Viceversa 3 e 7, i loro accoppiamenti e multipli, riscuotono simpatie, infondendo augurali letizie.

Il pregiudizio del venerdì sarà forse l'ultimo a venir sradicato. *Chi rij al vëner piôra a la duminica*. Cosa intrapresa di venerdì, raro è che riesca, a buon fine. “Nè di Venere nè di Marte non si sposa nè si parte”. Quando entra la croce in casa di venerdì dovrà nell'annata entrarvi tre volte. Di venerdì non è opportuna mai l'opera del barbitonsore; peggio l'accostare delle forbici al vertice corneo di qualunque delle venti dita. Di venerdì si ride meno, si suspendon gli svaghi, si trascura la bella, si corteggia – è tutto dire – la moglie! Chiedetene a Figaro, allo sportello di ferrovie, teatri, cinematografi e ad altri centri di ricreazione.

In troppe case la biblioteca di famiglia conta esclusivamente il *Libro dei sogni*, qualche annata saltuaria del defunto *Palmaverde*¹⁴, il *Segretario per tutti*, romanzi di polizia e d'avventure brigantesche di mascalzoni internazionali.

E se la forca (ora... in sospenso) risalisse in alto, il boia troverebbe fior di compratori di capestri usati, ritenuti sicuri per sbancar le finanze a colpi di quaterna.

“Pieno è il mondo di falsi profeti,
“d’astrologhi, sibille e di resie,
“di sogni et fantasie,
“d’indovini, d’auguri et nigromanti.”

Così scriveva nel 1378 messer Franco Sacchetti e così scriverebbe oggi, non difettando clientela alle millanta categorie di ciurmadori parassiti della gente ingenua: sonnambule chiaroveggenti, professoresse di chiromanzia (allieve invariabilmente di madamigella Lenormand), ricercatori della pietra filosofale, commercianti in *pianeti* della sorte, Merlini, Flamel e Nostradamus¹⁵ da strapazzo, pitonesse da trivio che

14 “Privilegio 26 febbraio 1724 concesso da re Vittorio Amedeo II al mercante librario in Torino Domenico Fontana di far stampare, ristampare e vendere l’almanacco intitolato *Palmaverde Almanacco Piemontese* con proibizione etc. per lo spazio di anni venti”.

15 Il celebre filologo Giuseppe Grassi, in un articolo sul “*Courrier de Turin*” dell’anno 1807, narra di una iscrizione che dice aver letta, riguardante l’autore delle *Centurie* Michele

fanno il “gran giuoco”, trovano marito alle fantesche, scoprono tesori nascosti, compongono filtri per “assicuranze di amore” e susurrano attraverso il tubo di una cerbottana il passato, il presente e l’avvenire.

Sono fedì che sussistono a scartamento ridotto, ma sussistono e duole incontrarle non esclusivamente negli anditi delle soffitte, sulle labbra di vecchie Dorotee giocatrici di lotto.

Prestiamo orecchio alle accademie di cicaluccio femminile, quando ai temi obbligati di sarte, di

Nostradamus (1503-1566) ed una sua presunta permanenza nei pressi di Torino. Iscrizione scolpita in lettere nere su marmo bianco, di centimetri 54 × 40, collocata al di sopra di una porta a terreno nella casa di campagna detta il “Morozzo” a mezza lega nord-ovest da Torino.

1556

NOSTRE DAMVS ALOGE ICI
OV IL HA LE PARADIS LENFER
LE PVRGATOIRE IE MA PELLE
LA VICTOIRE QVI MHONORE
AVRA LA GLOIRE QVIME
MEPRISE AVRA LA
RVINE ENTIERE.

(1556. *Nostradamus dimorò qui ove vi è paradiso, inferno, purgatorio – Mi chiamo la Vittoria – Chi mi onora avrà gloria, chi mi sprezza ruina completa.*)

“Il *Morozzo* (*Corografia*, A. GROSSI, I, p. 94). Palazzina e cascina del sig. banchiere Giuseppe Francesco Martin situate alla destra della strada di Colegno, vicino al Gibellino, lungi un miglio e un quarto da Torino – Regione di Colleasca, vicino alla bealera Meana.”

acconciature, di sogni e di fatti altrui, quello si aggiunga, non meno favorito, dell'occultismo.

Quelle donnine snocciolano aforismi strabilianti.

A scopare di sera si scopa fuori la buona ventura.

Chi si fa pigliare i piedi dalla scopa non riuscirà a contrarre matrimonio.

Bruscoli e fuscilli rimasti sull'impiantito scopato corrispondono ad altrettanti peccati dolcissimi ignoti al confessore e... al marito.

Bisogna ardere, non serbare, i capelli strappati dal pettine.

Se cade il boccone di bocca, non è lontana una contrarietà forte.

Pettine cascato di mano al mattino segna novità in giornata.

Donna cui si sciogliono i nastri del grembiule è "desiderata".

A tempo minaccioso predisporre il bucato "scongiura il sole".

A sognar d'esser morti ci si allunga di dieci anni la vita.

Fintanto che si cuce o si tesse per genti pericolanti, quelle non possono morire.

Chi muore tenendo la bocca aperta "chiama" un parente a presto seguirlo.

Narrano, probabilmente, le imprese recentissime del folletto, spiritello burlone che si diverte un mondo,

sempre mantenendosi invisibile, a montar trappole e preparar gherminelle contro le buone donnine casalinghe.

Cuce le maniche della camicia, sfibbia legacci di calze, scompiglia e rimbecca riservatissimi lini, fa squillar campanelli, spegne la fiamma sotto le pentole, tappa toppe di serratura quando appunto si avrebbe d'uopo di rincasare sollecite... e inosservate.

Ovvero vanno buccinando di certuni che “diventano” (*a dventô*): possono cioè a capriccio mutare forma e aspetto, sparire, o – stringendosi alla gamba un legaccio – far tanto di strada quanto il pensiero dell'uomo, trasportarsi in un baleno a località lontanissime e telegraficamente ritornarne.

O discutono di visioni, di pratiche atte a dilegualle. Non poche anime “portano pena” nell'altro mondo. Quelle particolarmente di coloro che moribondi “non hanno potuto dir tutto”, o ai quali vennero imprudentemente richiesti o che imprudentemente promisero i numeri del lotto.

Se nell'alto tenebroso silenzio avvenga udire alito o strepito sospetti, segnatevi col segno della croce: forse una di quelle povere anime implora suffragi.

Nella pace solitaria della notte, anche lo scricchiar delle tavole di vecchi mobili desta il pensiero di messaggi dell'al di là, di trapassati “che chiamano”.

Se it ses da la part di Diô, parla; se it ses da la part dël Diaô, va via.

In casi gravi sono opportune le giaculatorie:

*Acqua santa ch'am bagna – Spirit Sant ch'am
cômpagna – Bruta bestia va via da lì – Angel custode
sta vsin a mi.*

Così il gelido ribrezzo che talvolta repentino trascorre le vene, è “la morte che passa”...

L'argomento “spiriti e ombre” è dogma: Torino ne è tratto tratto invasa, la stampa insiste su perturbatori invisibili e inafferrabili, intenti volta a volta a lanciar sassolini nelle vetriate, rotolar bauli giù per le scale, tagliuzzar panni indosso ai curiosi, gemere e urlare in metro spaventosamente straziante.

Errano fantasmi del passato.

Maria Cristina, la prima Madama Reale, spirò pacifica (1663) nel proprio letto. Ma la storia è storia e la leggenda è leggenda e questa volle, e tuttavia vuole che gli scudieri avessero tenuti vari giorni senza abbeverarsi quei cavalli che dal castello del Valentino dovevano ricondurre la Duchessa alla reggia, sicchè, alla vista delle acque, i corsieri sitibondi vi si tuffassero a rinfrescar le arse fauci, seco traendo a ruina ed a morte la sabauda signora. Ed è viva la tradizione di lei, tratta in oscure notti nei vortici del fiume, entro cocchio di fiamme, da cavalli di fuoco; nè tacciono ancora paurosi racconti di giovani scomparsi dopo arcane delizie, di trabocchetti spalancantisi allo improvviso, di sotterranei cunicoli colleganti il castello di Rivoli colla cittadella di

Torino, il palazzo Madama col Valentino e questo colla villa (in seguito Prever) che sorge sul colle di rimpetto: altro fra i misteriosi ricetti di auguste lascivie. E si vocifera di trabocchetti, scheletri murati, apparizioni notturne nella villa di Mongreno che fu sua: villa sotterraneamente unita alla “Cardinala” del cognato principe Maurizio, sul pendio orientale del colle di Reagle.

Implacabile tanto contro la Reggente che firmava “Cristina, figliuola di Enrico IV e sorella del re Cristianissimo”, il popolo nostro crede invece e racconta come, negli alti silenzi dei placidi pleniluni, una diafana luminosa parvenza muliebre si innalzi e si libri leggera oltre il culmine della mole di Soperga, protese le palme in atto di benedire... Ed è la bianca visione l’anima di Maria Adelaide, la pia, la soave Regina, che dagli ipogei della basilica votiva ascende a salutare la città prediletta che tanto l’amava, che tanto sinceramente la pianse.

E anche del superbo palazzo dalla “porta del Diavolo”¹⁶ s’impadronì la leggenda e volle che colà

16 Giambattista Truchi conte di San Michele e di Levaldigi, nato a Marene in quel di Savigliano da padre notaio, fu ministro generale delle Finanze del Duca Carlo Emanuele II. Acquistata una parte del giardino dei padri di San Carlo, eresse il palazzo su disegno d’Amedeo di Castellamonte, collocandone il 12 giugno 1673 la pietra fondamentale.

L’edificio, conosciuto oggi ancora per palazzo Levaldigi, è notevole per la porta a bellissimi intagli, opera parigina, che si apre sull’angolo mozzato delle vie Alfieri e XX Settembre e sul cui nome di “porta del Diavolo” corrono diverse, tutte poco

venisse ballato una notte un ballo d’inferno, tra uomini e femmine ignudi, e che, scoppiato all’alba furiosissimo un uragano, ne andassero ruinate con orrendi fragori le sale, tutti, fra vortici di fiamme, precipitando inghiottiti.

Nè queste sono – a parte le grullerie di ogni specie corse sulle origini e sul battesimo della città di Torino¹⁷

accettabili, versioni.

Tra il 1750 e il 1800 albergava la “Real Fabbrica delle carte e tarocchi”, essendone allora il giuoco sottomesso a gabella. In seguito il palazzo medesimo fu di spettanza di Marianna Carolina di Savoia imperatrice d’Austria.

17 Storici gravi mostrarono di credere alla babbola di Fetonte e alla fondazione di Eridania.

Stefano Gramatico e il Maccaneo vollero Torino colonia dedotta da Marsigliesi guidati da un tal Tauro. Leandro Alberti narrò di un nipote di Noè il quale chiamavasi Lamisone “che in loro lingua vuol significare Tauro o Toro”.

L’ipotesi maggiormente audace venne da Giovanni Battista Venturini che in certa relazione del 1571 (edita dal Chiapusso nel volume XXXVIII della *Miscellanea*) dichiarava: “Torino si chiamò da un toro che vi entrò ardito correndo e poi uccise un serpente crudelissimo che infettava l’aere et uccideva, et prima si nominava Attilia et erano soli doi borghi”.

Nella stagione di carnevale 1799 stampavasi in libretto dal *cittadino* Onorato Derossi e rappresentavasi sulle scene del maggior teatro di Torino un dramma lirico, scritto dal *cittadino* Gian Domenico Boggio da San Giorgio Canavese, con musica del *cittadino* Nicola Zingarelli maestro di cappella napoletano, l’argomento dichiarato del quale era il seguente: “L’antichissima città di Torino (della quale dopo il regno di Fetonte credutone fondatore, nella oscurità dei primi tempi non si sa quale ne fosse il governo) dicesi da qualche scrittore che abbia preso il nome dal

– le sole tradizioni d'indole sedicente storica tuttodi in qualche vigore. Altre, e non poche, ne rimangono in circolazione.

Le torri della Porta Palatina, avrebbero ospitato Ovidio in marcia verso l'esilio di Tomi, Pilato avviantesi alla relegazione in Vienna di Francia inflittagli da Caligola, Carlo Magno (27 marzo 773) vittorioso dei Longobardi alle Chiuse, il giovane re

sacrificio di un toro fatto a Giove. Altri vogliono che sia stata nominata così dall'uccisione di un toro furibondo che tutta desolava la contrada. Unite le due opinioni con alcuni interessanti episodi cui dà occasione e movimento il vero carattere di due amici, si è condotto lo spettacolo coi principî di democrazia e si è ridotto al lieto fine adattato alle presenti felici circostanze del libero Piemonte”.

Nei primordi della rivoluzione francese ebbe Torino, temporariamente, strano un battesimo. – Fuoruscito di Francia era giunto (14 settembre 1789) il conte di Artois coi figli. Poco stante arrivarono Condé, il duca di Borbone, il duca d'Enghien, la contessa d'Artois, in breve la città fu piena di emigrati e di servitorame, ond'è che sui canti delle vie, sugli alberi dei viali, si moltiplicarono certe scritte che misero in orgasmo birri e poliziotti senza che mai si potessero mettere sugli autori le mani.

AUGUSTA TAURINORUM REFUGIUM PECCATORUM.
--

Gli almanacchi continuano intanto, imperturbabili, a dichiarare: L'anno 1910 di Cristo corrisponde al 3380 dalla fondazione di “Torino”.

Lotario infelicemente peritovi (947) di veleno, e Federico Barbarossa qui giunto (1162) a farsi coronare nella Cattedrale.

Delubri sacri a Giove e a Diana avrebbero dovuto esistere là ove sorsero poi la chiesa dei Cappuccini e quella intitolata prima a San Silvestro, poi allo Spirito Santo.

E l'apparizione a Costantino della croce luminosa Coll'IN HOC SIGNO VINCES sarebbe avvenuta (28 ottobre 312) nella plaga di cielo fra la Madonna di Campagna e Collegno¹⁸.

Chi plasmò il “cavallo di marmo” dello scalone reale venne dopo abbacinato, affinché non avesse a modellarne altro di pari bellezza (!).

Il disarmo dell'ardimentosa cupola di San Lorenzo si disse effettuato incendiandone le travature: al topico istante nessuno si sarebbe fidato a rimanervi al disotto.

L'architetto Carlo Bernardo Mosca si stette sereno e tranquillo, lui e la famiglia sua, a condir l'insalata e piluccarsela sotto l'arco temerario di ponte Dora intanto che ne andavan cadendo (lunedì, 8 dicembre 1828) gli ultimi puntelli.

18 “Nella galleria delle carte geografiche nei musei Vaticani, colà dove stanno sulle pareti le carte di una regione, sono nella volta figurati gli avvenimenti più celebri di essa. In quella corrispondente alle carte del Piemonte si vede la mostra della Sindone e l'apparizione del labaro a Costantino: indizio che anche in Vaticano quella tradizione godeva credito” (T. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte*, I, 5).

Non poche persone vanno ancora oggi persuase che il buon medico Lavy tenesse in casa, entro una cassa di cristallo, la salma imbalsamata e sfarzosamente vestita di una bellissima amica.

Usciamo dalla vecchia Torino in cui, dall'alto della piccola specola in contrada del Po, padre Beccaria "comandava ai fulmini ed alla gragnuola".

In un romito castello su quel di San Mauro erra inulta l'ombra della fantesca sventurata colà murata viva da miliardario barone e gemente ritorna ai luoghi ove in vita ebbe dimora, ove incontrò morte crudele.....

Lo stradone dell'Eremo sorse, del tutto alberato, nel tempo brevissimo d'una notte.....

E non nelle cripte di Soperga riposa la salma di re Carlo Alberto: essa è rimasta ad Oporto, nella terra d'esilio!

Leggende di anime erranti vennero intessute eziandio in argomento al pennacchio di fumo che talora videsi svolgersi, filando lungo lo stelo, dalla sommità della croce che è in cima alla insigne Basilica. Pennacchio che pare invece derivi da fumo sprigionato da fornaci sottostanti, il quale, diretto dal vento di levante verso il colle, resta attratto dal cupolino e, condensandosi sul vertice della croce, si diffonde visibilmente nell'atmosfera.

Ricchezze favolose dovrebbero dormire nei pozzi di una villa in Cavour; altre giacere sotto le torri di Pino Torinese, sepoltevi vuoi da proscritti o da fuggenti le convulsioni rivoluzionarie sul finire del secolo decimo

ottavo, vuoi dal *Franseisot*, o da *Tofô Fer* (Cristoforo Ferro), o dalle bande Becuzio¹⁹ e Violino, o dal *Cômbot* che, ascritto prima ai “Briganti di Narzole”²⁰, lavorava poi da solo sullo stradale di Rivoli e sulla collina, o dai non meno famigerati Giovanni Adorno da Vigliano, Carlo Castino (*il Romano*) da Mombercelli, o dal *Dragôn 'd Caramagna*, Domenico Becchio.

19 “In maggio 1758 le Guardie del Vicariato Michele e Giovanni Passerano, Giulio Aschieri e Giuseppe Rubino operarono l’arresto del facinoroso Tomaso Francesotto, bandito di primo catalogo che da più anni infestava i contorni con furti, incendi, assassini e rapine”. Così in certe memorie da me scovate nel civico Archivio. Su Cristoforo Ferro e sui Becuzio non ho dati specifici. Ricordo però aver udito raccontare dai vecchi che per questi ultimi la parola di passo era:

D. Sestô fieul d’Iddiô? R. Campa giù ’l fagot.

20 *Cômbot* lasciò la testa sulla ghigliottina, a soli ventinove anni, sulla piazza Carlina, nel maggio 1806.

Il famigerato consesso dei briganti di Narzole era nato, sotto pretesto di Realismo, coll’occupazione 1800 dei Francesi. Un decreto 18 giugno 1806 del Generale Menou aveva messa a prezzo la testa dei dirigenti: Giovanni Scarzello, Bartolomeo Gancia (*Môndvì ’l côscrit*), Sebastiano Vivanda, Giovanni Battista Dogliani, ancora uccelli di bosco.

Catturati finalmente nel 1808 e rimessi alla Commissione Criminale, davano, negli ultimi giorni dell’anno medesimo, il capo al carnefice.

Anche queste informazioni mi pervennero da ricerche nel ricchissimo e ordinato Archivio Municipale. E così la parte maggiore delle note storiche figuranti nel libro.

Ad Alpignano il “rocco” gira tre volte sopra se stesso ad ogni notte del sei gennaio e nei sotterranei del castello giacciono tesori non meno sterminati di quelli del Pino e di Cavoretto²¹. Da una balza del propinquo Pirchiriano la bell’Alda spiccò l’ardito salto rimasto famoso. In un masso del villaggio di Foresto vive da secoli imprigionato un grossissimo rettile. E presso il fonte di Valgioie erra l’ombra della tradita Raimonda.....

Dicesi in val di Susa: *Traña balôrda, Sangan senssa fede, Bruin senssa lege, Piôssasch dêl Diaô, Cumiaña d’j Sant, Viaña vilaña për sôa bônâ l’è prôfondâ.*

Stendevasi Avigliana antichissima in verde piano all’asciutto, e n’erano i nativi poco tementi del Signore e duri coi poverelli, sicchè volle Iddio medesimo metterli una volta alla prova.

In un rigido tramonto d’inverno un canuto pellegrino, spossato, cadente, moveva per il cammino nevoso implorando a ciascuna porta ricetto e ristoro e venendo da ciascuna porta rozzamente respinto. Come infine ebbe picchiato all’uscio di un meschino casolare, ove

21 “Vi è ad Alpignano un antico ponte a tre archi rifatto nel 1740 su cui si varca la Dora e presso al ponte un grosso masso di roccia il quale... nella notte dell’Epifania fa tre giri intorno a sè stesso, ben sensibili a chi, in quella notte, ardisse stare su quel masso dove apparvero i tre Re Magi” (G. REGALDI, *La Dora*, p. 166).

Quanto alla credenza nel tesoro basti avvertire come l’avv. Modesto Paroletti, acquirente nel 1804 del castello di Alpignano, rivendendolo in seguito ai frat. Ravelli, si riservò nell’istromento notarile “ogni diritto al tesoro quando questo venisse ritrovato”.

dimorava una povera vecchia, la più povera del paese, essa pietosamente l'accolse ed amorevolmente soccorse.

Quel pellegrino era Nostro Signore.

Nella notte voragini immani si apersero, traboccarono le acque con ispaventevoli boati, franarono le terre ed ogni cosa andò inabissata, sommersa. Le livide luci dell'alba altro non illuminarono che due ampi e profondi laghi da breve istmo divisi e sull'istmo – unica sfuggita al formidabile castigo – la capanna ospitale della vecchierella, la più povera della valle.....

Col proseguire delle chiacchiere, le nostre conferenziere toccheranno di malefiziati e di espedienti per rompere il malefizio. Ottimo il collocare una scopa di traverso o dei fuscilli in croce all'ingresso del luogo ove siasi introdotta la presunta maliarda: questa non potrà uscirne senza rivelarsi, sottostare al ricatto e permettere alla vittima di “restituire” il malefizio sotto forma per lo più di un bioccolo di ruvidi peli.

“Nel territorio Torinese prestavasi grande credenza agli effetti degli incantesimi e degli ammaliamenti, e per cacciarne i perniciosi effetti, specialmente dai malati, usavansi i mezzi più ridicoli. Mettevasi un paiuolo pieno d'acqua a bollire, vi si gettavano sette piccoli chiodi, sette ramoscelli di rosmarino e sette foglie di malva, mormorando certe parole misteriose; poi vi si ponevano a bagno le vesti dell'infermo”²².

22 TOMMASO CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte*, I, 135.

Vi prestava del pari, ed ufficialmente, credenza il re Carlo Emanuele III decretando (in Torino, li 2 luglio 1773): “Hauendo noi inteso essere giunta tant’oltre la peruersità di molti che abbandonato il timor di Dio siano ricorsi al nemico più fiero del genere humano per ottenere col mezzo di incantesimi o stregherie che popolarmente uengono chiamati *Inciarmi* di non essere offesi da arme da fuoco od altre... così abomineuolmente accostandosi alla parte del Demonio e perciò... dichiariamo che chiunque perverrà alle mani della nostra Giustitia hauendo sopra la sua persona *Inciarmi* ovvero sarà conuinto haverli adoperati in sè o dati ad altri... sia punito con pena di morte sia pure la sua persona di qualsivoglia stato, grado o conditione”.

.....
Entreranno in iscena le *masche*²³, le streghe. Unto il corpo con fegati di rospo o di bimbi morti senza battesimo, inforcato il classico manico di granata, previa la formola “*Aôt e bass, aôt e bass, portme fora d’j cafass*”²⁴, si slanciano attraverso la canna del canino e volano, luride aviatrici delle tenebre, alla dieta raccolta nella brughiera o nel fitto della selva. Là presiede

23 “*Masca* è da noi così antico da essere vulgato sin dal secolo VII, giusta le Leggi Longobardiche (*Striga quae dicitur Masca*), I, Tit. 2; II, Tit. 2; dove nota il Ducange, che è popolare in Alvernia e Provenza” (CARLO PROMIS, *Storia dell’antica Torino*, VI, pag. 131).

24 *Cafass*. Vepri, pruni, rovi spinosi; nel caso concreto “impacci in genere”.

Satana in figura di becco, là si ballano le danze nefande menate al suono di non mai più uditi strumenti.....

Il demonio! Il popolo non ama nominarlo netto e schietto; dice che ad ogni articolare del vocativo il titolare di esso avanza di sette passi verso l'incauto che l'ha pronunciato. Si ricorre pertanto a sinonimi e circonlocuzioni curiose: *Chiel là*, (quello là), *Brrr Brrr*, *Bërlich e Bërloch*, *Antifiô magnin*, *Angel d'j còrnett*, *Bèrgnif*, *Ciapin*, *Braie bleu* (calzoni azzurri), *Quindes da taroch*, *Ciafrin*²⁵, *Barba rusti* (zio arrostito!).

Belzebù va scadendo di validità giorno per giorno; lo si sgretola e demolisce sia coll'assordarlo d'irriverenti modi proverbiali, sia coll'attribuirgli qualifiche più di spauracchio da infanti che di terribilità d'angelo ribelle.

Lo si cuculia col nomignolo grottesco di *Bërlica fôjot* (leccatore di tegami); si fa correr voce che, poco regalmente, usi soffiarsi il naso colla codaccia di vacca pendula e spelacchiata.....

Troppo a lungo ci siamo indugiati nel campo severo delle fanfaluche gravi. Aprasi pertanto un'uscita gioconda verso altra plaga, quella cioè del minuto occultismo di casa, delle piccole spesso umoristiche credulità, delle ubbie facete che trovano singolar fortuna presso le fanciulle e le donnine nostre; credulità e ubbie che nè turbano di soverchio l'intelletto, nè giungono a pervertire il cuore.

25 "Parnàs Piemônteis", anno II (1833), p. 50.

Oracoli interrogati per conoscere se sono o non sono amate? Ecco le pagliuzze tirate alla sorte (*tirè le busche*), i due fiori gettati contemporaneamente sul rivo ed ansiosamente spiati a scorgere se proceda di conserva la corsa loro o se uno di essi, e quale, venga miseramente travolto dal flutto; l'abbruciare di due figurine ritagliate nella carta per stabilire quale di esse meglio resista alla fiamma.....

In tal plaga gioviale ogni piccolo fatto è presagio: la data di nascita, le macchiette sulle unghie, i denti radicati ad intervalli (*Dent rair vita bôña. Dent rair fôrtûñe spësse*), l'esistenza di un neo nell'uno piuttosto che nell'altro punto di vellutata epidermide, il moltiplicarsi del pelo, l'abbondante germogliar di foruncoli (*St'ann ciavlôs, st'ann ch' ven spôs*), la vita o breve o lunga in ragione diretta dello sviluppo del padiglione auricolare e perfino – susurriamolo discreti all'orecchio – il giorno e l'ora del manifestarsi di talune periodiche contingenze, presagio che ha notevole voga nel mondo muliebre, particolarmente interessato nell'argomento. Contingenze nelle quali è consigliato eziandio di non mozzare nè unghie nè capelli.....

La sagacia anzi della musa subalpina aveva da secoli divinati, con quelli dell'antropometria, i caposaldi della scienza tutta pronostici e vaticinii appoggiati a imperfezioni, caratteristiche, squilibrii corporali, detta oggi antropologia criminale e gabellata per modernissima.....

*Non fidabis seren d'invern e nivôle d'istà,
D'j preive e dle... putane maridà;
Pieve guarda dai borgnô, dai sop
E dai nas fait a croc,
Da le done ch'a parlô latin
E da j'omô ch'a parlô fômnin.*

*Che Diô t'guarda – da dona côn la barba e da omini
sensa barba.*

*Ste lontan da la mare dla balariña, da la gata
dl'artajôr e da la fia dl'ôbergista (?).*

Roba pcita roba mignôña, roba grossa roba côjôña.

*Grand e gross e... farfô (Homo longus rare sapiens; si
sapiens, sapientissimus).*

Gambe lunghe uccello fino.

J biônd sôn tuti faôss.

Pelo rosso bestia grama.

'L pì bôn d'j rôss l'à campà sôa mare 'nt 'l pôss.

*Chi veul cônosse 'na fia lesta ch'ai guarda j pe e la
testa.*

Laver sutij faccia faôssa.

*Nas ch'a volta vers la testa l'è pì gram che la
tempesta.*

Man pcite man da lader, man grosse paisan quader.

Freid a le man caôd a l'amôr.

*Om plôs o mat o virtuôs (Vir pilosus, seu fortis, seu
libidinosus).*

Ogni prurigne pure sarebbe foriera di eventi determinati. Oltre a quella occidentale e che non narro, presagio di abbondanza di miglio, il prurito al palmo della mano destra accenna a prossimo introitar di pecunia. Però conviene non grattarla o, grattandola, soffregarla su legno qualunque. Prurigini al naso, prodromi di domestiche beghe,

*Sente 'l nas a smangè
quaicadun a veul rusè,*

indizio d'affollarsi di elminti nel tubo intestinale.

Un prurito al dorso (*T'l' às la schiña ch'a t's mangia*) prelude, nelle discipline di famiglia, a correzioni paterne.

Crepitar di tizzo che abbrucia

*– Sente 'l bosch a s-ciôpatè,
o dnè o fôrestè
o 'l padrôn ch'a veul criè.*

Il tizzo che rotola acceso fuori del focolare è nunzio di prossimo importante avvenimento.

Un senso di vacillare improvviso dell'occhio destro accenna a sorpresa sgradita; piacevole invece quando la sensazione tocca all'occhio sinistro.

Repentino riscaldamento con arrossamento del padiglione auditivo pronostica contrarietà non lontane se dal lato

destro; se dal lato sinistro (*la part dël cheur*) soddisfazioni.

Il ronzar degli orecchi è la eco di propositi tenuti altrove sul nostro conto:

*Öría drita parola mal dita,
Öría manca, parola franca;*

e può pur richiamare telepatiche corrispondenze di pensiero coll'amico o coll'amica del cuore, in atto d'abbandonarsi a funzioni di idraulica fisiologica.

Prudendo l'orecchio sinistro, la felicità non è troppo lontana: se il destro, statti in attenzione.

Se prudono le labbra, bacierete o sarete... baciato.

Per ultimo, a concludere, lo sternuto. Sternutire a digiuno, se una volta: "notizie"; se due: "sorpresa"; se ripetute volte: "cattive nuove". Cortese, e dicevole cosa è l'*Ave* augurale a chi, in cospetto nostro, sternutisce. È però prudenza per questo non avventurarsi a rimare all'*Ave* il "*Ch'av veña darè lon ch'a l'àn 'n testa le crave*", poichè potrebbe provocare di rimando un distico:

*Le crave n'àn dôi,
Un pěr mi e l'aôtr pěr vôi;*

opere poetiche gravide, sì l'una che l'altra, di inquietanti episodi.

Analisi del Vocativo

L'anima delle parole.

I vocaboli, sagacemente da qualcuno definiti “pensieri e sentimenti allo stato fossile”, non possono essere nati dall'accozzarsi semplicemente accidentale di suoni.

Leggi per ora misteriose dovettero presiedere al loro formarsi nel linguaggio primitivo, affinità arcane ressero e reggono i rapporti loro di derivazione e di collegamento; affinità e leggi che l'acume dei filologi e dei glottologi ha cominciato a intravedere e che si vanno, con savia lentezza sì, ma con tenace costanza, affermando.

Squilleranno le trombe della riscossa anche per il vocabolario!

Molto è permesso aspettare da quest'epoca di sicuro indirizzo degli studi glottologici. Il controllo d'una ipotesi, l'accertamento di un principio, la rivelazione di un metodo, dovranno condurre a dimostrare che ogni nome ha un'anima ed ebbe prestabilito un destino. Quante e quali sarebbero – fermandoci ad un caso soltanto – le stridenze e le stonature nelle pagine dell'epopea italica quando il biondo leone di Caprera si

fosse chiamato non già col nome armonioso e fatidico di Giuseppe Garibaldi, ma con quello (d'altronde attendibile e non ricusabile), supponiamo, di Giovenale Pittaluga!

Sarà determinata essa pure – giova augurarselo – la legge per virtù della quale le diverse lettere componenti un vocabolo, quando vengano scomposte e sconvolte e siano poscia riaggruppate in un ordine differente, presentino spessissimo altri vocaboli la cui portata e significazione, in patente affinità col vocabolo disaggregato, riescono a formare di questo o il commento o l'illustrazione.

Ciò noi diciamo “anagramma” e da alcuni si è voluto bollare quale insulso giochetto di sfaccendati, mentre, nella intima essenza sua, è, assai probabilmente, uno spiraglio aperto su tenebre che domani saranno luce.

Getteremo noi lo scandaglio?

Tabacco-Boccata; Bettola-Bottale; Storie-Tesori; Dono-Nodo; Colpa-Palco; Famiglia-Ama figli; Troni-Nitro..... *glicerina*; Esercito-Cortesie; Riposo-Sopori; Focolare-Fo calore; Damerino-Re in moda; Fanale-Falena; Rami di olivo-Voli d'amori; Aroma-Amaro; Ingrato -Granito; Gloria-Raglio; Tapino-Pianto; Automobile-Io muto albe; Ricco-Croci; Catena-Tenace; Pentola-Polenta; Sorcio-Rosico; Serpi-Spire; Talamo-Malato; Dentista-Sdentati; Morti-Mirto; Teatro-Attore; Spirato-Sparito; Genio-Igneo; Omero-Roméo (Ramingo); Donna-Danno; Moglie-Mi lego; Coppia-

Cappio; Mogliettina-Litigamento; Germania-Mangiare²⁶; Ministero-Sterminio; da Pellico scaturì “Cipolle” a testimonianza dei rivi di lacrime da lui fatte versare; da Binario “Robinia”, albero con cui si intrecciano siepi lungo le linee ferroviarie; da Genova il “Vagone” di cui lamenta ognora la deficienza; da Chiaramonti (Papa Pio VII) “Chinati, Roma”; da Galeno “Angelo”; da Cerusico “Uccisore” (!); da Municipalità “Capi mal uniti” (!!); da Stefano protomartire “Santo morto fra pietre” (!!!).

Nel dialetto subalpino *Spinass* offrirà *Spassin* per la virtù attribuita agli spinaci di ripulir le interiora; *Cantanti* con ermeneutica spontanea darà *Tanti can*; in “Fenacetina” scopriremo *Cite, fe nana*: dormite, bambine!

Due ne corsero celebri in Francia: *Jan Cul* inflitto da Rabelais²⁷ a Giovanni Calvino (Caluin); *Je charme tout*, tratto dal nome di Marie Touchet, dolce amica di re Carlo IX. E il nome dell’inglese vincitore d’Aboukir, Horatio Nelson, riuscì felicemente anagrammato in *Honor est a Nilo*.

26 Roma latina diceva: “*Germania vivere et bibere*”.

27 RABELAIS, il gioviale curato di Meudon, creatore fantasioso di *Pantagruel* e di *Gargantua*, ebbe dimora in Torino fra il 1539 ed il 1542, in qualità di medico e segretario di Guglielmo du Bellay signore di Langey, Governatore di Piemonte per Francesco I di Francia. Vuolsi siagli morto in Torino un figlio naturale, *Théodule* (schiavo di Dio), che aveva avuto da una donna di Lione.

Scrittori e artisti nostrani ebbero e hanno volentieri ricorso all'anagramma per costituirsi il loro pseudonimo letterario:

Gian Michele Briolo, noto editore torinese fra i secoli XVIII e XIX (*Gabriele Lomichino*); dottor Giordano Scipione (*Ida Rongo e Pescinio Donarogi*); *Toni Graia*, o Antonio Graglia, autore di giocosi versi dialettali e direttore nel 1850 della tipografia Sebastiano Franco e C. (*Taia Groni*), Evasio Fassati, autore della commedia *'L guant 'd Pinota*, prodotta la sera del 18 novembre 1861 al teatro Rossini (*Efisio Tavassa*); Carlo Pisani (*Plinio Arcas*); Alessandro Allis (*Silla*); Alberto Arnulfi (*Fulberto Alarni*); Luigi Rocca (*Carlo Guici*); Cesare Pomba (*Arbace Sempo*); Aristide Calani (*Analci de Istria*); Vittorio Valletti (*Ottavio Vettrilli*); E. di Sambui (*D. Busi Aime*); Dario Rossi (*Siro di Rosa*); Abramo Levi (*Aleramo Vib*); Salvatore Farina (*Aristofane Larva*); Giorgio Ansaldi (*Dalsani*); Carlo Mascaretti (*Americo Scarlatti*); Giovanni Aliora (*Angiolino Viara*); Camerano (*Norameca*); E. Balp (*B. Alpe*); Ramezzana (*Mezzarana*); C. Perosino (*C. Inoperos*); Artom (*Rotam*); Agostinetti (*Tito Gantesi, Egisto Tinta*); Demilano (*Aldo Nemi*); Bognier (*Bregoni*); Ferdinando Viale (*Fervolina Deandi*); Camillo Variglia (*Cirillo Valmagia*); Rossano (*San Orso*); Carlo Borio (*Ciro Bolaro*); – Adolfo Medaglia (*Adolfo d'Ameglia*); Giovanni Collino (*N. Alcinoo Vignoli*); e per ultimo *Ida Nugaj*: Gianduja!

La promiscuità ora dominante nei cognomi del Piemonte è tale da sconcertare qualsivoglia progetto di analisi, progetto che sarebbe probabilmente riuscito a bene, quando ai nostri non era ancora venuta ad aggiungersi la falange sterminata di quelli delle provincie sorelle.

Al suonar di un casato pronto correva il pensiero ad una località d'origine o mediata o immediata, ma nella maggior parte dei casi sicura. Anche perchè non imperversava ancora nel contado la smania di accorrere alla “Dominante”, e non troppi soffrivano del solletico irrefrenato, oggi epidemico, dell'inurbarsi a qualunque costo.

Dimodochè *Bertoglio* pareva denunziasse Soperga: *Rho*, Pecetto; *Gola*, Arignano; *Torretta*, Buttigliera; *Allora*, Riva di Chieri; *Gremo*, S. Mauro; *Gariglio*, Moncalieri; *Marocco*, Poirino; *Casalegno*, Moncucco; *Ballesio*, San Maurizio e la “Vauda”; *Magnetti*, Lanzo; *Tessier*, Traves, metropoli dei chiodi; *Fino*, Viù, vivaio del basso servizio di casa Reale; *Castagneri*, Ceres; *Peracchione* ed *Alasonatti* (ad Ala son nati) (!), Ala di Stura; *Cibrario*, Usseglio, nido di lattivendoli; *Versino*, Lemie; *Berardo*, Groscavallo, serbatoio di salsamentari; *Fassio*, Azeglio; *Massa*, Levone; *Bertoldo*, Rivara; *Anglesio*, Rocca di Corio; *Dugone*, Salassa; *Carbonatto*, Valperga; *Condio*, Mercenasco; *Capirone*, Montanaro; *Boggio*, S. Giorgio Canavese; *Silva*, Agliè; *Gnavi*,

Caluso; *Actis*, Rodallo²⁸; *Giachino*, Sparone; *Conterio*, Locana; *Roscio*, Ceresole Reale; *Peretti*, Ronco Soana; *Solaro*, Asti; *Perosino*, Mombercelli, Tigliole; *Guala*, Casale; *Caramellino*, Oddalengo; *Martina*, Cortemiglia; la desinenza in “oglio” (*Rizzoglio*, *Caroglio*, *Minoglio*, *Grisoglio*, *Miroglio*, *Badoglio*, *Grignoglio*,.....), il Monferrato; *Dutto*, Borgo S. Dalmazzo, Boves; *Rabbia*, Roccavione; *Marro*, Limone; *Poma*, Biella; *Maffiotti*, Cambursano; *Delleani*, Pollone; *Verdoia*, Zubiena; *Morero*, Bricherasio; *Malan*, Perosa; *Gili*, Pianezza; *Berta*, Avigliana; *Neirotti*, Rivoli; *Valente*, Piossasco; *Dovis*, Orbassano; *Paviolo*, Trana; *Claretta*, Giaveno; *Giai*, La Buffa; *Allais*, Coazze; *Maritano*, Valgioie; *Carena*, Carmagnola; *Fissore*, Bra; *Lingua*, Savigliano; *Becchio*, Caramagna; *Manassero*, Fossano; *Toselli*, Peveragno; *Borda*, Saluzzo; *Culasso* (con licenza),

28 “Le truppe francesi di re Francesco I (scese in Piemonte nel 1536) erano rincreasevoli di abbandonare le lande del Rodallo per ritornare in patria e ciò, o in considerazione del miglioramento delle campagne portato dal canale fatto scavare dal loro Maresciallo Carlo di Cossé Brissac, o stanchi dello strazio della guerra, od attratti dalle villanelle, sicchè decisero alcuni rimanervisi dandosi alla coltura delle aride terre. Il loro capo chiamavasi Actis. Sia per non compromettersi, sia ancora per distinguersi, adottarono quel nome e vi accoppiarono un qualificativo: *Grande*, *Grosso*, *Dato*, *Alesina*, *del Gerbo*, *Caporale*..... ed è singolare che cresciuti di numero e di famiglie (contando ora il Rodallo una popolazione di 1300 abitanti circa), tranne otto famiglie, portino tutti il nome di Actis” (G. C. C., *Caluso cronistorico-corografico*. Torino, 1884, vol. I, pp. 57-58).

Barge; *Pene*, Bosconero; *Brocardo*, Murazzano; *Giaccone*, Pamparato; *Gancia*, Narzole; *Taricco*, Cherasco; *Gazzera*, Bene Vagienna; *Bertolino*, Mondovì; *Viriglio*, Vicoforte; mentre *Giacobino*, *Vigittello*, *Righini*, *De Donatis*, *De Giuli* ricordano i bei laghi verso la Lombardia e l'industre Valsesia d'onde sciamano per l'orbe osti, scultori e fabbricanti di parapioggia.

Oggi ancora s'incontrano frequenti in date località determinati nomi di battesimo e ciò vuoi in dipendenza del patronato religioso del luogo, vuoi per il vezzo nelle famiglie di rinnovare nei discendenti il nome degli antenati. Sempre quando, ben inteso, il celeste patronato a cui sopra si accenna non si estenda a troppo vasta zona del calendario agiografico, siccome appunto avviene per la nostra Torino²⁹.

Cito a vanvera: *Evasio*, Casale; *Baudolino*, Alessandria; *Secondo*, Asti; *Chiaffredo*, Saluzzo; *Giovenale*, *Oddino*, Fossano; *Diego*, Ceva; *Donato*,

²⁹ Proteggono Torino, a norma degli Statuti 1360 in base a posteriori regolari Ordinati municipali, S. Giovanni Battista, S. Massimo, i martiri Solutore, Avventore, Ottavio, S. Maurizio (*Patrono particolare della Casa Sabauda e di tutta la "dizione" piemontese*), S. Valerico (1598), S. Secondo (1629), S. Vincenzo Ferreri (1639), S. Francesco di Sales (1665 e 1706), S. Francesco Zaverio (1667), il B. Amedeo di Savoia (1682 e 1705), S. Filippo Neri (1695), S. Rocco, S. Giuseppe (1696), S. Antonio da Padova (1705), S. Francesco da Paola (1706), la Consolata (1706 e 1714), S. Gioanna Francesca di Chantal (1768). E, speriamolo, i recenti benemeritissimi Cottolengo e Don Bosco.

Mondovì; *Teonesto*, Vercelli; *Gaudenzio*, Novara; *Guido*, Acqui; *Isidoro*, Castelmagno; *Magno*, Valle Varaita; *Teobaldo*, Alba; *Savino*, Ivrea; *Defendente*, Chivasso; *Tranquillo*, Trana; *Panacea*, Quarona; *Cherubino*, Avigliana; *Valeriano*, Villarfocchiardo; *Besso*, Valle Soana; *Costanzo*, Valle Macra, e via scorrendo.

Data la promiscuità ora imperante, non sarà questo che un fuggevole cenno circa alcuno di quei cognomi i quali, offrendo non dubbio il carattere dialettale del luogo, sono da ritenersi senza dubbio nostrani. Cognomi estratti in gran parte da documenti vetusti, da schede del censimento 1705, da compilazioni in ogni caso anteriori al 1840, sufficientemente perciò anteriori all'epoca in cui venne formandosi la promiscuità stessa, attendibili come contributo di materiali raccolti a pro dei prossimi o futuri che oseranno avventurarsi a ricerche di origini.

Hannovi cognomi costituiti da designazione dialettale di professione o mestiere, esercitati probabilmente da qualche remoto proavo: Librè, Vicari, Preve, Monia, Vesco, Cereghin, Frà, Sansoè, Risè, Rapaire (*rapaire*, ricercatore di salnitri), Obialè (fabbricante ostie ed ubbiadi)³⁰, Bergera (*pastorella*), Frè, Baila, esercente nel 1815 l'osteria di San Simone.

Altri (e riusciranno questi meno agevoli a liquidarsi dagli inquisitori dell'onomastica quando non ricorrano

³⁰ *Obialè* Antonio Maria, d'anni 46, figura in una lista di schiavi redenti dalle mani dei Saraceni e ricondotti nel 1748 in Torino dai frati Trinitari della chiesa di San Michele.

all'ipotesi del simbolismo) appaiono quali vocativi di mammiferi, uccelli, rettili, insetti, pesci: Martra, Pron, Berra³¹, Mogna (*gatta*), Biga (*scrofa*), Fea (*agnella*), Giary (*ratto*), Laiolo (*l'aieul* o *ramarro*), Bissa, Tenca, Botta, Rua (*bruco*), Formia, Cravetta (*locusta*), Faloppa (*bozzolo vacuo*), Pich, Gay, Aiassa (*ghiandaia*), Berta (*gazza*), Griva (*tordo*), Cucco, Sterna (*pernice grigia*), Calandra, Terabuso, Taragna (*allodola di prato*), Loro, Serena.

Altri ancora, e non meno genuini, si riattaccano vuoi a peculiari condizioni della donna o dell'uomo: Fietta, Salvaia, Pasi, Ardy, Long, Suita, Borgna (Corrado *Borgna*, Chiavario del Comune nel 1344), Vidua (conte *Vidua*, Segretario di Stato di Vittorio Emanuele I), Cauda, Visca, Brusa, Besson (*gemello*);

vui a parti del corpo umano: Col, Pansa, Coha, Schina, Sisia (*ascella*), Brossa (*acne*), Borella (*cisti o luppia*), Miola (*midolla*), Plassa, Overa (*ovaia*), Béssola (*bazza*), Branca (*palmo*), Risella (*reticolo intestinale*), Piota (giardiniere all'orto botanico nell'anno 1815);

vui a componenti del vestiario muliebre o virile: Fassetta, Fauda, Cottin, Cordon, Braia, Camisola (medico Giuseppe *Camisola* (1854), autore di un'apprezzata *Flora Astese*), Baretta, Chiri (pastrano a più ordini di pellegrine), Zavatta, Botton (Presidente della Corte dei Conti nel 1796), Rista (Taurino *Rista*,

³¹ *Prôn* e *Berra*. Nomi dati allo scoiattolo rispettivamente in pianura ed in montagna.

fondatore nel 1146, con Pietro Podisio, dell'abbadía di San Giacomo di Stura), Binda, Sola, Camisassa³², Cimossa.

Molti, come agevole è scorgere, sono i cognomi portanti un suggello autentico glottologico e qualcuno, rinunciando ad inani classifiche, ne verrò ancora citando: Cassòla, Ressia, Sappa, Ranza (*falce fienaià*), Piola, Manera, Sivera (*barella*), Peila, Pignata, Caudera, Lesna, Tinivella, Rusca, Rama, Lesna (*erba da stuoie*), Rolla (*mallo di noci*), Stobbia, Bruera (*ericaia*), Rol, Verna, Sales, Persi, Albera, Ceresa, Frola, Sciolla, Tapparo, Ravera (*luogo coltivato a rape*), Teppa (*zolla*), Lavassa, Basadonna (*rosolaccio*), Riorda (*secondo taglio del fieno*), Tavella, Losa, Pera, Pianca, Masera, Grondana, Toppia, Aira, Pautas, Margaría, Benna (*capanna*), La Grangia, Fornas, Balma (*grotta*), Cassina, Ciocca, Crotta, Cavagna, Paniè, Navassa, Carrera, Natta, Pinta, Brinda³³, Vinassa, Rappa, Fioretta, Teisa (*antica misura – 40 oncie – di lunghezza*), Tron, Seren, Galaverna, Valisone³⁴,

32 *Camisassa*. Più propriamente il lungo saio turchiniccio, uniforme dei brentatori patentati. “Non potranno li tenenti cantine e magazzini da vino, come pure gli Osti, Cabarettieri, o altra persona qualsiasi... fare il Brentatore e portare il solito *camisasso*, sotto pena di scuti venticinque d'oro” (*Rinnovazione 4 febbraio 1766 delle Ordinanze Vicariali di polizia*).

33 *Pinta* (penta), antica misura piemontese di capacità equivalente a litri 1.3690, la brenta (*Brinda*) essendo di trentasei pente e la carra di dieci brente.

34 *Valisôn* ovvero *Vacca* senz'altro erano chiamate certe grosse capaci valigie di cuoio soriano dell'epoca delle Diligenze,

Caudana (*riscaldo repentino*), Testera (*frontale*), Robiola, Farinass, Micca, Mollea, Bagna, Bobba, Raviola, Berlaita (*lattime*), Mezzena (*di lardo*), Marena, Ribotta.

E troppo riuscirebbe prolissa la citazione quando si avesse a richiamare la legione di cognomi che, tetragoni nella radice piemontese, offrono per altro nella desinenza un lieve moto di “italianizzazione” Magnino (*calderaio*), Masoero (*mezzadro*), Mercandino, Vittone, Cagliero, Bianchino, Vinatieri, Mondino (*mondarisi*), Fornero, Rissone (*riccio*), Camosso, Rondolino, Fasano, Rattazzi, Cravotto, Tencone, Lusso, Gianini (*bacherozzoli delle fratta*), Oseletto, Levrone, Picasso, Caviglia, Pelazza, Garetto, Chiappa, Culasso, Pelucchi, Origlia, Rognone (*rene*), Caviassi, Binelli (*gemelli*), Canavasso, Scaparone, Bonetto, Pelizza, Bordino, Ciochino, Giaietto, Diale, Pistone, Rubatto, Appiotti (*piccole scuri*), Tabasso (*tamburello*), Papino (*cataplasma*), Ranotti, Ferroglio (*chiavistello*), Bottione.....

I nomi proprî o, per meglio dire, battesimali, andavano soggetti – nello speciale ambiente minimo di familiarità dialettale al quale s’informano queste modeste pagine – ad aumenti e a diminuzioni. Le diminuzioni ebbero per lo più origine dalla fregola del vezzeggiativo, figura che per consueto si ottiene da

dei Velociferi, delle Limoniere, *Bôghè*, *Scôrate*, *Ghig* e Balustrini di non veloce memoria.

costrizioni o troncature, acrobatismi glottologici spaventevoli, ond'è che dai risultati noti occorre poi risalire con pazienti indagini a rovescio del processo evolutivo per poterle ammettere al possesso di stato. *Trômlin*, per citare un vezzeggiativo, è venuto giù da un Bartolomeo, però per la via lunga di *Bërtrômè*, *Bërtrômlin* e *Trômlin*; nell'ambiente muliebre *Jota* è una figlia di Maria che, per farsi un nome, strozzò in *Mariota* la genitrice, mozzandole poscia la testa. *Majin*, essa pure, è sorella di *Jota*: meno degenerata.

Ed abbiamo in lessico:

Ghitin (Margherita); *Ginota*, *Gigin*, *Gin* (Teresa); *Sablin* (Isabella); *Chettô*, *Minot* (Domenico); *Michin* (Domenica); *Steô* (Stefano); *Cichin* (Francesco); *Pinot* (Giuseppe); *Delibera* (Liberata); *Centin* (Vincenzo); *Perôlin* (Pietro); *Tômè* (Bartolomeo); *Gironi* e *Girômeta* (Gerolamo e Gerolamina)³⁵.

35 *Girômeta* (Jérômette franc.) è moglie a *Gironi*, la maschera dialettale precedente a Gianduaia nella raffigurazione del tipo piemontese. Mentre Gianduaia si suppose oriundo del luogo di Callianetto presso Castell'Alfero, *Gironi* dichiaravasi nativo delle valli sopra Cuneo:

Girômeta dle môntagne,
tôrna tôrna ai to país;
va a mangè le tôle castagne,
nôi, mangiôma j nostri ris;

e spiegava tempera maggiormente rude e caustica che non il successore. Vuolsi che Gerolamo siasi mutato in Gianduaia per opera dei burattinai Sales e Bellone che esercivano baracca in

Tita in scorcio di Battista l'ho scoperto in due antiche strofette petulanti:

*Mi sôn Tita Toni Tana
fieul 'd sôr Perô 'l degôrdi,
fassô 'l belô, marciô 'n cana,
cantô e subiô neuit e di.*

*Fas j mañi dle ramasse,
fas j pentô, rôche e fus,
l'ài, l'è vera, 'd gran manasse,
ma an sacocia 'd lon ch'a lus.*

Senza portare in conto i *Ninô*, *Notô*, *Nuciô*, *Memma*, *Ninna*, *Lalla*, *Nina*, *Ninin* e *Nineta* di cui non è sempre facile rintracciare sesso e lignaggio e stabilire se siano vocativi umani ovvero... richiami di cagnolini.

Un processo diverso condusse a risultati press'a poco analoghi, rimpicciolendo al segno di renderle ostrogote ed irriconoscibili certe denominazioni di località, quali, a ragione di saggio, le strangolature toponomastiche di *San Vi* (San Vito); *Santhià* (Sant'Agata); *San Mo* (S. Mauro); *Cavalion* (Cavallerleone); *Gassô* (Gassino); *Bertôla* (Borgo Stura); *Setô* (Settimo); *Bôrghi* (Borgaro); *Cavalimôr* (Cavallermaggiore); *Seuri* (Soglio); *Chieri* (Cuccaro Monferrato); variando

Genova nei primordi del secolo XIX, in dipendenza di beghe continue colla polizia locale derivanti dall'esservi a capo del governo (1802-1805) un Gerolamo di casa Durazzo.

radicalmente in *San Balègn* il luogo abbaziale di San Benigno; in *San Pè d'j coi* (San Pietro dei cavoli) il San Pietro in Vincoli³⁶ e creando, nel genere insuperati, *Srei*, *Sian*, *Vaiarè*, *Riasch* e *Pse* i quali, rispettivamente e... geroglificamente svolti, suonerebbero: Ceretto, Cigliano, Vaglierano, Revigliasco e Pecetto Torinese.

Per “aumento” dei nomi, volli intender le code. Code – caso raro – non ancora tramontate del tutto e che, in talune famiglie tuttavia costituite all’antica, si odono ancora appioppare, accessorio quasi inevitabile, a gran parte dei nomi femminili e maschili, allora quando vengono a tiro.

*Maria, Maria, la bela Maria
tuti la veulô, 'nssun a la pia;*

e *Mariôn 'd bosch*, vocativo scherzevole a conferma della derivazione dal francese del vocabolo “Marionetta”.

Alla bellissima regina d’Assiria incombe il carico di un puerperio: *Semiramide an paiola!*

36 Assai probabilmente e senza complicità necessaria degli orti propinqui alla omonima chiesetta sulla Dora, per la via abbastanza diretta da *San Pè-n-vincô*i passando a *San Pè-n-vincô*i di più agevole pronunzia, per arrestarsi al *San Pè d'j coi* torturato dagli etimologisti.

Così per naturale alterazione fonetica mutossi in *S. Fransesch 'd Turin* la chiesa a S. Francesco d’Assisi, in origine distinta quale S. Francesco *ad turrim* (presso la torre), latinetto presto accentato in *ad turrím*, *ad Turin* “di Torino”.

A Margherita formano coda vuoi *Margrita un po 'storta un po 'drita*, vuoi una deliziosa strofetta che ne narrava le bellezze:

*Margaritin ch 'a sôn 'nt j pra
fussô così bei sariô fôrtunà:
j 'è pa giassinta, pa viôlèta,
gnun 'aôtra fiôr ch 'a sta 'n mes a l'erbèta,
j 'è pa nè reusa nè giansemin
ch 'a siô côsì bei côme Margaritin;*

e talvolta la sequenza forese: “*Margarita crica crica – dôî capôn 'nssima a una mica – un da dsà e l'aôtr da dlà – Margarita scapa a ca*”.

*Margaritin d'j tre pupin
la fa l'amôr e a pupa 'ncôr;
s'a l'è fasse j rissôlin
për parì bela a so biôndin.*

Lucia ricordava uno scherzo gastronomico: “*Santa Lussía ch 'at cônsserva la vista, chè l'aptit at manca nen*”.

Ad Orsola segue un richiamo: *Orsôla! porta 'd brod!*

A Modesta, un altro non meno spiritoso: *Môdesta, dôman l'è festa, mangiôma la mnesta, la mnesta l'è nen bôña, mangiôma la padrôña, la padrôña l'è nen cômteña, mangiôma la serventa, la serventa l'è nen bela, mangiôma sôa sôrela, sôa sôrela l'è nen sî, Môdesta, it mangiôma ti.*

Antonio procrea una strofetta:

*Toni Baroni l' avía na fía,
Ciuciô Bërluciô la vória;
Toni Baroni vória nen deila,
Ciuciô Bërluciô vória rôbeila;
Toni Baroni l' avía rasôn,
Ciuciô Bërluciô l'è 'ndait 'n përsôn.*

Battista è il tranquillo per eccellenza. *Batista dla bocia* (sulla fede di prete Casimiro Zalli)³⁷, uno che tira in castello molto tabacco. Corre sul nome certa palinodia che... finisce male.

Batista – fila la rista – la rista as s-cianca – saôta s' la banca – la banca 's rômp – saôta sul pônt – 'l pônt a droca – saôta s' la cioca – la cioca fa din dan – Batista..... Giuocoforza è omettere la conclusione, quella essendo che appartiene alla degenerazione di linguaggio cui venne inflitto nome di “coprolalia”. Cambronne informi³⁸!

La coda di Tommaso giunge dalle Sacre Scritture: *Tômà, côl ch'a veul nen chërde se a li' à nen tôcà.*

Pedissequo a Pietro è lo sconfortato adagio “*Perô, Perô, lassa le cose côma a j' erô!!*”.

A carico di Matteo troviamo *Matè gônfi* (vanerello, vacuo), *Matè Brônsogna* (ebbro in permanenza) e una breve novella in versi:

*Matè, Matè, l'avia un dôl dne,
Cômprasse n'anciôva 'nlupà 'nt 'l papè.*

37 Vocabolario, III, p. 288.

38 Cfr. un motivo analogo in NIGRA, *Canti popolari del Piemonte*, Torino, pag. 559.

*Catliña Maria l' à vist da lontan:
– L'anciôva l'è mia, s-ciancaila da 'n man!
Matè, Matè, l'avia un dôî dne³⁹,
Cômprasse n'anciôva, bërlica 'l papè.*

Cómpito di Donato è l'avvertire che i tempi sono al ricevere, non più al donare. “*San Dônà l'è mort, j' è mac pì san Piô*”.

Sisto si muta in “*Papa Sistô ch' ai la përdôña gnanca a Cristô* ”, sotto lo specioso pretesto che un Pontefice di tal nome avesse spaccato coll'ascia un crocifisso gabellato per miracoloso, aggiungendo: “Come Cristo ti adoro, come legno ti spezzo”.

Una pia tradizione riflettente Lorenzo lascierebbe supporre assai remote le scaturigini del rimario dialettale, visto che il santo diacono, rosolante sulla graticola, avrebbe esclamato:

39 Vari sono i ragguagli corsi fra la lira vecchia di Piemonte e la lira nuova (franco) introdotta dai Francesi. Il generale Jourdan, con decreto del 16 Messidoro anno X (5 luglio 1802), stabiliva la cifra di 1,1852; con altro decreto 27 Messidoro anno X (16 luglio 1802) la variava a 1,1870. La contabilità della ristorazione sabauda adottò in massima le corrispondenze di cui infra:

Lira vecchia di venti soldi = franchi	1,1803
Soldo di dodici denari = franchi	0,0590
Denaro = franchi	0,0049.

Così l'acciuga di Matteo può ritenersi costasse meno d'un centesimo di valuta moderna.

*Vôlteme da l'aôtra, vôlteme da l'aôtra,
chè da côsta part sî sôn bastanssa rustî.*

Per san Grato è stabilito che “chi sarà grato a Grato, Grato gli sarà grato”.

Da Biagio spuntano: “*Bias, Bias, pî lô vëdô e pî am
pias*” e “*Studia Bias, to pare at fa Vëscô*”.

Da Maurizio: “*Môrissi, pel, oss e vissî*”.

Da Martino: “*Martin Cassul, la bôta al cul, barlèt al
col, Martin l'è fol*”. E popolarissimo rimase *Martin
Piciô*: morto per i fastidî degli altri.

Il nome di Giovanni precede spesso vuoi *Gian e Gin
ch'a van per môre*, vuoi *Giôan dla vigna un poch a
piôra, e un poch a grigna*.

Uno scherzo, in versi (!), riflette lo sternuto di *Barba
Giôan*, vecchione durissimo d'orecchio.....

- *Prôsperità Barba Giòvan!*
- *I cariô mach 'na fassiña 'd liam...*
- *Andè pura che 'l Signôr a v'agiuta.*
- *L' ài pa 'ncôra cariala tuta...*
- *Andè un poch che 'l Diaô av pia.*
- *Oh! sicura ch' i la portô via!*

Un altro, ricco di assonanze, è celebre nell'intero Piemonte:

*Oh bôndî mëssè Giôan Antôs – Le ninssole sôn nen
nôs – E le nôs sôn pa ninssole – E j mëssè sôn pa le*

nore – Gnanca le nore sôn pa j mëssè – Gnanca la tera l'è pa j dne – E j dne a sôn nen la tera. – E la pas l'è pa la guera – E la guera l'è nen la pas – Gnanca la bôca, l'è pa 'l nas – E 'l nas l'è pa la bôca – E lô fus l'è nen la rôca – Gnanca la rôca l'è pa lô fus – E una fnestra l'è pa un përtus – E un përtus l'è pa una fnestra – E lô pan a l'è nen la mnestra – Gnanca la mnestra l'è pa lô pan – E la gata l'è nen un can – E lô can l'è nen la gata – E lô mat a l'è nen la mata – E la mata l'è pa un matôn⁴⁰ – Gnanca le pere sôn pa môn – E li môn a sôn pa le pere – E j mercà sôn nen le fere – E le fere sôn pa j mercà – Gnanca j preive sôn nen fra – E li fra sôn nen li preive – E 'l bôn vin l'è fait pë r beive⁴¹!

Nel dominio di Giacomo corrono *Giacô fômna* (uomo dedito a minuzie donnesche); *Giacô fa ciair* (becco e contento); *Barba Giacô del Balôn* illustrato in altro punto di questo libro, nonchè un curioso dialogo fra la moglie di Giacomo ed un amico in traccia di notizie:

Amico (urlando dalla via) – *Giacôôôôô! Giacôôôôô!!*
Moglie (affacciandosi) – *Già côgià Giacô, già côgià...*

Amico (stupefacendosi) – *Côgià!? Côgià! Giacô?!*
Moglie (chiudendo la finestra) – *Già!*

Amico (allontanandosi meditabondo) – *Côgià... Côgià... Giacô già côgià.....*

40 *Mat*, *matôn*: giovanotto.

41 Cfr. NIGRA, opera citata, pag. 561.

Sebastiano si fa allungare meteorologicamente (*Bastian, Bastian, l'è nivô, l'è nivô; Bastian, Bastian, l'è nivô dôman*). E visse e vive *Bastian côntrari*, costantemente del partito dell'opposizione⁴².

Michele, previo un peggiorativo, regge la rima "*Miclass, mangè, beive e andè a spass*", forse non

42 Leggesi a p. 5 di un libro di ALBERTO FERRERO DELLA MARMORA, *Notizie sulla vita e sulle gesta militari di Carlo Emilio San Martino di Parella* (Torino, Bocca, 1863): "Nel giorno 23 luglio 1672 all'impresa di Zuccarello si trovava uno stuolo di volontari... e fra essi un *Sebastiano Contrario* che erasi fatto uscire dalle carceri di Torino per contrapporlo ad un altro bandito detto il Turco che operava per i Genovesi, ma l'esperienza dimostrò fin d'allora che assai poco conto ne era da farsi ad onta di quella fama che simil gente possa acquistarsi presso il volgo ignorante e passionato".

"La fama acquistata presso il volgo" poteva essere, per quei tempi, popolarità bella e buona. Ora dalla popolarità all'accesso nel "modo di dire" è breve passo.

Dall'abitudine nel popolo di ricordare spesso il suo Bastiano Contrario può essere nata quella di pronunciare i due vocaboli anche allora che ne sarebbe bastato uno solo, cioè, volendo rimbeccare – *Ti it ses sempre côntrari*, dire invece – *Ti it ses sempre bastian côntrari*.

E sorride maggiormente simile ipotesi che non una filiazione spuria dal runico o dall'illirico.

genuinamente dialettale⁴³. La fregola classificatoria moderna scriverebbe “lavoratore dell’ozio”.

Stefano ha dato luogo ad una specie di scioglilingua:
– *Oh! Stevô... Côme steve Stevô? Steve Stevô, steve.*

Su Giuseppe si costituisce uno scherzo: “*L’è passaie san Giusep*”, allusivo a deficienza di quelle curve muliebri ove ha sede la pia opera del baliatico, maliziosamente sottintendendo che il santo falegname fosse passato di là menando la piolla. E su Giuseppina è intervenuta pure la filastrocca: “*Un, dôî, tre – La Pipina la fa ’l cafê – E ’l cafê e la citolata – La Pipina l’è mesa mata – Mesa mata sul burò – Côme è andata, mi non lo so – ’L burò l’è cascà giù – La serventa l’è staita su – Staita su s’ la cadreghiña – Tôira tôira paciariña – Paciariña l’è tôirà – La serventa l’è scapà – L’è scapà drenta un baul – L’è lassasse pëssiè ’l cul*”.

Come venne fatto di scorgere, le code si presentano, di regola, gaudiose. Non difettano però le eccezioni: *Catliña dle coste sêche* (scongiuro facendo) sarebbe la squallida figura della morte. Gaspare viene assai riguardosamente citato, poichè, ridotto a *Gasprin*, costituisce poco gioviale argomento. *Gasprin* designava un funzionario che il Piemonte ora ignora: l’esecutore di

43 È detto nelle Annotazioni al *Malmantile riacquistato* di PERLONE ZIPOLI (Lorenzo Lippi), “essere venuto tale proverbio da un tal Michele Panichi fiorentino il quale dopo avere lungamente maneggiato gli affari pubblici e ritiratosi da ogni impiego, rispondeva a chi il richiedesse di pigliare alcun ufficio: Io non voglio far nulla”.

giustizia. A lui alludeva Angelo Brofferio allorquando, sotto il peso di capitale accusa, scriveva (27 maggio 1831) in cittadella la canzone *L'Arengh*:

*Dis, Gasprin, fa nen 'l fol
côn tôa stringa 'ntôrn al col.*

Primo titolare del nome era stato Gaspare Savassa, boia in Piemonte al servizio di Napoleone Bonaparte, quando sulla piazza Carlina, opportunamente battezzata *Place de la Liberté*, imperversava la ghigliottina, sostituita (17 luglio 1800) ai tre legni amari che la lurida opulenza del gergo dice ora *Topia* (pergola), ora *Colombarda*, ora *Beatissima*. Suo aiutante fu prima (1808) un Filippo Bittenbender, marito a Barbara Porro, figlia di *monsieur de Nice*, poscia un Nicodemo Pantoni (1812) passato in seguito a superiori mansioni in Vercelli.

Erano loro assegnate – a parte speciali indennità caso per caso – annue lire cinquemila cinquecento, esigibili a dodicesimi maturati, previa però sempre supplice istanza su cui il capo della Corte Criminale apponeva, *coi guanti*, il nulla osta, buttandola poi a terra d'onde l'usciera la raccoglieva *colle molle*, e gettava alla scala dove “il petente” era in attesa. Sicchè vige tutt'ora il modo dialettale “*A smia ch'a daga la còntenta al boia*” quando si fanno male e sgarbatamente le cose.

Dopo i Savassa, restauratasi col 1814 la corda, operarono i Pozzo (stipiti a *Giors*), poi i Pantoni. Di

questi vivono rampolli poco fortunati; l'ultimo dei Savassa (Gaspare esso pure) morì in Torino il 5 giugno 1904, povero in canna.

Il trionfo del sinonimo

L'anima delle parole.

Nell'esplorare il paese del vocativo riesce cosa grata imbattersi nel sinonimo allorquando in esso sia con un granello di buon senso una punta di sano umorismo. All'epoca simpatica del dialetto genuino e fiorito, assai sinonimi correvano per designare lepidamente cose e persone. In argomento di "cose" il catalogo riuscirebbe estremamente prolisso; qualche voce però potrà, per modo di esempio, citarsi. *Argenteria 'd Pamparà* e *Argenteria 'd Canischiô* (cucchiai e forchette di legno); *Pôrsslaña 'd Castelamônt* (vasellami di terraglia); *Virabôrich* (bastone); *Scufiot senssa liasse* (ceffata); *Cassia d'j corn* (la testa); *Gaiofa* (la bocca); *Patalica* (la lingua); *Bôtega* (bottoniera dei calzoni); *Scanababi* (un coltelluccio); *Prima mignin* (prima classe elementare); *Breu d'autin* (il liquore di Bacco); *Salada côn le piote* (il pollame); *Cicôlata dêl tôirôr* (la polenta); *Champagne dêl còrdin* ovvero *Acqua 'nrabià* (la bottiglia di "gazosa"); *Pinta dle guardie* (il "quinto" di vino); *Vermôt 'd Sangan* ed anche *Siciliana ai ferri* (l'acqua limpida e schietta). "Siciliana" data dalle epoche fortunate quando in Torino raccoglievasi tutta

l'emigrazione d'Italia e non sempre i profughi, specie di Sicilia, potevano procurarsi il lusso, per quanto modesto, dei *Tortelli*, dell'*Orangiada* o della *Pcita griota*: sicchè la consumazione più frequente venendo ad essere... un bicchier d'acqua fresca, ne nacque, scherzo e non insolenza, la "Siciliana ai ferri" rimasta in lessico.

Dei sinonimi d'uomo (e qui pure l'uomo... abbraccia la donna) prolisso è l'elenco:

Negòssiant da crôvate è lo strozzino; *Porta pachèt*, la spia; *Spônghin*, il lenone; *Ganciô*, il mediatore (professione smarrita) di surrogazioni militari; *Om 'd paia* e *Pôncin*, il prestanome in losche faccende; *Bacialè*, il paraninfo procacciante di matrimoni; *Pianeta*, il meticoloso pedante; *Tabernacôl*, *Rôsari* e *Côrniolè*, le forti speronate pulcellone, mature... al celibato, simboleggiate dalla rosa muscosa (*La reusa dla môfa – Sarà ch'a smìa ch'a stôfa – L'è 'l verô echantillôn – Dle tote côn ji sprôn*).

Ebbe corso politico lo stolido nomignolo "*côstipà dël Vintun*" a dileggio dei generosi sorti in arme nei moti costituzionali marzo-aprile 1821, volti ad ottenere al Piemonte un governo rappresentativo; moti presto soffocati dall'intervento delle falangi d'Austria.

La scuola ha i *Violini* eternamente impalati di fronte al maestro; nei campi letterari pascolarono *Tôrôtôtela* e *Tarabara*, versaiuoli foranei da pergole, improvvisatori da bettola; la scienza conta i *Capitani Squaquara*: uomini che sanno tutto ed altre cose ancora.

Nell'agone del piatto e della lite, là dove poco riverentemente la voce "*Tribunal 'd Pilat*" si sostituisce a quella di "Pretura Urbana", ecco affacciarsi sotto mentite spoglie il *Negôssiant da fià* (l'avvocato), il *Peila Crist* o causidico; il *Pluca psëte* (pilucca monetine) ovverosia Mozzorecchi, Paglietta, Cavalocchi e procuratore "di muraglia"; il *Porta papè* (spedizionario d'ufficio), il *Saôta bussôn* o *scarabôcin*, cioè lo scrivanello.

Nel tempio e nelle adiacenze, nei chiostrî, comunità religiose, conservatorî, luoghi d'ospizio o di soccorso troveremo il sinonimo: *Dôn Tendiña*, prete meschinello e scagnozzo; *Cirimôchet*, chierichetto; *Ciuciamôch*, sacrestano; *Bërbota biasasch*, *Rat da cesa* e *Bërlica bardele*, progenie di baciapile, pinzocchere, graffiasanti, documenti per lo più dell'adagio volgaruccio:

*Quand 'l cul l'è frust
'l Pater diventa giust.*

Barbèt, il Valdese, *Ghinôia*, l'Israelita, *Padre scôpassagat*, monaco laico; *Fra Chistôn*, questuante; *Fra dël caviot*, tozzone; *Tômalôn*, varietà di Minori Osservanti; *Paôlot*, frati dell'ordine dei Minimi (nel già convento di San Francesco da Paola); *Bërnardôn*, i soppressi (1833) Cistercensi della Consolata (abati professanti la regola di San Bernardo); *Rôchëtiñe* o canonichesse regolari Lateranensi; *Batù*, i fratelloni disciplinanti; *Sergentin*, i guidatori in processione delle

confraternite; *Ignôrantelli*, “Fratelli delle scuole cristiane” di non illibatissima ricordanza⁴⁴; *Perachiñe* educate nell’antico *Deposito* di S. Paolo (d’onde in Torino la contrada “del Deposito”) istituito l’anno 1684 da Margherita Falcombello, vedova del senatore Perrachino; *Sapelline*, addette al conservatorio del SS. Rosario fondato (1804) dal domenicano Sapelli; *Fie vërde*, raccolte (1° aprile 1853) nell’istituto della Sacra Famiglia da prete Gaspare Saccarelli; *Rôsiñe*, conviventi e cooperanti nei laboratorî istituiti a mezzo il secolo XVIII dalla monregalese Rosa Govone.

I *Balengô* (voce di gergo penetrata nel dialetto normale) sono i poveri pazzarelli; *Ca granda* dicevasi l’asilo degli esposti, ed a questi vennero un tempo appioppati, poco caritatevolmente, cognomi di *Venturino*, di *Dellacasagrande*, stigma morale poco dissimile dal marchio corporeo che in epoche non remotissime il Comune non esitava ad infligger loro. Imperciocchè “per ovviare agli abusi di far allevare legittimi e poi ritirarli” la Città di Torino, con manifesto 27 marzo 1653, avvertiva che “un Viglietto Ducale 27 ant. febbraio rinnovava la necessaria licenza ed avvertiva perciò coloro che volessero ritirare esposti di farlo, poichè tre giorni dopo la Pasqua tutti si sarebbero *marchiati e stigmatizzati*”.

44 Così detti perchè era loro vietato lo studio del latino affinchè l’insegnamento non sconfinasse dall’ambiente popolare.

Nella civica azienda *Granatiè dël Sindich* sono gli spazzini municipali; *Guardie dla luña, prepost o Bërlandot* i vigili e pubblicani del dazio (*cônsëgna*); *Bërgè dël tor* (pastori del toro), con delicata allusione allo stemma cittadino, Sindaco e Consiglieri⁴⁵.

Nella Reggia incontrammo *Piôtin* o..... *Scraciôr*⁴⁶: guardie-palazzo a piedi succedute alle compagnie di archibugieri della Porta ed ai reggimenti svizzeri⁴⁷.

45 La vecchia Torino, contessa di Grugliasco, signora di Beinasco, feudataria del Lingotto, della Valle, di Lucento, Roccafranca, Santa Brigida (Pozzo di Strada), Villaretto o Cascinette, Sassi, Drosso e Borgaretto, inalberava nello stemma (registrato il 16 giugno 1687) il toro d'oro cornato e codato di argento, rampante in campo azzurro, sormontato lo scudo dalla corona comitale a nove perle.

Napoleone I modificò (1811) lo scudo, aggiungendovi tre api d'oro in campo rosso e mutando la corona in murale.

Riapparsa nel 1814, la corona comitale durò fino al 6 marzo 1848; il Municipio, che nel precedente febbraio aveva immolati, sull'ara dell'uguaglianza costituzionale, i titoli e privilegi feudali, sacrificava, in quel giorno esso pure il serto perlato adottando definitivamente la corona di torri.

46 Questi anziani si ritennero da taluni *Guardie del corpo di S. M.* Leggesi a p. 195, tomo III, di *Curiosità e ricerche di Storia subalpina*, che le quattro compagnie di Guardie del Corpo propriamente dette e con esse quelle della Guardia Svizzera e le due di Archibugieri Guardie della Porta, erano state soppresse con RR. Brevetti 3 novembre e 17 dicembre 1831, 12 maggio e 9 giugno 1832, essendosi scoperta negli ultimi giorni di vita di Carlo Felice una congiura diretta ad assassinare Carlo Alberto di Carignano e proclamare la repubblica.

47 I reggimenti svizzeri assunti in servizio dal Duca Emanuele

Ed i..... *Gamber rôss*: staffieri o valletti di Corte, così denominati dallo scarlatta fiammeggiante delle loro livree, scarlatta che la favola grossolana pretendeva ottenersi da galeotti cibati esclusivamente di carni arrostate per ricavarne “acque” di speciale virtù colorante!

Nelle aule ministeriali gli *Invalid*: vecchi sergenti adibiti a funzioni di usciere.

Caserme e quartieri albergarono od albergano: *Guardie* (Granatieri); *Bersagliè d’Ast* (veterani); *Côrassiè dël Rubat* (soldati del treno); *Papin* (militi delle compagnie di sanità); *Sôldà dla trata* (gregari arruolati delle regie Gabelle); il *Baiet* (coscritto o cappellone); il fantaccino modesto (*Pista paôta*); il *Môniè* (stroncatura del francese *Aumônier*), cappellano militare; nonchè l’intera ditta “fratelli Branca”: le guardie di città (*Aparitôr*)⁴⁸; i *Ciapa pover* (Carabinieri) intenti a raccogliere e ricoverare nelle patrie carceri (*le*

Filiberto dopo la pace (1578) coi Cantoni, durarono fino al dicembre 1798. Cito un curioso particolare a loro riguardo.

“In occasione d’assento s’intimeranno agli assentandi le pene prescritte, cioè di morte contro quelli che diserteranno e di tre tratti di corda a chi falsificherà il Nome, Cognome e Patria, e *d’averne il naso e le orecchie tagliate quanto agli Svizzeri*” (Istruzione 1773 per gli Ufficiali del Soldo. Art. 6).

48 Così designati in legge sarda 3 settembre 1848 gli agenti di pubblica sicurezza. Nelle pestilenze 1630 i carri che trasportavano malati al lazzaretto o morti al cimitero andavano preceduti da due monatti agitati un campanello e chiamati “apparitori”.

neuve) i candidati alla tutela del *Tira frôï* o guardiano tirachivistelli.

Nell'ambiente commerciale *Negôssiant da rusô* è il mercante di ferrami; *Negôssiant da câmôle* (tarli) il pellicciaio; *Pista peiver* il droghiere; *Sôpata marlêtte* il commesso applicato alla merceria minuta, *Calicò* quello ai tessuti; *Granatin* chi commercia in granaglie; *Bragheis* l'ortolano in genere; *Paisan dle coste larghe* e *Negôssiant da cassiñe* i grassi mezzadri e proprietari di campagna; *Mercà d'j busiard* l'assemblea periodica, più particolarmente sabatina, sulla piazza "delle erbe", in cospetto del palazzo municipale. Ferdinando Rondolino, magistralmente scrivendo del passato di detta piazza, la diceva "aperta... al grande mercato settimanale ed al convegno dei campagnuoli, intermediari, gabbamondo, cerretani e spacciatori di farmachi mirabolani".

Nel mondo poi di chi lavora (taciuti per doveroso riguardo alle gentili lettrici i sinonimi fin troppo noti inflitti alle professioni di domestico, barbiere e materassaio): *Pista grii* (pesta grilli) è il geometra agrimensore; *Travèt* (dopo il capolavoro di Vittorio Bersezio) l'impiegatello governativo; *Pur e barb* o *Pur e fiôr*⁴⁹ il caffettiere; *Marmitôn* il guattero; *Pícôl* l'aspirante all'incarico di sotto vice cantiniere; *Stôrciôn* la serva di bassa cucina; *Salari* la fantesca; *Mangia grôp* il sartorello; *Pônta agucin* la crestaia; *Sartôr da*

49 Voci le quali nel dizionario del "Bicerin" designano rispettivamente la miscela di caffè e cioccolatte e quella di caffè e latte.

mule il bastaio o “borrigliere”; *Bërlandin* il noleggiatore di carrozze; *Bônet 'd ghisa* l'operaio metallurgista; *Spôrcacin* il riquadratore imbianchino “pittor d'alto pennello”; *Magut* il mastro da muro; *Bicc* o *Fôricc* il di lui giovane accolito; *Bisôtiè da savate* e *Bagat* l'umile scarpinello coll'allievo suo, protetti, specie nei giorni di lunedì, dai santi fratelli Crispino e Crispiniano, martiri nell'olio bollente.

Punto questo ove cade in acconcio ricordare come, eccezion fatta per i mugnai e per gli impiegati i quali non riuscirono finora a scovare un patrono, ogni stato o professione abbia lassù in cielo un eletto che ne piglia cura.

Un estratto del benemerito elenco è *folk lore* esso pure:

Amanti, S. Valentino.

Architetti, S. Anna, S. Tommaso.

Artiglieri, S. Barbara.

Attori comici, S. Genesio.

Attrici drammatiche, S. Pelagia.

Automobilisti, S. Cristoforo.

Avvocati, S. Ivone⁵⁰, S. Bruno.

Balie, S. Agata.

Banchieri, S. Matteo.

Barbieri, B. Amedeo.

50 *Sanctus Ivo erat Breto*

Advocatus sed non latro,

Res miranda populo.

Così nell'ufficio del Santo.

Barcaioli, S. Giacomo M.
Birrai, S. Arnoldo.
Bottai, S. Martino.
Cacciatori, S. Uberto.
Caffettieri, S. Antonio Abate.
Calderai, S. Mauro.
Calzettai seta, Immacolata Concezione.
Campanari, S. Paolino da Nola.
Cannonieri, S. Barbara.
Cappellai, S. Giacomo.
Carbonari (politici), S. Teobaldo.
Carcerati, S. Leonardo.
Carcerieri, S. Ippolito.
Carnefici, S. Ciriaco.
Carradori, S. Caterina.
Carrettieri, S. Defendente.
Cavalcatori, S. Giorgio.
Cerusici, SS. Cosma e Damiano.
Coltellinai, S. Giovanni Battista.
Conciatori, S. Orso.
Confetturieri, S. Antonio Abate.
Contadini, S. Isidoro.
Cuoche, S. Marta.
Cuochi, S. Diego, S. Pasquale Baylon⁵¹.
Dentisti, S. Apollonia.

51 I cuochi torinesi patronarono nell'antica parrocchiale di San Tomaso un altare dedicato al santo Pasquale Baylon, nel nome del quale è da ricercarsi l'etimologia dello squisitissimo *Sanbaiôn*, grato e noto a tutto il Piemonte.

Deputati, S. Venanzio.
Distillatori (V. *Liquoristi*).
Ebanisti (V. *Falegnami*).
Esattori d'imposte, S. Matteo.
Eunuchi, SS. Nereo ed Achilleo.
Fabbri ferrai, S. Pietro.
Facchini, S. Aquilino, S. Cristoforo.
Falegnami, S. Anna e S. Giuseppe⁵².
Fantesche, S. Zita.
Farmacisti (V. *Speziali*).
Filandieri, S. Margherita, S. Giobbe.

52 Sant'Anna pei *Falegnami*, S. Giuseppe pei... *Minusieri*!
L'argomento ebbe a dar luogo nel settecento a divergenze, che
provocarono parere (5 dicembre 1712) dell'Ingegn. Antonio
Bertola, preposto alle fortificazioni di Torino nell'assedio 1706, e
conferma 29 dicembre 1730 di Don Filippo Iuvara, primo
architetto civile di Vittorio Amedeo II.

“Il Minusiere è quel falegname quale professa l'arte di
lavorare legnami in tale maniera che coll'unione di molti pezzi
piccoli assieme se ne componga un solo corpo in grande, il che fa
col mezzo di mortese, tenoni, incanelliture, lignette legate ed
assicurate fra di loro con incastri a coda di rondine, caviglie di
legno ed incollature.

Il Falegname che comunemente si chiama mastro da bosco a
differenza del Minusiere di assemblaggio opera di grosso e lavora
in quei legnami quali devono servire pella costruzione tanto delle
case e palazzi quanto delle fortificazioni e ponti, e l'opera del
suddetto mastro da bosco s'estende solo in quei travagli nei quali
sono necessari incastri a mezzo bosco ed altri più rozzi fatti al
scalpello, investimenti d'assi, dovendo il medesimo mastro
assicurare le sue opere con chiodi e caviglie di ferro”.

Fornai, S. Onorato.
Giardinieri, S. Foca.
Giornalisti, S. Francesco di Sales.
Guantai, S. Maria M.
Imballatori, S. Nicola.
Indoratori, S. Luca.
Infermieri, S. Camillo de Lellis.
Ingegneri, S. Guglielmo.
Ladri, S. Disma.
Lattonieri, S. Eligio.
Legatori da libri, S. Carlo Borromeo.
Legulei, S. Bruno, S. Ivo (V. *Avvocati*).
Levatrici, S. Delibera.
Librai e Cartaiuoli, S. Giovanni di Dio.
Liquoristi, S. Antonio Abate.
Macellai, S. Bartolomeo.
Maestri di scuola, S. Cassiano.
Mal maritati, S. Martino.
Maniscalchi, S. Eligio.
Marina da guerra, S. Barbara.
Materassai, S. Biagio.
Matrimoni, S. Antonio.
Medici. SS. Pantaleone, Cosma e Damiano.
Minatori, S. Barbara.
Ministri di Stato, S. Teodulo.
Minusieri (V. *Falegnami*).
Modiste, S. Caterina.
Muratori, S. Anna, S. Giulio d'Orta.
Musicisti, S. Cecilia.

Oculisti, S. Lucia.
Ombrellai, S. Barbara.
Orefici, S. Eligio.
Osti, S. Teodoto d' Ancira.
Ottonai, S. Eligio.
Panierai, S. Antonio Abate.
Passamantieri e Gallonisti, S. Secondo.
Pattinatori e Schiatori, S. Liduina.
Pellicciai, S. Orso.
Pirotecnici, S. Barbara.
Pittori, S. Luca.
Poeti, S. Gregorio Nazianzeno.
Pompieri, S. Barbara.
Profumieri, S. Maria Maddalena.
Renaiuoli, S. Giacomo Ap.
Sacrestani, S. Guido.
Salumieri, S. Antonio Abate.
Sarti, S. Omobono⁵³.
Schermidori, S. Giorgio.
Scolari, S. Luigi Gonzaga.
Scultori, S. Luca.
Servitori, S. Vitale.
Setaiuoli da broccati, B. V. Assunta.
Soldati, S. Martino.
Speziali, S. Emiliano.
Stuccatori lombardi, S. Anna.

53 Si dice in ischerzo: "Fra tanti ladri sarti fu trovato unicamente un *omo bono*".

Tappezzieri, S. Francesco di Sales, S. Paolo Ap.
Tessitori, S. Agata.
Tipografi, S. Monica, S. Agostino.
Vermicellai, S. Lorenzo.
Vetrai mercanti, S. Antonio da Padova.
Vetrai lavoratori, S. Lorenzo.
Vuotacessi, S. Defendente.

E nei pseudo vocativi hanno entrata notevole gli abitanti del paradiso.

Page 'd san Lôrens furono i piccoli spazzacamini quando, aggregati ad una preistorica verdeggiante cassapanca, stazionavano presso l'omonima chiesa: curioso contrasto con i paggi autentici, agghindati e leziosi, della propinqua reggia.

Così *San Carlin* è, per ragione di analogia coerenza, la sede centrale di Questura, come *Angei custodi* ne sono le milizie.

San Lazzaro designa il sifilicomio, succeduto cinquant'anni or sono all'*Opera Bôgëtta*⁵⁴ e collocato

54 Fondata dalla munificenza di certo banchiere Bogetto a pro dei colpiti da malattie veneree o comunicabili e che in origine costituiva un annesso al R. Ospizio Generale di Carità.

S. Lazzaro. Qui, senza farlo apposta, si è ritornati all'antico per opera di omonimia.

“Le meretrici pubbliche infette da verola od altro mal contagioso si facciano curare a Santo Lazzaro et curate si rimandino con qualche elemosina di viatico alla loro patria e se ritornano siano fustigate” (*Ordini Politici della Città di Torino ripubblicati nel 1597*).

verso il Po, sull'area prima coperta da chiesetta e cenotafio dedicati a quel Santo.

L'opera del monte così detto *pio* (dal verbo *pigliare*?) è designata *ca 'd Paôlin*; *santa Crôs* è il giorno di paga; *përsôn 'd san Crispin* sono le calzature troppo strette; *j redit dla marchesa Bareul* o il *pôss 'd san Patrissi* una borsa inesauribile; *caval 'd san Fransesch* le gambe in funzioni di marcia; *sociô 'd sant'Antoni* il porchetto; *fe san Michel* il cambiar domicilio in città; *fe san Martin* il mutarlo in campagna; *basè Margrita* bere direttamente alla bottiglia; *seguace 'd san Rafael* corrisponde a ladruncolo; *devot 'd san Quintin* a franco bevitore (non alieno però da saltuarie tenerezze per santa *Bibiana*); *la cônfraternita 'd santa Pelagia* raccoglie la tribù sterminata dei calvi; e sono “*mônie 'd sant'Agustin – dôe teste su un cussin*” le ragazze di buon senso votatesi alla clausura... del matrimonio.

* * *

Poichè siamo in marcia nelle plaghe del vocativo, arrischiamo un accenno fugace ai nomignoli affibbiati agli indigeni di tutti, è lecito dire, i comuni.

Bôgianen non credo abbia da intendersi espressione del proverbiale quietismo dei Piemontesi. Esso non toccherebbe se non a un lato del carattere loro, la tenacia, e mentre quel carattere è costituito e conosciuto da secoli, il vocabolo in tale significato è affatto moderno. Io mi accosto volentieri all'avviso di Ignazio

Pasquini il quale (*Scuola Nazionale*, Anno VIII, N. 37) lo disse “nato coll’Italia nuova, e messo in voga nel ritorno in patria da quei profughi che, arruolatisi volontari nell’esercito Sardo, ivi esordirono nella rigida carriera militare senza capire un ette del dialetto piemontese – idioma ufficiale ed esclusivo, allora, dell’esercito stesso – e avendo sempre e incessantemente l’orecchio intronato dal severo: *bôgianen!* dei caporali istruttori”. In altri termini, si sarebbe detto “*Bôgianen*” dei Subalpini a quella guisa stessa con cui si disse e si dice “*sa conca*” dei Sardi; “*ostia*” di un Veneto; “*fem de nun*” dei Milanesi; e “*Dio Hanino*” dei Toscani.

Fra i nomignoli dei Torinesi l’uno “*Bicerin*” suona, semplicemente omaggio alla colazione gustosissima per quanto a modico prezzo, venuta in voga verso il 1840, succedendo alla “*Bavareisa*” fino allora imperante, bevanda di caffè, cioccolato e latte essa pure, ma che veniva servita già mesciuta, edulcorata mediante sciroppo, entro capaci bicchieri di vetro.

“*Patachin*” piuttosto è l’epiteto, a sufficienza pungente, che la provincia volle infliggere alla capitale, cercando cucularne particolarmente l’innata propensione – nota *ab antiquo* e dichiarata in moltissime relazioni di viaggiatori – all’eleganza dei modi e a un tal quale sfoggiar nelle vesti:

*Patachin 'd Turin,
sigala e canin:
'na fam... birbanta.*

Ond'è che, piccata, la metropoli prese a rimbeccar la provincia. Rinfacciò maliziosamente agli indigeni di Busca (*panatè*) e di Vesme (*pôrtè 'd pan ch'i sôma 'd Vesme*) l'affetto pronunciatissimo pel pane; ai Cumianesi l'amore del vino (*Cumiaña a la matin, a la seira Sumiaña*); cuculiò la sobrietà degli uomini d'Osasco (*a Osasch côn un sold mangiô l'euv e 'l pôlastr*) e dei nativi di Belveglio (*a Belvei n'euv an trei*); pizzicò i Callianesi (*côi 'd Callian lon ch'a fan nen 'ncheui lô fan dôman*); aggiungendo: *côi d'Arignan sempre sôn ferm e sempre diô ch'a van*, nonchè, nel medesimo tema: *côi 'd Môrëta a diô ch'a van e stan 'ncôr n'ôreta*.

In ordine all'edilizia disse per Ceretto “*lungo e stretto*”; per Lombriasco “*Lômbriaschet pcit, ma alegher*”; per Gassino: “*a Gassô tre gat a passô*”; ripetendo con Antonio Campra da Villafranca Piemonte:

*A Vilafranca l'àn fait un pônt,
tant a l'era larg côma l'era lôngg;
a l'an fait un pônt a Vilafranca,
chi pôrtava un ass e chi 'na banca;
a Vilafranca l'àn fait un pônt,
tant a l'era larg côma l'era lôngh;*

per lodare poi, con indulgentissimo distico (*Chi l' à vèdù Turin e nen la Veneria, l' à vèdù la mare e nen la fia*), la problematica venustà della propinqua Venaria Reale.

Finse i nativi di Cuneo soverchiamente ingenui, suscitando, novello Bertoldino, un conte di San Vitale, gerente responsabile di ogni maggiormente puerile trovata.

Suppose invece i Biellesi furbi e sagaci oltre il vero (*Për cónosse un Bieleis ai veul set ani e un meis; dop d'aveilò cónòssù un vòrria mai aveilò vdù*), asserendoli creatori di una lingua nuova (*'l fransseis 'd Biela*) e di sette altre meraviglie del mondo, la sesta delle quali (*l'asò l' à 'l pèrtus ròtònd e fa le bërle cadre*) risolverebbe niente meno che l'arduo problema della quadratura del circolo⁵⁵.

Di Biella criticò il circondario

*Cossila, lônga e sutila, a dan des ônsse pèr 'na lira,
ôNSE a quaicadun, dôse mai a gnun.*

Tollegn e Roaso (Roasio) dovrò le fòmne còme asò.

Sparlò di Acqui attribuendole specialità cervellotiche:
*J bagn, la bôient, la tór senssa fòndament, la gent 'd
sità senssa sentiment.*

Censurò il bel sesso di varie località; di Casalgrasso
paghe maire, 'd fie bele a n'j'è nen vaire.

55 Le altre sarebbero: 1. *J'ôsei volò 'nt l'aria e cascò gnì – 2. J pès stan 'nt l'eva e niò gnì – 3. J rat van 'nt la paia e s'imborgnò gnì – 4. Le galiñe beivò l'eva e fan gnì la pissa – 5. J cunij a beivò gnì e pur a pissò – 6... – 7. Le done (omissis) e perdò gnì le buele.*

Di Villafranca e di Vigone: *pijla gheuba, pijla balanca, ma nen 'd Vigôn nè 'd Vilafranca.*

Di Novara, colla sciatta strofetta:

*Nôvara, Nôvara, 'na bela, sità,
si mangia, si beve, allegri si sta;
ma 'l fje 'd Nôvara l'àn tropa ambissiôn:
a portô le veste ch'ai cômprô j Dragôn.*

Di Venaria Reale, attribuendo ai due santi simulacri stiliti fronteggianti la chiesa un dialogo poco ortodosso sui costumi muliebri locali e del vicino Altessano.

Postosi così sulla brutta via, non risparmiò il vituperio ai paesi di Orio e Barone, di Barge e Bagnolo, del Canavese in genere, di Tigliole d'Asti e di Narzole, vituperio che non è bene rammentare, per quanto in passato gli abitanti di qualcuno di detti luoghi avessero fama di gente piuttosto latina di mano⁵⁶.

E in tonalità meno spiccata disse ancora: *A Flet (Feletto) e Lômbardôr l'è mai passaiè 'l Signôr*⁵⁷.

56 Biglietto 6 luglio 1708 di Vittorio Amedeo II al Senato di Piemonte che, in vista del troppo abuso delle armi e dei troppo frequenti omicidi nei luoghi di *Barge, Bagnolo, Envie e Cavour*, ordina sia rimossa ogni tolleranza al riguardo.

Manifesto 8 febbraio 1770 del R. Senato di Piemonte che per identiche cause prende verso gli abitatori del luogo di Narzole analoghi provvedimenti.

57 "Era il cardinale Vittorio Amedeo delle Lanze tanto affezionato alle sue terre che soleva designarle *San Benigno mio benigno, Feletto mio diletto, Lombardore il mio amore,*

Côï 'd San Damian tirô la pera e scôndô la man.

' A Vilaneuva chi as na porta a na treuva; côï 'd Cavôr se gnun ai lauda 's laudô da lôr.

Sollevò inoltre dubbi non abbastanza giustificati in merito ai sensi ospitali di Alessandria: *A vighi còl fumareu? Là l'è ca meia. S' voi mangè e beive va a l'ôstareia.....*

Intrufolossi infine nel giuoco di tarocco tanto arduo ad apprendersi (*Bársiga e taroch entrô nen 'nt la testa ai gnoch*) per battezzarne *Sbiri 'd Pôirin* il valletto di spade; *Matote 'd Savian* gli sposi (VI); *Angel 'd Bianzè* (XIII) lo scheletro macabro⁵⁸.

Montanaro *il mio caro*" (Chimico CARLO GIACOBBE, *Caluso cronistorico e cronografico*. Torino, 1884).

58 Nella terminologia del tarocco incontriamo eziandio:

XIII. La morte "*La Grisa – Catliña la maira*".

XIV. La temperanza "*La Gheuba*".

XV. Il diavolo "*Braie bleu*".

XVI. La torre "*L prôibi*".

XVIII. La luna "*Côla ch'a fa ciair a 'ndè a rôbè le siôle*".

XIX. Il sole "*'Cól ch'a fa, madurè la melia*".

Cía, il due di spade (anche "*Arma 'd Cía*").

Suvaman dle serve, l'asso di bastoni.

Chi sfoglia il mazzo usa qualche volta una cantilena rimata: "*Un, dôï, tre, quat – La marghera l'à fait un gat – A l'à falô patanù – Ch'a môstrava tut ël cu – Dissèt, disdeut, ecc.*". Ad ogni frase cade ritmicamente una carta.

Altra analoga è questa: "*I l'avria mai pì chërdulô – I l'avria mai pì pensà – Che la serva dël curà – Fussa fasse tôchè 'l sèdes, dissèt, disdeut, ecc.*".

* * *

Qui parrebbe poter trovar luogo un seguito su consimili epiteti se non andassi persuaso che elenchi del genere non riuscirebbero, in ultima analisi, che a ridestare inopportunamente mal sopite bizze di campanile.

Miglior cosa forse tornerebbe qualche indagine delle cause e significazione loro, il che potrebbero acconciamente fare maestri e medici, sceverandosi poi il lollio dal grano e – abbandonato il brutale, l’ingiurioso – registrandosi il meno disonesto residuo, questo versare a un centro accettato e intelligente, che potrebbe, a mio avviso, trarne non trascurabile contributo ad opera di *folk lore* piemontese.

Poichè non sempre quei nomi, germogliati generalmente dal desiderio di un dato paese di burlarsi d’un altro, suonano volgare contumelia botanica o zoologica, satirica allusione a vasi vinari o a speciosità di alimenti, dileggio e sarcasmo circa disordinati appetiti, imperfezioni del corpo o dell’anima. Non di rado per contro fa capolino lo spunto giulivo di un aneddoto piccante ma non ancora scortese, l’indizio di un’industria fiorente o fiorita, la traccia di eventi encomiabili o di tradizioni smarrite, ovvero ancora reminiscenze storiche; elementi tutti i quali, sotto opportune cautele e riserve, si potrebbero con probabilità di qualche utile sollevar dall’oblio.

Qualche spiccata simpatia per il pollame può aver originato lo *spassagiôch* di Chieri; l'affetto innocente al liquore di Bacco caratterizzò probabilmente le *Pômpête* ad Albugnano, i *Barij* a Pecetto Torinese,

Castelmagno (*Fôrmagiaire*);

Novara (*Biscôtin*);

Vercelli (*Biciôlan*);

Chiaverano (*Tômin*);

ripetono il rispettivo nomignolo da ghiottonerie di fama stabilita analoga a quella di altri non meno pregevoli prodotti delle terre subalpine, sacrali peculiarmente ai consumi della ghiottornia torinese:

côpëtta di Mondovì;

torrone di Canelli e d'Alba;

zesti di Carignano;

*môstaceu*⁵⁹ di Revello;

⁵⁹ *Mostacciuoli*. Questa parola che i nostri confettieri proferiscono tante volte al giorno senza conoscerne l'etimologia, ha origine solenne e antichissima, derivando dalla voce latina *mustaceum*, focaccia composta di farina e vino dolce. Della quale così discorre il Noel nel suo Dizionario: "Il giorno delle nozze se ne mandavano ai parenti ed agli amici, uso al quale fa allusione Giovenale, allorchè esorta a non isposare una donna di sregolati costumi (Sat. VI, 202): *ducenda nulla videtur. – nec est quare coenam et mustacea perdas*. Da ciò venne anche il proverbio: *laureolam in mustaceo quaerere*, cercar la gloria in una frivola intrapresa, per allusione alla poltroneria dei Pinarii, i

nocciolini di Chivasso (*noasetti*);
amaretti di Mombaruzzo;
giambele di Busca;
canestrelli d'Altessano;
pane e *torcettini* di Rivoli;
paste di meliga di Pianezza;
miele di Prigelato;
pesche di Canale;
fragole di San Mauro;
fagiuoli di Saluggia;
asparagi di Cambiano;
poponi di Santena;
fenoglietti di Refrancore;
cipolline d'Ivrea (o, per meglio dire, di Tavagnasco e
Quincinetto);
tartufi d'Alba o di Vignale Monferrato;
patate di Condove;
faseui a la tôfëia (fagioli stufati) di Salassa;
bëscheuit (castagne biscotte) di Chiusa Pesio;
ciape 'd nona (mezze pesche seccate al forno) di
Saluzzo;
burro di Locana;
tôme di Lanzo, del Talucco, di Ceresole Reale;

quali essendo giunti troppo tardi al sacrificio che la loro famiglia offriva ad Ercole, non trovarono che il lauro di cui si copriva la focaccia offerta al Dio. Quindi Cicerone, parlando di Bibulo che era arrivato dopo l'intera rotta degli abitanti del monte Amano, scrive ad Attico che egli era venuto *in mustaceo laureolam quaerere*".

tomini di Rivalta, di Roccaverano;
rubiole di Bossolasco, della Novalesa, di Cocconato;
cèvrin di Chiaverano;
ricotte (*sairàs*) di Coazze;
fontine di Aosta;
salami d’Alessandria;
trippe di Moncalieri;
tinche di Ceresole d’Alba;
trote del Pollice, del Sangone, dell’Orco;
bote di Roccavione;
rane di Trino;
oche di Palazzolo;
uve: *freisa* di Pecetto;
pelaverga di Pagno;
nebioli di Barolo, Verduno, La Morra, Grinzane,
Fontanafredda e (di voga recente) quelli così detti di
Barbaresco e, quali specialità, durante il corso dei
secoli, di Torino nostra, *tomini alla fiore*⁶⁰, “fonduta”,
caramelle, cioccolato, grissino, lamprede, vermut.

Il cioccolato, specie nell’incarnazione di
“diablottini”, ebbe meritamente fama fin dalla sua
introduzione in Torino che risale – sembra – a poco
prima del 1678, di tale anno essendo una Patente (da me
incontrata in minuta negli archivi) di madama Reale
Gioanna Battista: “Avendoci Giò Antonio Ari fatto

⁶⁰ Alla corte di Sardegna uno specialista fabbricava i “tomini”
per la tavola del Re. Nel 1798 era un G. B. Scaravatti da
Millefiori, soccorso poi (1806) da Napoleone I di una pensione
(Collezione Davico e Picco, v. XXI, p. 22).

supplicare di concedergli il privilegio di vendere pubblicamente la cioccolata in bevanda nella presente Città per anni sei prossimi dalla data della presente, abbiamo accondisceso volentieri alla sua domanda, *per esserne lui il primo introduttore*” ... Nei tempi di Nonna emergevano in Torino quali strenui “cioccolattieri” Giroldi e Giuliano in Doragrossa, Andrea Barera nella contrada dell’Accademia, Bianchini presso Santa Teresa, la vedova Giambone in contrada Nuova.

Il *grissino* si volle trovato verso il 1679 da un mastro panattiere Antonio Brunero e narrasi che il dottor Pecchio di Lanzo abbia curato il giovane Vittorio Amedeo II, allora infermo, col bandire ogni medicina e nutricando esclusivamente con quel pane *frollo*, delicato e digestivo, il principesco cliente. Ben inteso che il grissino d’allora era più grosso, meno raffinato, meno croccante di quello d’adesso.

Ma che lo abbia inventato proprio maestro Brunero non lo credo. Nei primi giorni del gennaio 1643, il fiorentino abate Vincenzo Rucellai, membro di un’ambascieria Medicea avviata verso Parigi, giungeva a Chivasso “passando per San Germano, castello distrutto e per Tronzano, anch’esso in cattivo stato”. Ed a Chivasso, scrisse il prete, “gustammo a mensa una novità, sebbene di stravagante forma, vale a dire del pane quale è lungo più di un braccio e mezzo e sottile sottile a similitudine d’ossa di morti”.

A parte il paragone macabro, quello del 1643 era decisamente grissino.

Le *lamprede*, quando abbiano soggiornato per qualche tempo entro il latte, costituiscono un piatto non solo eccellente, ma storico. Erano accettissime al primo Napoleone, il quale, dopo averne assaggiato nella sua prima venuta in Torino (novembre 1797), sempre ed abbondantemente ne volle e rivolle ad ogni suo ritorno e finì per incombenzare i cuochi imperiali di tenere sempre provvista di lamprede “all’uso torinese” la mensa augustissima nella capitale dell’Impero. Al modo inteso che si spedivano grissini (*les petits bâtons de Turin*) ovunque si recasse Sua Maestà Imperiale e Reale.

Per quanto assurdo il vermut ad eccelsa reputazione, la sua leggenda è pur tuttavia oscura. Qualcuno – ritenuto che *vermot* in lingua tedesca significa assenzio (*Artemisia absinthium*), erba amara, assai nota – vorrebbe trovarli nelle vene grande parte di sangue germanico. Chi lo suppone una variante, industrialmente riuscita, dei processi di produzione dell’antico *Rosolio di Torino*⁶¹, a base precisamente di vino aromatizzato, celebratissimo già verso il 1600, tenuto in speciale onore sia nella relazione di non pochi e notevoli viaggiatori, sia negli scambi di cortesie e doni fra la casa Sabauda e varie Corti estere, personaggi di levatura, principi e potentati.

61 La ricetta antica del rosolio, registrata da un manuale tecnico francese nel 1733, figura a pagina 176 del mio libro: *Torino e i Torinesi*.

È meglio stabilito invece che lo squisito aperitivo abbia avuto in Piemonte e più particolarmente in Torino il battesimo della celebrità coi moderni caratteri per merito di Benedetto Carpano (1786), della casa Marendazzo, casa leggendaria e celeberrima.

* * *

Circostanze probabilmente analoghe a quelle che originarono la satira (*Patachin*) ai modi ed al vestiario dei Torinesi funzionarono probabilmente per Castagnole delle Lanze (*Crôvatin*), Bibiana (*Añnamidà*), Piovà (*Sgnôrin*), Revigliasco Torinese (*Galloro*), Rocchetta Tanaro (*Përfumà*), Coassolo (*Fôlar rôss*); aggiunto a questi il predicato dei nativi di Rocca d'Arazzo, identico a quello della metropoli subalpina.

L'ubertoso suolo, il prosperare delle industrie agricole, indussero a dichiarare *Dôblôn* i rubicondi ortolani di Bra la grassa, avvezzi a trovarsi incessantemente sulla punta della lingua e dentro le capaci borse di pelle di gatto, l'altisonanza del nome e del peso dei rotoli di monete d'oro.

Chiusa di Pesio (*Tupinè*) trasse fama dalla manifattura di stoviglie;

Castellamonte (*Pignatè*) continua a fornire al commercio i prodotti delle sue terre refrattarie;

Traves (*Ciôatè*) in valle di Lanzo fucinava e ritengo fucini tuttora i grossi chiodi e le caviglie di ferro;

Cisterna d'Asti (*Ras-cia muraie*) dava allo Stato, in concorso col luogo di Cartignano, la maggior parte degli uomini "del salnitro" (*Saramitaire, Saramit, Raspaire*), addetti alla ricerca e raccolta dei nitrî d'efflorescenza da servire alla composizione delle polveri piriche;

Ottiglio (*Subièt*); Olcenengo (*Fa côcô*); Patro (*Côcô*) attesero e attendono alla modesta e pur remuneratrice modellatura di polimorfî innumerevoli zufoli d'argilla inondandone fiere, mercati, sagre a trenta miglia all'ingiro.

E così dicasi per i *Scandaiè* (fabbricanti di pesi e misure) di Barge; i *Carbônè* di Balangero; i *Castagnè* di Bernezzo; i *Spaciafôrnei* di Noasca; i *Magnin* di Locana vaganti un po' dappertutto pell'orbe.

L'appellativo di *Mônarca* è testimonio irrefragabile pei Fossanesi della fede inalterata loro verso la dinastia Sabauda, fede provata per secoli in ore anche difficilissime e che meritò al Comune la bianca croce di Savoia inquartata nello stemma, e la rossa livrea reale a divisa dei donzelli del Municipio.

Meno gloriosa origine avrebbe invece il nomignolo (*Sfrôsadôr*) attribuito ai Limonesi... di altri tempi.

"Li sfrosi che si fanno di qua dei monti e colli provengono per lo più dalli luoghi di Limone e Limonetto, perciò ordiniamo che tutti li sudditi ed abitanti delle terre suddette siano in obbligo, volendo andare fuori dei Stati antichi con bestie da carico eziandio vuote, di consegnarsi al Postiere ovvero al Segretario e levare la Bolla con espressione in essa della

causa della partenza” (*Editto Vittorio Amedeo II, 14 gennaio 1720, Capitolo XXXVI della Gabella del sale*).

Privo di elementi per dichiarare le scaturigini storiche dei *Fransseis* di Mombello Torinese, dei *Savôiard* di Frinco e dei *Prussian* di Cortandone, credo potermi invece pronunciare in merito ai *Papalin* di Cortanze.

Da remoti tempi vantava la Sede Pontificia diritti di temporal dominio su quella terra, diritti che Vittorio Amedeo II volle – quale signore del contado d’Asti e Vicario Imperiale in Italia – rivendicare apertamente alla propria corona. L’anno 1702, accanitasi la lite, il cardinale Spinola diffidò quelle genti a mantenersi nell’obbedienza e tributo; il Duca vietò severamente ogni e qualunque acquiescenza al pontificio comando. Roma lanciò scomuniche, Torino sguinzagliò birri, minacciò ammende, prigionie, tortura, confische, patiboli..... E il gran piato si protrasse, con delizia inenarrabile degli “uomini” di Cortanze, fino al 1741, quando con Bolla 5 gennaio, di Papa Benedetto XIV, sia quel luogo, sia altri controversi (San Benigno, Cortazzone, Cisterna, Montafia, Tigliole, Feletto, Lombardore, Montanaro, Masserano, Crevacuore, Busnengo, Caccino, Flecchia, Riva e Villa) vennero ceduti alla Casa di Savoia attribuendole titolo di perpetuo Vicario Pontificio.

Colla quale Bolla (o Concordato) veniva pure stabilita l’offerta annua alla Santa Sede di un calice d’oro da 2000 scudi romani...; senonchè nel 1851 simile spesa fu cancellata dai bilanci del regno di Sardegna.

Calendario di famiglia

L'anima delle parole.

Passeremo ora in rassegna qualcuna delle forme, ora neglette, colle quali venivano designate dai nonni varie giornate dell'anno, non già schiccherando schietta e nuda una data, ma seguendo un metodo di segnatura assai meglio geniale perchè informato a peculiari caratteristiche delle giornate medesime. Metodo pittoresco a cui mancarono man mano gli elementi di base: simpatiche tradizionali solennità cittadine o foresi, ricorrenze di intimità familiare, letizie ingenuie di sagre, di fiere, di scampagnate giulive. Metodo quasi del tutto torinese, inquantochè collegato a fatti di casa nostra o di nostri immediati vicini.

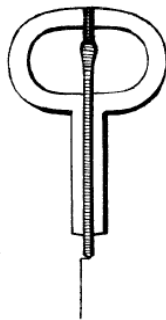
Di dlla streña (1° gennaio). Delle antiche oneste usanze quella del capo d'anno fu la più bistrattata. Qualche “piccolo” continua a rallegrarsene i “grandi” più non vi scorgono che un'anticaglia costosa.....

Le nostre strenne, distribuite con solennità affettuosa dal babbo, chiudevano il primo pasto familiare dell'annata novella. Erano pezze d'oro, d'argento, di biglione, le più belle e nuove di conio potutesi catturare. L'entità del dono variava, a seconda dell'anzianità e del

grado, dalla doppia d'oro di Savoia (lire 56,90) alla *môta* (lire 0,40) modesta. Quando un primo gennaio memorando la mia quota assurde alle vette fino allora inesplorate di cinque di tali *môte*, il commercio torinese ne risentì immediato e sensibile incremento.....

<i>Ciamporgna</i> ovverosia <i>Ciribébôla</i> ⁶²	L. 0,10
Trottola di bosso a chiodo d'acciaio, quattro colpi e una <i>beda</i> , modello grande	L. 0,25
Biglie, <i>bianchetti</i> , fave greche, razzi, <i>bale luminarie</i> , petardi, <i>garofolotti</i> ⁶³ ed altro minuto materiale scolastico	L. 0,80
Un esemplare del “ <i>Toni dle servente</i> ”	L. 0,10
Pennini della “Luna”	L. 0,05
Silique di carrube, dolci croccanti	L. 0,20

62 *Ciribébôla* – *Cirimía* – *Samporgna*, piccolo strumento di ferro con linguetta mediana di acciaio vibrante. Si suona tenendosi stretto contro i denti, la bocca servendo di cassa armonica, e rende un ronzio come di calabrone; simpatico però, intenso ed armonioso. Forte centro di produzione ne fu il borgo di Boccorio (Riva Valdobbia, Novara) ove riuscivano eccellenti per virtù delle acque di tempera. In Toscana si dicono *Scacciapensieri*; il nome di lingua è “Cennamella” ed appare nelle RR. PP. 9 aprile 1822 di concessione del marco di fabbrica. D'onde *Ciriméla*, *Ciribébôla* e per certi luoghi *Bébôla*.



63 Pallottoline nere di pirica composizione, da infilarsi in uno stuzzicadenti, le quali, accese, cominciavano a sviluppare fumo e chiarore azzurrini; soffiandovi sopra si facevano incandescenti e sprizzavano quantità di stelline di fuoco.

Cartello del “dilettevole” giuoco dell’Oca <i>Fërvaie</i> , ovverosia briciole, reliquati di pasticceria, provvisti invariabilmente dalla ditta <i>Fratelli Stratta</i> , di celebrità mondiale. “ <i>Fërvaie</i> ” sì, ma da principi”	L. 0,10
	<u>L. 0,30</u>
TOTALE GENERALE	L. 1,90

Residuarono pertanto dieci centesimi, e servirono all’acquisto di una “bussola”: sorta di cassa di previdenza verniciata in verde e provveduta d’una fessura destinata ad immettervi, con difficoltà di retrocedere, la risparmiata pecunia. Fessura però che durò incontaminata, vergine di qualunque introduzione, o grettezza di sparagno.

L’Epifania (6 gennaio): *’l dì d’j tre Re; ’l dì dla fôgassa*. Chiudendo il ciclo festaiuolo (*L’Epifania meña le feste via*) traeva seco la torta di pasta frolla, offerta squisita del fornaio.

- *Cerea, l’ài pôrtaie la fôgassa.....*
- *Ch’a la posa lì e peui ch’a passa.*

Comparivano nel presepio di famiglia, coi moretti e i dromedari, Gaspare, Melchior e Baldassarre, e la “cometa” di carta dorata:

Verranno i re Magi
Adorare il Bambin,
Con oro ed argento

Con mirra di più.
Rallegrati mio cuore,
L'è nato Gesù.

Nel corso dell'antecedente nottata, le nostre scarpette avevano riposato sulle ceneri del focolare in attesa d'un balocco o d'un cartoccio di dolci, e il dono era giunto. Le ragazze di casa avevano dormito colla giarrettiera sotto il guanciale "per sognare il prossimo futuro fidanzato"; sul far del giorno avevano lanciata fuori piede la pianella per conoscere se, come, quando sarebbero riuscite ad accalappiare un tocco d'ometto per cavarne un marito.

La *benedissìon dle bestie* (17 gennaio); funzione in altri tempi assai notevole e che aveva luogo presso la chiesa di S. Antonio Abate, in capo alla contrada di Po, a sinistra. Demolita questa nei primordi dell'èra Napoleonica, la propinqua chiesa dell'Annunziata ereditonne l'onere al quale adempie tuttora con non lauto concorso di quadrupede clientela⁶⁴.

J dì dla merla (29, 30, 31 gennaio), i tre giorni cioè dell'invernata che, giusta la, meteorologia del popolo,

64 "Nel giorno 17 gennaio, sacro a S. Antonio, il Capitolo metropolitano recavasi in processione alla chiesa titolare verso il termine di via Po, e la stagione essendo nel colmo del rigore, caduno dei canonici riceveva dai frati che servivano quella chiesa un paio di guanti" (T. CHIUSO, *Storia della Chiesa in Piemonte*, I, p. 126).

avrebbero dovuto recare i freddi maggiormente intensi.....

La benedissîon dla gôla effettuavisi in tutte le chiese parrocchiali, ed accorrendovi a squadre la scolaresca, nel giorno 3 del febbraio, dedicato a S. Biagio, il relativo celeste patrono.

Duminica grassa. Luñes grass. Martes grass (i tre ultimi giorni di carnevale).

Per la parte collettiva funzionava da secoli il corso delle carrozze (*'l gir*) fra le piazze Castello e San Carlo e le vie di Doragrossa, del Po e Nuova. Interveniva la Corte: re e principi in tiro a due; regine e principesse in magnificenze d'attacchi alla postigliona: picchieri, staffieri, valletti tutti parrucca, cipria, scarlatto ed argento. Maria Teresa, nei primordi del regno di Carlo Alberto, correva invariabilmente in alto treno di gala d'otto bianchi cavalli.....

L'esodo della Capitale (1865) allontanò quelle pompe e, trascorso il breve, ma luminoso ciclo di Gianduia, Torino avviossi alla pace desiderabile e desiderata.

Privatamente, circolavano i mascherotti (Pulcinella, Arlecchini, *Pierrots, Pierrettes, Débardeurs.....*) e i *Gipin*: gente che si attribuiva dello spirito e malmenava sotto una soffocante larva di carta pesta un vernacolo gabellato per monferrino⁶⁵. Talvolta erano peripatetici

⁶⁵ *Gipin* (Geppino) è maschera tipo del Monferrato. Come tale intervenne ancora nel 1886 al Congresso delle Maschere convocato nel *Ciabot 'd Giandôja* unitamente a Meneghino (Milano), Arlecchino (Bergamo), Pantalone (Venezia), Tartaglia

solitari vestiti o di piume o di sonagliuzzi o di chicchi di formentone, o un *Tôrôtôtela*, parodia abortita di menestrello forese, dalla vena poco estemporanea e feconda.....

*Cerea bela fia,
cerea bel garssôn,
ch'a stagô an alegria,
ch'a beivô del vin bôn.*

Alla mezzanotte in punto di martedì grasso, il pupazzaccio gravido di fuochi d'artificio (Bordino, Viriglio, Ardenti) e simboleggiante il Carnevale, chiudeva fra razzi e detonazioni la breve carriera.

Mercô scurot (le Ceneri): mercoledì nebbioso per vino bevuto, per sonno accumulato, per l'opera intensa degli antecedenti tre giorni, riassuntivi di tutte le baraonde, stranezze e follie. E la Chiesa, segnandoci la fronte di ceneri, ne ricorda che siamo polvere.....

Lë smanot: dal mercoledì delle Ceneri alla prima domenica di quaresima: il "settimanino" residuo.

Giobia maire: metà quaresima. *Dì dla ressia*, sacro a segare in due porzioni uguali gli scarni quaranta giorni di penitenza, ad... appiccicare furtivamente piccole croci di carta, o di stoffa all'abito di un distratto o ad

(Siena), Stenterello (Firenze), Brighella (Verona), Rugantino (Roma), Balanzone (Bologna), Pulcinella (Napoli), il Marchese (Genova), Re Biscottino (Novara), Bicciano (Vercelli), Travaglino (Sicilia).

infliggerne in subdolo modo il recapito ad ingenui o ignari.

La Madonna bela (25 marzo), la Vergine salutata dall'Angelo, nunzia di primavera:

*La bela Madôniña
ch'a meña la rôndôliña
e la Madonna bruta la fa scapè.*

La Madonna “brutta” che scacciava la rondine, era quella del settembre.

Dì dël pèss (1° aprile): giorno del pesce, funzione cosmopolita delle beffe, da tempo immemorabile celebrata nel così detto consorzio civile. A ciascun anno vien lanciato alla buaggine umana un amo; l'esca ne è costantemente del medesimo sciatto e rifritto genere: a ciascun anno frotte di pesciolini e pescioline s'affannano per accorrere e abboccare. L'uomo, decisamente, è il re degli animali.

La Duminica dla ram' uliva (Domenica delle Palme), la pia tradizione volendo che in ciascuna casa sia recato in quel giorno un ramo d'olivo benedetto, emblema gentile e augurio di pace, di perdono. E il ramo smesso deve essere arso e se ne devono spargere nella casa le ceneri.

A quell'olivo è attribuita virtù di placar le burrasche e d'allontanare la gragnuola.

L dì che le fumele a cômandô: designazione trionfale del martedì santo; non però completamente esatta

inquantochè le donne comandino in tutti e singoli i giorni dell'anno.

L dì d'j perdôn (giovedì santo): visite di rito con devota esposizione di toelette scure e sfarzose, alle sette chiese, laddove fra pompe di fiori viene disposta una raffigurazione della tomba di Cristo. Epperciò dicesi pure *Dì d'j sepôlcri*.

Cominciano a tacere, e rigorosamente, le campane. *Le cioche sôn 'ndaite a Rôma.....* Scorrizzano il distretto parrocchiale turbe di sbarazzini, guidati da chierichetti, schiamazzando, scuotendo assordanti tabelle (*tenëbre*), girando a strazio delle orecchie cittadine gigantesche *cantarañe* (raganelle) non meno antipatiche e fragorose. E con ciò s'intende commemorare la discesa dei Giudei nell'orto degli ulivi.

“Pia consuetudine presso l'antica Corte sabauda era in tal giorno la “lavanda dei piedi”. Il Sovrano vi ammetteva dodici fanciulli e la Regina dodici zitelle. Finita la cerimonia, si apprestavano loro negli appartamenti reali vivande delicate cui non gustando portavano seco alle loro case insieme con un dono in denaro e in abiti nuovi” (T. CHIUSO, *Storia della Chiesa in Piemonte*, I, 124).

La mëssa suita (venerdì santo). Persistono le campane nel silenzio... benedetto. Il giorno è sacro alle meditazioni melanconiche ed al... *Fagôtin del côcô* (corredino del cuculo): involto di mille generazioni di cenci e ciarpe studiosamente imbatuffolati sotto oneste apparenze e che l'inesauribile malizia degli uomini (e

delle donne) rimette – nuovo chiapperello – a qualche spirito ingenuo, incaricato di farne consegna.....

È pensiero d'anime buone che sarà esaudita, la preghiera innalzata a Dio, ginocchioni e colle braccia aperte, in quell'ora di venerdì santo quando Cristo spirava sulla croce.

.....

Nel raccoglimento della sera solenne, al giovane uditorio fuor dell'usato silente veniva la nonna ricordando le ore doloranti della giornata sublime del Gòlgota. E narrava di un meschino uccelletto, il Crociere⁶⁶, indarno affannato a svellere i chiodi che piagavano le mani del Redentore, e diceva del calzolaio di Gerusalemme che a Cristo affranto ricusò il conforto di un istante di sosta, urlandogli appresso il *Cammina! Cammina!*

– “Io riposerò nella mia gloria: tu camminerai fino alla consumazione dei tempi!”.

Condannato da Dio, egli cammina e cammina; camminerà ancora, incessantemente, inesorabilmente, fino al giorno dell'universale giudizio; senza soavità di morte, senza riposo di tomba. Solo ad ogni spirare di secolo gli sarà concessa un'ora di respiro; ma ad ogni spirare di secolo retrocederà l'orologio della sua vita ed egli avrà nuovamente trent'anni, quanti ne contava il giorno della sanguinosa tragedia del Calvario⁶⁷.

66 V. il capitolo della *Zoologia*.

67 *Isaac Laquedem* o *Aasvero*: il portinaio della villetta di Ponzio Pilato, l'ebreo errante della leggenda. Non è raro oggidi

Sabato santo. *La ciav dl'Alleluia*. Altra corbellatura in cui funzionava e funziona una pesante rugginosa chiave da trasportarsi a galeotto destino.

Squillano liete *le cioche dël Gloria*, reduci dalla città eterna, ad annunziare nella bella mattinata primaverile, la risurrezione di Cristo.....

*Din dôn e din dan, din dôn e din dan,
chi n'â poch e chi nen e chi tan tan tan.....*

E noi si correva a tergere gli occhi nelle acque freschissime, ci si allungava per terra per “diventar grandi” e si cantava all'unissono con le campane, appoggiandone il ritmo festoso:

*Din e din e danda, Martin l'è senssa gamba,
gamba rognosa, Martin l'è senssa spôsa,
spôsa piôrava, Martin la s-ciapassava,*

trovare chi asserisca averlo imbattuto di notte, in romiti sentieri: solitario, grave, taciturno, dalla lunga candida barba, dalla sacca e dal bastone di pellegrino. I Torinesi lo chiamano *Gian Pitadè* e “*l'om d'j sinc sold*”, fama essendo che a lui non lice possedere somma maggiore. I cinque soldi però, a misura che vengono spesi, gli si riproducono nella scarsella.

Secondo gli eruditi *Pitadè* non sarebbe che una delle tante modificazioni del nome di *Buttadeo*, col quale, nell'antica tradizione popolare italiana, in concorso col nome di *Malco*, si presenta d'ordinario il Giudeo randagio pel mondo in espiazione infinita.

*s-ciapassava le carosse, Martin l'è 'ndait a nosse;
nosse e nôsset, aôssa la gamba e... dis: dissèt!*

Altra canzone “campanaria” dal metro briosamente saltellante, serve da secoli di tema ad ogni collaudo di campane nuove.

È un fraticello dal capo fasciato di bende che narra, a modo suo, la disavventura toccatagli.....

*Cosa fastô lì, Fratin, (bis)
lì a li pe de la mia scaleta
tich e tich tôch,
lì a li pe de la mia scaleta
tich e tich tôch, fra patalôch!*

*I cônfessô vostra môjè (bis)
lì a li pe de la vostra scaleta
tich e tich tôch,
lì a li pe de la vostra scaleta
tich e tich tôch, fra patalôch!*

*O cônfessla pura bin (bis)
che peui mi ti darò la paga
tich e tich tôch,
che peui mi ti darò la paga
tich e tich tôch, fra, patalôch!*

*Quand l'à avula cônfessà (bis)
ël Fratin a dimanda la paga
tich e tich tôch,*

*ël Fratin a dimanda la paga
tich e tich tôch, fra patalôch!*

*S'a l'à piat la bara dl'us (bis)
e l'à daine d'un bot su la testa
tich e tich tôch,
e l'à daine d'un bot su la testa
tich e tich tôch, fra patalôch!*

*E 'l Fratin s'na va al cônvent (bis)
con la cériga ch'ai côla
tich e tich tôch,
con la cériga ch'ai côla
tich e tich tôch, fra patalôch!*

*Cosa l'astô fait, Fratin, (bis)
ch'it l'às rôt la cirigheta
tich e tich tôch,
ch'it l'às rôt la cirigheta
tich e tich tôch, fra patalôch!*

*'N bel sônando 'l Matutin (bis)
se i sôn dame 'l batocc su la testa
tich e tich tôch,
se i sôn dame 'l batocc su la testa
tich e tich tôch, fra patalôch!*

*A sarà peui pa 'l batocc (bis)
a saralô 'l mari de la bela
tich e tich tôch,
a saralô 'l mari de la bela*

tich e tich tôch, fra patalôch!

Ancora della settimana santa.

“Altre solennità che attraevano le folle erano nel mattino del giovedì e del sabato e vi prendeva parte un battaglione del presidio. Esso schieravasi sulla piazza di san Giovanni in faccia alla gradinata facendo rimaner vuoto tutto lo spazio, nè tardava a udirsi il suono misurato di due tamburi e a lenti passi giungevano le guardie di palazzo (*Piôtin*) e, quasi contemporaneamente, la guardia svizzera, in abito assai ricco quale si vede vestire nelle maggiori circostanze del Palazzo Reale. Questa guardia era preceduta da due pifferi i quali stuonavano orrendamente... La guardia entrava in chiesa mentre a poco a poco giungevano tutti gli alti dignitari i quali assistevano alla funzione nei posti loro assegnati.

“Nel sabato santo, al punto del *Gloria*, mentre una fiammata dal campanile vicino accennava all’artiglieria della cittadella di sparare i cannoni, anche la truppa faceva tre fuochi di parata i quali, ove ben riusciti, venivano accolti con plausi vivissimi”⁶⁸.

Pasqua! Pasqua di risurrezione... Giorno in cui immancabilmente s’inalberavano abito di nankino, calzoni bianchi, paglietta e ventaglio: opera sistematica favorita allora da assai maggior regolarità nello avvicinarsi delle stagioni. In ogni caso però, ogni Torinese ben pensante (*se ’l temp a l’è mat sôma nen*

68 LUIGI ROCCA, *A settant’anni*. Torino, 1882.

mat nôi) dava luogo, anche sotto la piovà, all'inaugurazione regolamentare, iniziando – colla nuova tenuta – le tradizionali passeggiate sotto i celebri “olmi” della Cittadella.....

Pasquëta: il lunedì susseguente alla Pasqua o, più simpaticamente, *'l dop disnè dle marende*. In quei pomeriggi Torino tutta sconfinava (ed ancora oggidì sconfinà) a merendare al rezzo della frasca novella, nelle agresti imbandigioni sull'erba dei prati suburbani o su per la *rampa* del Monte dei Cappuccini.....

Pasqua 'd j' ôstinà (Pentecoste) e *Pasqua d'j danà* (domenica successiva alla Pentecoste), limiti ultraregolamentari per l'adempimento del precetto pasquale.

'L dì del Miracól cade il 6 di giugno, anniversario dal 1453 dell'evento meraviglioso.

Nella solennità del “Corpo del Signore” aveva luogo, la mattina, la processione generale e costituiva un avvenimento. Sfilavano i magistrati in tocco e toga, i corpi scientifici, i cavalieri dell'Annunziata, il corpo Decurionale in forma maggiore e il Vicario, tutti in robone di velluto. Un manipolo di Decurioni si trasferiva in cerimonia al luogo di Grugliasco per la messa.

In detto giorno 6, al pomeriggio, altra processione spettacolosissima, portandosi dai Decurioni alcune aste del baldacchino.

Nell'ottava del *Corpus Domini* nuova processione con intervento del corpo Decurionale, in abito di "moella" ed in forma maggiore.....

Feste 'd magg (seconda domenica di maggio). Commemoravano il ritorno (XX maggio 1814) di Vittorio Emanuele I dall'esilio di Sardegna ed erano da celebrarsi (Ordinato Civico 8 agosto 1814) per tre giorni consecutivi con processione religiosa, soccorsi ai poveri, luminarie, salve di cannoni e di fucilieri, corse e fuochi "artifiziat" sulla piazza di San Secondo o Campo di Marte⁶⁹.

Di regola, pioveva a catinelle.

L'anno 1849 ne venne mutata la dedicazione applicandola allo Statuto e... acqua a rovesci. Con legge della primavera 1851 furono traslate alla prima domenica di giugno: quattro volte su cinque, diluviava a dirotto.

La prôcessiôn dla Cònsòlà, ad ogni 20 di giugno, nel vespero, con funzione indescribibilmente solenne. Recavasi in giro, fra imponenza di pompe ormai disusata, la ponderosa "macchina" tutta ori, broccati,

69 Aperta il 24 marzo 1812 dal primo Impero "fuori della barriera Monviso", servì fino al 1847 ai soldati di Vittorio Emanuele I, di Carlo Felice, di Carlo Alberto. Era ubicata al lato nord sulla direzione dell'attuale corso Oporto, al lato est sulla direzione delle odierne vie Volta e Gasometro, al lato sud su quella di una linea intermedia alle vie Magenta e Assietta e all'ovest, finalmente, sulla direzione di una linea intermedia fra il corso Siccardi e le vie Bellini e Lamarmora moderne.

bombe e cannoni (scolpita nel 1832 dal Franzeri), ove troneggiava il simulacro⁷⁰ “tutto d’argento” della Vergine patrona, troppo presto e troppo misteriosamente risalita al cielo... per la strada del crogiuolo.

22 giugno: “*J can 'd Sant'Alban*” con gita in linea straordinaria.....

Il 22 giugno si celebra in Riva, presso Chieri, la festa di S. Albano al quale è dedicata una antichissima chiesetta, già priorato di monaci. È tradizione che in altri tempi il Santo fosse largo di favori a quelle campagne e che un giorno sia apparso a un contadino il cui barroccio aveva le ruote talmente impigliate nel fango da non poter esserne estratto da una buona coppia di buoi e, redarguitolo della poca fede che aveva in lui, col solo aiuto di un cane che lo seguiva, liberasse portentosamente il veicolo dal fondo pantanoso. In memoria del fatto vengono aggiogati ad un piccolo grazioso carro elegantemente lavorato (il quale si conserva in Municipio) due dei più grossi cani da

70 Cronologicamente, il terzo. Nel 1707 la Città aveva fatto intagliare dal Plura una bella statua di legno argentato e dorato da portarsi nelle processioni. La contessa di Scarnafigi la sostituì l'anno 1716 con una migliore d'oltre a 100 chilogrammi d'argento, tradotti in moneta dal 1799 repubblicano. Nel 1829 una pia persona ne commise una terza, su disegno di Lavy, allo Spagna di Roma, offerta poi nel 1833 al Santuario e che fu di 112 chili d'argento e 5 di ferrami.

Custodivasi questa in riposto robustissimo forziere, apertosi il quale il 18 aprile 1853 constatossi che il prezioso simulacro era sparito, nè più se n'ebbe ulteriore novella.

guardia, condotti per il paese e nella processione religiosa da quattro allievi delle pubbliche scuole, mentre altro allievo scelto fra i migliori e più studiosi sale sul bellissimo carro.....

23 giugno. *La seira dël farò*. Nei bassi tempi, alla vigilia di San Giovanni, patrono principale della Città, giungevano dal territorio i villici bivaccando sul piazzale del Duomo sotto baracche di fronde e pergole di fiori. Dopo le funzioni di chiesa aveva luogo la balloria (*baleuria*) dei vignolanti con canti e... correntone.

Nella sera divampava il falò. Si hanno tracce di esso già nel 1325 e dagli Ordinati Comunali si apprende che (1327) in tal circostanza veniva donato un abito nuovo al trombetta civico, era fatta designazione di alcuni Savi ad assistere alla festa e s'invitavano tutte le corporazioni d'arti e mestieri. In epoche meno remote e fino a tutto il 1819 la catasta si erigeva sul rettilineo della Doragrossa: da quell'epoca, per desiderio del Re, si collocò sull'asse mediano di contrada dei Cavagnari in corrispondenza del portone di palazzo reale⁷¹.

Al tripudio continuarono a presiedere, fino al 1854, le autorità costituite; le truppe del presidio sparavano a salve, dalla reggia assisteva la famiglia sabauda all'arder di quella pira che consumava i lacci degli impiccati dell'anno.....

71 Consiglio Generale Civico 30 agosto 1819.

Ultimo vestigio della scomparsa *balloria* era la gazzarra della ragazzaglia che, spento il rogo, turbinava in giro intorno alle bragie e alle ceneri. Queste si davano in dono parte agli spazzacamini di san Lorenzo, parte alla guardia di palazzo Madama.....

Nel successivo giorno 24, sacro alla Natività del Precursore, patrono antichissimo della Città, *la Prôcessiôn dla reliquia*.

“Intervento del Corpo Decurionale alla Metropolitana, in forma maggiore, per assistere alla messa pontificale e per la processione.

“Passando la processione sotto li portici della Città, viene da monsignor Arcivescovo presentata al sig. Mastro di Ragione la sacra reliquia al bacio; tosto questa baciata, detto signor Mastro di Ragione presenta a monsignor Arcivescovo, sopra una bacila d’argento, un mazzo di fiori con gran nastro a rosa, color di bianco, e due aranci.

“Si fa anche in questo frattempo sotto detti portici la distribuzione di mazzetti di fiori e di aranci al clero ed alli signori canonici cantori, ed undici mazzetti e ventidue aranci si destinano ai signori Decurioni in funzione, compreso il signor Mastro di Ragione” (Ordinato 30 agosto 1819, § 28).

Le vacansse! Egli è in questi giorni che, superato più o meno felicemente il passo pericoloso dell’... *esame finale*, appariva luminoso all’orizzonte delle scolaresche l’astro delle vacanze autunnali.....

25 luglio. *La festa dël Rubat*. Nell'antico borgo Po si soleva ogni anno festeggiare – stante un voto fatto circa quattro secoli innanzi – la ricorrenza di San Giacomo. Nelle ore del pomeriggio gli *Abbà* o capoccia della festa, su di una barca vagamente ornata di drappi e bandiere, giungevano alla riva sinistra del fiume e salivano a far benedire nella chiesuola di San Lazzaro, poi demolita, una ventina di pesci raccolti entro una tinozza. Rientrati in barca, si portavano a metà del fiume, ove li attendeva un nuvolo d'ogni maniera di barchette, per gettare l'uno appresso l'altro quei pesci, contraddistinto ciascuno da un nodo di nastro, nelle onde scorrenti. Giovani vigorosi competitori si tuffavano e a nuoto li inseguivano: il primo fra loro che riuscisse a raggiungere e catturare il meglio appariscente dei pesci, veniva trionfalmente proclamato re della festa con privilegio d'aprire il ballo che, sotto un padiglione eretto sulla destra sponda, in mezzo a luminarie e fuochi, rallegrava fino a sera tarda e la popolazione del sobborgo e... le masse immense della cittadinanza torinese accorrenti in folla al grato spettacolo.

E in fin di luglio, a giorno imprecisato, ma sempre gradito, le... sante *Vacanze!* Libri all'aria e naso al vento... Addio scuole: settimana minore, settimana maggiore, sesta, quinta, quarta; addio umanità, addio rettorica.....

Aria ai monti!

1° agosto. “*Feragôst*” (ferie d’agosto). Festa professionale per gli addetti all’arte muraria. Fin dalla vigilia le antenne maggiori d’impalcatura d’ogni edificio in costruzione sono abbondantemente fronzute, fiorite, lanternute, imbandierate.....

E gli amminicoli decorativi non vengono di massima rimossi se non a corresponsione compiuta del regalo consuetudinario d’una doppia giornata.

2 agosto. “*L dì ch’a cômândô j’ omini*” o, per dir meglio, quel giorno in cui gli uomini celebrano caserecciamente la festività dei santi loro protettori.

Domenica successiva al 5 agosto (Madonna della Neve). *Festa dël Balôn!* Verso le undici del mattino, sul largo della chiesa ove già si erano andati raccogliendo i competitori iscritti, traevasi da buoi vistosamente aggogati un carro tutto ghirlande ed orifiamma, sul quale tenevasi un baldo figlio di borgo Dora, con serica sciarpa e piumato soldatesco cappello.

Iniziavasi allora la competizione per avere il cappello medesimo; a misura che s’accresceva l’offerta, saliva l’offerente sul carro, riceveva le insegne, giocava di salti e di rime improvvisate, lasciando man mano il posto a chi aumentasse ancora l’offerta. Il fortunato, l’ultimo maggior offerente, assumeva il dominio del carro e questo, fra schiere di popolo in gazzarra, era lanciato di corsa sui ciottoloni della curva via intanto che il capoccia, fra l’uno e l’altro trabalzo, si dava ad ardui acrobatismi ed a galanti lanciate di fiori. A lui spettava

guidare nell'anno successivo il carro sul campo della gaudiosa gara.

La scelta di tal giorno era probabilmente da attribuirsi alla esistenza in altri tempi, presso le sponde della Dora, di una modesta cappella precisamente dedicata alla B. V. della Neve⁷².

Ad ogni 7 agosto si accorreva alla messa così detta *dél cônt Adam*, circa la quale riporto qui una pagina della “Nuova Guida pei Forestieri nella Real Città di Torino” compilata nel 1822 dal libraio e tipografo Gian Michele Briolo.

“Alla generosa carità del conte e cavaliere Gaetano Adami di Bergolo devesi attribuire (dopo la Divina Provvidenza) la conservazione dello stabilimento del regio spedale di carità, mentre nell'anno 1812 si assunse spontaneamente e pel solo fine di non vederli andare

72 In epoche arretrate, la corsa del carro aveva luogo nell'antica e ancora irregolare contrada di Doragrossa e, presso la chiesa di San Dalmazzo la quale chiudeva allora la contrada stessa, avveniva l'incanto fragoroso del “bochetto”.

Nel periodo della dominazione francese (1799-1814) si effettuavano nel *secondo giorno complementare* (scorcio del settembre) “sulla strada di Settimo dalla pietra del primo miglio al viale d'olmi della strada medesima presso la Dora”.

Nel programma figurava:

“Finite le corse, il primo Vincitore monterà un carro a tale scopo addobbato e tirato dai cavalli del vincitore stesso e, accompagnato dalla musica e da un distaccamento della Guardia Nazionale, farà il giro del Borgo Dora recandosi in seguito al ballo che avrà luogo in tal borgo”.

raminghi e dispersi la manutenzione di più di 450 ricoverati d'ambo i sessi che per decreto del Governo francese delli 23 settembre 1812 dovevano a pretesto di economia uscirne il 1° gennaio 1813 senza aver più nè casa nè tetto nè pane, onde è che il 6 agosto 1815 quell'Amministrazione statui che ogni anno nel giorno di San Gaetano si recassero alla chiesa di San Lorenzo ventiquattro poveri ed altrettante povere dello stesso spedale accompagnati dai Rettori e Vice-rettori spirituali e da un numero di membri della Congregazione direttrice, a render grazie a Dio per l'ottenuto segnalato favore”.

15 agosto. *La festa dlla pignata a la Madona dël Pilôn* (Maria Vergine Assunta). Festa famosa per l'accorrere delle folle alle agapi famigliari celebrate o sull'erba o nel non meno famoso albergo del *Muletto*, dopo aver ammirato il giuoco della padella, le esilaranti grottesche corse nel sacco, il taglio della testa all'oca e la tipica gara delle bastonate che si tiravano, a occhi bendati, all'indirizzo di una pignatta di terra sospesa in alto e d'onde rovinavano diluvi d'acqua sulle spalle del “vincitore”.

7 settembre. *La bataia 'd Turin*; l'anniversario della liberazione dall'assedio (1706) dei Francesi. Pei nonni, la luminaria era d'obbligo: il manifesto Vicariale, per quanto cominciassero col vietato gerundio, parlava chiaro:

“Essendo mente precisa del Clementissimo Nostro Real Sovrano si diano pubblici segni del giubilo

interno che ciascuno deve avere in memoria della liberazione di quest'Augusta Metropoli... ordiniamo a tutti li Cittadini et Abitanti nella presente Città che tengono le loro Abitazioni verso le Strade pubbliche, di dover fare illuminare le finestre e Poggioli di loro Abitazioni, *nelle due sere della Vigilia e Festa della Natività di Maria Vergine*, con quel maggior decoro e convenienza che sarà possibile per il spazio di due hore circa cominciando da un hora di notte; con dichiarazione che quelli che non adempiranno al disposto nel presente Ordine incorreranno la pena di due scuti d'oro senz'altra cominatoria nè avviso **Irremissibilmente**".

Dat. in Torino, li 5 settembre 1716.

D. GIAMBATTISTA RIPA BUSCHETTO
CASTAGNERI, *Secr.*".

8 settembre. *La Madonna dle marende!* Processione solenne, sfilate magistrali, luminaria "spontanea.....".

Per noi era la *Madona 'd Superga*: festività tradizionale di Sovrano e di popolo in memoria di un avvenimento glorioso.....⁷³.

73 Fino al settembre 1798 le faccende andarono lisce. L'anno 1799, durante l'occupazione Austro-Russa, probabilmente la festa venne celebrata ma senza l'intervento reale. Il Re non v'era: voluto dai Russi, tenuto lontano dagli Austriaci.

Un decreto della Commissione di Governo 1° settembre 1800 (14 Fruttifero, Anno VIII) stabiliva:

"1° *La festa solita celebrarsi nel Piemonte il dì 8 settembre in*

Celebravasi con l'accorrere d'innunerevoli festaiuoli al colle storico.

“Le tombe reali (scrise Guglielmo Stefani nel 1852) si aprono alle preci del popolo accorrente in gran numero dalla capitale e dalle terre vicine. V'intervengono di solito il Re e la real Corte; alla sera s'illumina la cupola della Basilica ed in tal giorno solenne, Soperga si mostra nel migliore suo aspetto. Lo spianato che s'apre dinanzi al tempio è gremito di gente la quale, appena terminati i divini uffici, si divide in piccoli gruppi; sul verde tappeto incominciano i desinari ed i giovali convegni che si presentano all'occhio del riguardante nella maniera la più pittoresca in virtù della ridente postura, del cielo azzurro che di sopra si stende, del sole autunnale che manda gli ultimi raggi a vestire di melanconiche luci l'imponente edificio e tutta quella sera d'incanto.....”.

Minori folle traggono al presente alla votiva Basilica. Scomparsa è la simpatica “cavalleria di Soperga”, spariti sono gli strupi di vivaci somarelli che, dalla celeberrima trattoria del Muletto alla Madonna del Pilone, portarono in arcioni tanta giovinezza d'ambo i sessi, turbolenta, gaudiosa, scintillante di serena letizia, fra episodiche cadute e rinnovati smarrimenti negli oscuri sentieri del bosco..... Le denterelle della

onore della B. Vergine sarà in ogni sua parte eseguita – 2° Essa sarà diretta a porgere voti all'Altissimo per ottenere la pace”.

Consolidatasi la dominazione di Francia, non si parlò più, fino al 1814, di feste a Soperga.

funicolare Agudio hanno debellata inesorabilmente l'orecchiuta istituzione.

21 settembre: *Le vendëmie 'd pianura*; 29 settembre *Le vendëmie 'd còliña*: termini l'uno e l'altro prima dei quali vietavasi l'iniziare lo stacco dei grappoli. "In virtù dell'autorità confertaci da Sua Sacra Reale Maestà proibiamo a tutti li possidenti Vigne e Alteni nel territorio della presente Città, niuno affatto riservato et escluso, di fare le loro vendemie prima del tempo che è stato prefisso dalli ordini dei signori Vicari nostri predecessori, cioè quanto alla Piana prima della festa di San Matteo e quanto alla Montagna⁷⁴ prima della festa di San Michele. Dat. in Torino li 27 agosto 1716".

Prima domenica d'ottobre. *La madona dla saôtissa.....*

Ecco la spiegazione del titolo bizzarramente strano assunto dalla B. V. del SS. Rosario.

"Il Consiglio municipale di Cavoretto fa celebrare ogni anno addì 16 di agosto la festa di San Rocco in una cappella di suo patronato, sotto il titolo di quel Santo, ma per vedere quella terra nella massima sua pompa conviene andarvi nella prima domenica di ottobre, in cui si celebra la festa della Vergine del Rosario. I Torinesi accorrono sempre in gran numero a quella festa. In essa, nei passati tempi, si mangiava per la prima volta della *salsiccia*, proibita in Torino ove non si poteva ancora,

⁷⁴ *Montagna* usavasi designare la catena delle colline Torinesi.

come si dice, “ammazzare” (MAURIZIO MAROCCO, *Sunti storici su Cavoretto*. Torino, 1860).

Difatti, un manifesto 6 luglio 1814 dell’Ufficio del Vicariato suonava: “Proibiamo alli vendenti carne d’animale porcino e a ogni altro d’introdurre e vendere nella presente città e suoi borghi alcuna parte di detta carne ancorchè manipolata, *comprensivamente alla salsiccia fresca* sino spirato tutto il mese d’ottobre di cadun anno e, dopo spirato detto tempo, ordiniamo ai medesimi di fabbricare e vendere detta salsiccia e salami di pura carne di animale porcino sotto veruna mescolanza di altra carne, sotto pena di scuti due d’oro ed insieme della perdita della roba”.

La proibizione cessò di fatto, se non di diritto, verso il 1860; Cavoretto è aggregata a Torino, e, quanto a salsiccia, la carne porcina..... esula dalla fattispecie!

Ultimo lunedì d’ottobre: *La fera d’j subièt*: fiera di Moncalieri: quella fiera “di San Carlo” nella ridente finitima cittadina, il ritorno dalla quale era tutto un trionfo fragoroso di popolo sibilante, un’orgia immane di millanta generazioni di zufoli: in legno, in stagno, in argilla, in cannuce, in ottone, in avorio, in argento, in... pasta dolce perfino; un concerto sfrenato di canti e di grida, un alzarsi ed assurgere di conocchie dorate, fiorite, dipinte, ricche di trecce, velluti, nastri svolazzanti.....

Davide Bertolotti vi accennava nel 1840. “La fiera di Moncalieri... è il ritrovo, il ridotto dei villeggianti. Altre volte v’interveniva la Corte ed era tutta festosa e

vivacissima. Anche come è al presente può riporsi fra gli autunnali dilette.....”.

I pubblici uffici della Capitale dopo il meriggio rimanevano deserti. E si chiudeva un occhio dai capi per lasciar godere i subordinati di quel lieto svago in uno dei giorni dell'autunno che lasciavano apparire ancora gli ultimi sorrisi della bella stagione che stava per tramontare... Era un via vai di cavalieri, di cocchi eleganti, e di cittadini più modesti che vi si recavano colle famiglie loro per riederne sull'annottare, col solito bottino di conocchie inghirlandate e adorne e di fischietti polifoni, polimorfi e assordanti parecchio.....

Quel ritorno è cosa ormai del passato. Mutati i tempi, sconvolte le anime, ingombre continuamente le vie, il ritorno già cotanto giulivo dal campo della classica fiera non è più all'altezza di quelle epoche gloriose.

L di d'j Sant e... dle castagne al ciôchin (1° novembre). Ognissanti: sacro al pio pellegrinaggio verso le tombe dei nostri trapassati, mentre l'addensarsi delle nebbie, il richiamo dello spazzacamino ridisceso dal monte, il profumo acuto delle castagne arrostate inaugurano la stagione d'inverno.....

Lenta scende la notte fra i mesti rintocchi delle campane: *è la nuit 'd j'anime*.

Cioche d'j mort⁷⁵

75 ALBERTO VIRIGLIO, *Rime piemôntese*. Torino, 1904.

*Cioche d'j mort sônè, sônè, sônè
en mes a l'aria silenssiôsa, scura.
Basiliche reai, pciti ciôchè
dle vai e dle còliñe e dla pianura,
rômitagi stërmà 'n mes a le roche,
cese sôtrà tut l'ann sôta a le fioche,
fe senti vostra vôs: sônè ben fort:
sta seira j viv devô pensseie ai mort.*

*A l'è sta neuit ch'a tórno (s'a l'è vera),
a môntô su dai bosch, dai camp, dal mar,
j'ômbre 'd j'assassinà, d'j mort an guera
e 'nssema a lôr j'ômbre d'i marinar;
povre ômbre dësmentià che 'nssun a speta
e a deurmô nen an tera benedeta.....
Sta neuit as dis ch'a l'abiô quaich cònfort:
sônè, sônè, sônè, cioche d'j mort.*

*J'ômbre d'i pelegrin ch'a l'àn vèdù
mach da lôntan sôe tere e sôe campagne
e..... la valanga l'à campaie giù
travers ai precipissi dle môntagne;
j'ômbre d'j dësgrassià che j gran giudissi
dla società l'àn còndanà al suplissi:
as dis, as cred ch'a l'abiô da tórno.....
Sônè, cioche d'i mort, sônè, sônè.*

*Pregand pèr tuti 's prega 'dco pèr lôr
mancà là, sôì, lôntan da la famia;
pr' j mort ch'a l'àn nen lapide, nen fiôr,*

*che almeno almeno una memoria ai sia.....
Quand a passran ciamand una preghiera,
cioca ch'it sône, disie – Spera..... spera.....
Mi, ch'i l'ài mai pregà, veui 'dco preghè.....
Sônè, Cioche d'j mort, sônè, sônè.*

*E se j'è un cheur ch'a l'abia dësmentia
la sacrôsanta religiôn dla tômba,
quand, vers la mesaneuit, a sentirà
côl sôn trist, malinconich ch'a rimbômba,
oh! drenta chiel fôrse a smijrà ch'ai veña
– côme 'l sôspir d'un'anima ch'a peña –
la vôs d'un mônd ch'a dev fene penssè.....
Sônè, cioche d'j mort, sônè, sônè.*

Scendono le anime beate a, rivedere luoghi e persone che ebbero cari in vita. Nella pace infinita della notte posano al capezzale dei prediletti e loro appaiono in sogno. E in mesta schiera, dimesse e discoste, scendono esse pure le anime raminghe degli spenti da morte violenta e repentina, di sciagurati le cui ossa smarrite e disperse non riposano all'ombra di una croce.

Col primo cantar del gallo tutto dilegua. Ma in qualche casa di oriundi delle alte valli biancheggia ancora la tovaglia sul desco che non si era sparecchiato lasciandovi frugale imbandigione per le anime.....

E nel giorno dei morti non si deve scopare la casa per non cacciar qualche anima ritardataria.

4 novembre: *'L di d'andesse a fe scrive...* nel libro delle scuole, il ritorno al sacrificio quotidiano, dopo aver pianto sul tramonto del sole già così radioso delle vacanze. Giorno che gli interessati respingerebbero volentieri alle calende greche dette in Piemonte "*smaña d'j tre giobia*" e "*dì 'd san Blin*": terzo dopo quello del giudizio universale⁷⁶.

25 dicembre: *Natal!!!* Abbandonata per la circostanza la consueta tenerezza carnale del vitello, bollivano in quel giorno nella capace pentola le salde fibre del manzo. Sui grandi alari di ferro posava il ciocco tradizionale ardendo con allegro schioppettio nell'ampio camino..... Re da secoli, che il gas, il carbon fossile e l'elettrico hanno balzato dal soglio.

Noi, frugoli, si era febbrilmente lavorato da giorni ad allestire un "Presepio" se non singolarmente magnifico quali quelli nella chiesa del Monte o nell'oratorio dei Filippini, sufficientemente grazioso. Verzure di muschi, acque di specchio, capannuccia di legno vero e personaggi di vero gesso colorato; cielo di robusta carta cobalto con su su, nel mezzo, ritagliata in tondo, la luna: disco di tela oleata dietro cui veniva mantenuto acceso un mozzicone di candela.

Gelindo, Aurelia e Maffeo, gli umili pastori di Betlemme, recavano rispettivamente l'agnellino, la coppia di tortorelle e il paniere delle ricotte.

⁷⁶ Modo poco esatto, poichè i calendari agiografici registrano precisamente il 26 di novembre la festa di San Bellino Vescovo, patrono di Adria (Rovigo), ucciso l'anno 1549 a Ferrara.

Gesù di cera, dalla biondissima chioma ricciuta,
sorrìdeva in un trionfo di pagliuole d'oro.....

“Suonate Pastori!”

.....
*Gesù Bambin l'è nato
in santa povertà:
nè pezze, nè fascie,
nè fuoco da scaldà!*

*Il bue e l'asinello
lo voglion riscaldar,
Giuseppe il vecchierello
non fa che contemplar.*

*Maria lo mira,
Satana lo sospira,
è il redentor del mondo
che tutti vuol salvar.*

.....

Sciolto l'umile santo coro della “*Pastorella*”, spenta l'ultima eco di voci bianche, l'infanzia canora chiudeva gli occhi ai sogni. Sopra un trono di nubi rosate, circondato di splendori, lento scendeva il Bambino Gesù, onusto di innumerevoli cartocci di *bomboni*.

Alla sveglia del domattina, la manina che impaziente guizzava sotto al capezzale vi trovava i bomboni davvero.

E col Natale giungeva regolarmente e ad ogni anno, sbucato non si sa d'onde, l'omino antichissimo, centenario forse, tutto rughe, tutto barba, tutto candidi fluenti capelli, tutto berrettone di pelliccia, sterminatamente intabarrato... Lo s'incontrava dappertutto, scuotente il trabicolaio delle *Scatoline! Scatolinee...!*, predicante ai babbi ed alle mammine il vangelo sacrosanto delle strenne.....

Scoccava finalmente, desiderata e temuta, l'ora estrema dell'estremo giorno: *San Silvestro!* Noi ragazzi s'andava a letto col ricordo nell'anima della produzione marionettistica *La guardia notturna di Dresda, ovvero l'ultima notte dell'anno, con Gianduia finto Principe.....*

“Anno nuovo vita nuova.” E daccapo sempre, sempre peggiorando!

Vocativi smarriti

L'anima delle parole.

Sempre nell'argomento del vocativo, passiamo alla commemorazione di qualche amica voce tramontata dall'orizzonte torinese, cimeli di un'epoca nella quale accadeva d'imbattersi in scritte denuncianti professioni che al presente appaiono poco meno che antidiluviane, di *Piumassaro*, di *Fabbricante d'anime* (per bottoni), di *Calzettaio*⁷⁷, allora che l'arte modestamente schiva del *Fidelaro* non ardiva certamente prevedere il novissimo "Taglierificio elettrico".

Nella vetrina del pasticciere pompeggiavano i *pan di Spagna*, sorta di cupoloni in pasta frolla cimati d'una

⁷⁷ Rinomate e lodatissime furono sempre le calzette di seta torinesi. Speciali disposizioni disciplinavano l'industria ed era obbligo della corporazione praticare frequenti visite per accertare la qualità dei prodotti. Il 16 giugno 1727 il Vicario stabiliva:

"Le calzette dovranno essere marcate con seta di differente colore in testa ed iniziale diversa a seconda se sono di **O**rganzino, **T**rama, **F**ilosella o **F**ioletta, **C**iochetta, **D**oppie, e nome e cognome del mastro calzettaio. Ed affinché li forestieri possino essere assicurati nelle loro compere, si ordina ai bollatori di non bollare salvo gli consti di essere delle rispettive qualità suddette ed il bollo dovrà essere di differente impronto a seconda delle diverse qualità..."

angioletta zuccherina con ali, sottanino e banderuola di carta dorata; tutti ricamo nel resto, ghirigori, rose sboccianti e pillole di argento. Era produzione dei “confetturieri” che venivano pur detti “Svizzeri”.

Così il liquorista correva sotto qualifica di “acquavitario”. Alla guisa medesima altre non poche professioni proseguono, senza varianti notevoli, l’esercizio della primitiva industria, pure avendo smesso, o quasi, il vocativo antiquato e modesto, prima esclusivo ed in auge. Nel che ebbero probabilmente a funzionare in parte anche la vanità dell’uomo e la ricerca del vocabolo altisonante d’onde nacquero:

l’Odontoiatra (*gavadent*); l’Antiquario (*feramiù*); lo Zooiatro (*veterinari*); e il..... Professore di pettinatura.

Ritorniamo all’antico.

Faseusa (modista).

Creada (cameriera).

Frisôtiña (pettinatrice).

Savôiarda, (bugandaia di fino).

Patera (commerciante in panni usati).

Mercandiña (merciaia).

Teatrant (attore comico).

Facteur (portalettere).

Mercant (pannaiuolo).

Ghingaiè (merciaiuolo).

Sansuari (tenitore di sanguisughe).

Sagnôr o *Flebotomo* (chirurgo minore).

Acquavitar (liquorista).

Fôrmëta (modellatore di forme da scarpe).

Artifissie (pirotecnico)⁷⁸.

Magnin (calderaio).

Saôtissè (salumiere).

Artaiôr (pizzicagnolo).

Scandaiè (fabbricante pesi e misure)⁷⁹.

Décrôteur (lustrascarpe).

Molte e svariate cause indussero allo smarrirsi di espressioni ieri ancora vivissime. Corrono tuttavia tradizionalmente nel linguaggio del popolo voci e frasi delle quali più non si conoscono nè l'esatta significazione nè la completa portata; smesse le usanze a cui andavano collegate, cessato il pensiero che traducevano in parole, vagano quali corpi senz'anima verso l'oblio.

Un tentativo di spicilegio in argomento potrà forse riuscire utile..... ai posteri. Allorquando noi saremo polvere di antenati, essi riusciranno a rendersi conto quanto meno di qualcuno dei modi “nominativi” della parlata subalpina, prossimi adesso al sepolcro.

⁷⁸ *Artifissie* venivano chiamati certi militari operai d'artiglieria, addetti all'Arsenale di Borgo Dora, caratteristici nella loro giubba succinta e nell'ampio grembiale d'alluda (*basaña*) tutto festoni agli orli.

⁷⁹ *Scandaiè*, dalla voce “scandaglio” con cui veniva designata la stadera nei documenti ufficiali (Veggasi p. e. Editto Reale 26 settembre 1749 – Manifesto della Corte dei Conti 3 febbraio 1750).

*La regiña dël Balôn – Una figura da cicôlatè –
L’ôberge d’j dôî Pin – J pensiônari ’d dôn Pautas – J
paltô ’d Genta – La vitura ’d Negri – L’epoca d’j tre
Carli – La pôrssiôn ’d Timirli e le furberie ’d Gribôia –
Giôan dla luna*

e ciò unicamente mercè le modeste “illustrazioni storico-filologiche” le quali verremo qui sciorinando.

Donna male in arnese e con pretesa, ciò nonostante, a sfoggi d’eleganza, fa dire “a smía la regina dël Balôn”; un’infelice randagia un tempo nei territori erbivendoli di Borgo Dora, vestita (?) di serici cenci, acconciata di un *chignon* luridamente colossale, onusto lo sfondato cappello di colluvie di fiori, di fronde, di piume; sempre con un lercio ombrello da sole color rosa tenero e un vecchio scudiscio fasciato di nastri policromi che le serviva di scettro. Finì mentecatta verso il 1860 nel manicomio di Collegno.

Narrasi che nei primordi del regno di Carlo Felice un cioccolattaio arricchito si fosse messo in giro con carrozza a quattro cavalli, per il che il sabauda monarca ebbe ad impermalirsi facendo avvisare l’amico di smetterla e subito, imperocchè Lui, re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme, uscendo in quadriglia per le vie di Torino, non bramava fare “una figura da cioccolatiere”.

Il patrio manicomio va contrassegnato da due scarni pini fronteggianti il frequentatissimo albergo – Prete *Pautasso* fu per lunghi anni cappellano del cimitero –

Genta il primo appaltatore di costruzione dei feretri – *Negri* un concessionario (1850) di “Velociferi” intercomunali costantemente in ritardo – L’epoca “dei tre Carli” tocca al periodo 1800-1801 quando al Piemonte infranciosato presiedevano Carlo Bossi, Carlo Botta, Carlo Giulio – All’infinitamente piccolo *Timirli* è fama fosse ciotola per la “porzione” mezzo guscio di noce, bicchiere un ditale di mamma, domicilio consueto le tasche paterne e cella di punizione una gabbietta da grilli. Dell’altro fantastico tipo *Gribôia* sappiamo che usava “nascondere” il proprio denaro nell’altrui scarsella e mordere il sedere alla madre nell’intento di farla ridere. Rivendeva a un soldo cadauna le uova comperate a dodici soldi la dozzina, “guadagnando sulla gran quantità”. Sorpreso un giorno dall’acquazzone, ricoverossi sotto l’arco d’un ponticello: aveva l’acqua del rivo alla gola, ma... non pigliava la piovra! – Circa a *Giôan dla luna* corre voce che tosasse le uova per trarne lana da materasse.

Per intanto, noi moderni brancoliamo nel buio in cospetto di modi vetusti (*j temp ’d Carlo Còdega – ’l Bambin ’d Varal – le “bale” ’d fra Marc – Luciô dla Veneria*⁸⁰ – *aveine fait pì che Carlo ’n Franssa – ’l fieul*

80 Valentino Carrera, in una Conferenza (1887) “Il popolo ed il Teatro”, annoverò il *Barabí Còtela* e *Luciô dla Veneria* fra i tipi carnevaleschi o maschere locali. Il primo è unicamente, a mio parere, spauracchio di bimbi. Ignoro le caratteristiche del secondo, ma dovette in ogni caso essere un gran facilone e tale da berle grosse, poichè è costume indirizzare ad esso i frottolanti più

'd sôr Onest 'l canaia – Dôn Pipeta l'asilè – Maria Virte) e dei rispettivi titolari. Si sa che vissero per la traccia luminosa segnata da essi nel vernacolo e nell'universo, ma ne ignoriamo le vicende. E, salvo stiracchiature etimologiche o melense fantasticherie, è da ritenersi che non usciranno dall'ombra.

Poco o punto chiarite rimarranno del pari, a mio subordinato avviso, i modi:

Pôrtè 'l pômpôn (primeggiare) – *Bagnè 'l nas*⁸¹ – *Piantè a rub e quindes*⁸² – *'L rest dël Carlin*⁸³ – *Dè un*

maestosi.

Stando al *Parnas Piemônteis* (Torino, Anno XIV, 1845, p. 98) si chiamò forse, di cognome, *Sicoria!* “*Sicoria dla Veneria, om lepidissim, l'à fait intrôduve pèr proverbi Vailô còntè a Sicoria quand quaicun a cònta 'd farsse o d' stravagansse*”.

81 *Bagnè 'l nas* è spiegato da AGOSTINO DELLA SALA SPADA nel laboriosissimo studio su *I proverbi monferrini*. “Vuol dire: sorpassare uno, e viene dal bell'uso che si aveva un tempo nelle nostre vecchie scuole (e chi sa che in qualcuna non ci sia ancora) di invitare il discepolo che ne sapesse più del compagno a bagnargli la punta del naso col dito intriso di saliva”.

82 *Piantè a rub e quindes*. Lasciare in asso, repentinamente. Non pare possa assimilarsi al “rimanere sulle undici oncie”, poichè la relazione della suddetta misura sarebbe:

Rubbo di 25 libbre = grammi 36884,440

Libbra di 12 oncie = grammi 9221,112

Oncia di 8 ottavi = grammi 30,737

Misure tramontate unitamente al trabucco, al raso, al piede liprando.

83 *'L rest dël Carlin*. Carlo Emanuele III avendo determinata la battuta di *Carlini* (da cinque doppie da 24 lire caduna) d'oro

can a mnè (mancare al convegno) – *La posta 'd Cavôret*⁸⁴ e *Dè 'l bleu*, pittoresca espressione d'ambo i sessi che, decentemente tradotta, corrisponderebbe a “piantare” l'amato oggetto.

Obsoleto sì ma non del tutto fuori uso è il traslato “*Spèss côme l'amburì d'un Nôta*”.

Le professioni di oste e di brentatore erano quasi esclusive o a così detti laghisti o ad oriundi della val Mastellone, di Fobello in Valsesia, designati *Nôta* pel modo loro particolare di esprimere la negazione.

Il nomignolo veniva più direttamente inflitto ai brentatori, un tempo numerosissimi in Torino, ora diminuiti d'assai in conseguenza delle radicalmente mutate condizioni di..... fabbricazione e commercio del vino. Quel vino che, or sono appena cento anni, si aveva a *volontà* a mense di modestissima spesa!

alla bontà di K. 21 e g. 18, commetteva alla Camera dei Conti (che provvide con Manifesto 30 giugno 1775) di comunicarne al pubblico le impronte: testa del Sovrano e stemma Sabauda.

84 *Posta 'd Cavôret*. “Proverbio piemontese tratto forse dall'antitesi che esiste fra il passo dei somarelli che d'ordinario trasportano i villeggianti su quegli ameni colli ed il correre le poste, andar di galoppo, l'avviarsi per la posta ad un dato luogo (M. MAROCCO, *Cenni storici su Cavoretto*. Torino, 1860).

AVVISO AL PUBBLICO

(Dal *Courrier de Turin*)

Pensione in famiglia civile, contrada detta del *Gambero d'oro*, Sezione Moncenisio, porta N. 295 al 2° piano. Due vivande ben preparate, minestra al mattino, insalata la sera, dessert; *pane e vino a volontà*.

Per un mese mattina e sera	Fr.	36, –
Per otto giorni	”	10, –
Per un giorno	”	1,50
Il pranzo solamente	”	1,00
La cena, solamente	”	0,75
Per un mese al mattino	”	24, –

L'ora pel mattino sarà da mezzogiorno all'una, la sera fra le 8 ½ circa e le nove.

La pensione si paga anticipatamente.

Torino, 17 settembre 1808.

Vino che costava, se ottimo, otto lire per ciascuna brenta (lit. 49,284677) di trentasei *pinte* da due boccali...

*

* *

L'avvicinarsi degli anni, le rivoluzioni economiche e industriali influirono necessariamente sul vocabolario, scemando freschezza a non poche voci e rendendone alcune addirittura paradossali.

Chi ardirebbe oggi ricorrere all' "*A paga côme un banche*" del buon tempo antico?

Alcuni dizionari registrano ancora il verbo *drôghè* per soverchio affrettarsi ad abbandonare un luogo od un lavoro. Ai miei tempi "*bate la droga*" equivaleva a bigheggionare senza meta. Tutto ciò è cancellato unitamente al *Droga!*: il grido delle sentinelle del remoto passato sollecitanti la surrogazione.

Stachin per "birro" era in pieno corso ed oggi è smarrito e con esso il *Fôgugna* che a curiosa voce di popolo designava il complesso della sbirraglia.

Resistette per contro l'appellativo antichissimo di *Cabassin* relativamente ai facchini e servitori di piazza, per quanto sia tramontato l'uso della caratteristica gerla conica, (*cabassa*) onde ripetevano il battesimo e nella quale si accoccolavano in attesa di clientela.

Sconvolto il vecchio sistema monetario subalpino dal sopravvenire del regime decimale e della *lira nuova di Piemonte*⁸⁵, dileguarono sotto l'imperversare dei

85 *Ragguaglio della moneta dei vari Stati Italiani (1830) colla lira nuova (1.00) di Piemonte* (Guida Marzorati, Almanacco pel 1830).

Lira Milanese	lire 0,76
Veneta	lire 0,50
Parmigiana antica	lire 0,23

biglietti a corso forzoso le simpatiche monete del passato, semplici, sinottiche, simmetriche di conio e non tormentate dagli ardimenti artistici moderni. – Pochissimi ricorderanno oggidi le *Galiñe*, le *Môte*, i *Pich*, i *Môririot*, se occorre, le quali io qui scrivente e pur non contando gli anni di Matusalemme, ebbi agio e ventura di vedere e di... mettere in circolazione.

La doppia di Savoia correva sotto nome di pezza da ventinove. Però la si chiamava più volentieri *Galiña* poichè, mentre nell'una delle facce recava la figura a codino del sovrano, portava sull'altra uno di quegli uccellacci araldici ora ridiventati alla moda: un'aquila dall'ali spiegata a miseria di penne, la coda in simmetrici accordi, le zampe ciondoloni ed onusta la pancia dello scudo di Savoia. Le “galline” erano nate dall'editto nummario 15 febbraio 1755 e durarono fino verso il 1860 a rallegrare le scarselle subalpine.

Le *Môte* e le mezze *Môte* erano venute al mondo per opera di Vittorio Amedeo III il 14 maggio 1794, in surrogazione dei *Set e mes* (7 ½) aboliti, e morirono

Parmigiana nuova	lire 1,00
a Piemontese antica	lire 1,20
Sarda	lire 1,92
Genovese	lire 0,80
Lira Austriaca	lire 0,87
Carlino di Napoli	lire 0,44
Ducato	lire 4,40
Paolo Romano	lire 0,53
Scudo	lire 5,37
Oncia, di Sicilia	lire 14,20

contemporaneamente alle loro sorelle maggiori *Galiñe*. Valevano, all'inizio, venti e dieci soldi di Piemonte, rispettivamente; all'ora di morte erano precipitate ad otto e quattro soldi. Il compianto e colto avvocato Napoleone Razetti mi scriveva un giorno l'opinione sua che la bizzarra denominazione loro provenisse “da una spiritosa immagine paradossale che il popolino tolse dalle “*motte*” ovverosia formelle di concia da bruciare, *motte* in origine delle dimensioni di un pane da munizione, poi, ridotte gradatamente dallo spirito taccagno dei produttori a minime proporzioni, a parità di quanto veniva succedendo per il valsente della vecchia moneta”.

Di *Pich* è stabilita con documenti la genesi nelle “mercuriali” che si diramavano dall'amministrazione municipale nel periodo Imperiale Napoleonico (1806-1814). Il prezzo del pane vi andava ragguagliato a *sous* ed a *picaillons* coll'immane notificata “*un sou ne vaut que quatre picaillons*” esposta in calce⁸⁶. Dapprima *picaillon* si stampava integrale, in seguito s'iniziò e mantenne l'abbreviazione *pic.*, nella forma cioè rimasta in coscienza e linguaggio di popolo. Identico processo di elisione verificossi nelle terre venete all'epoca della dominazione d'Austria: ai centesimi restò colà la denominazione di *Schei*, residuo della leggenda *Scheidemünze* figurante sui palanconi alemanni,

⁸⁶ E spesso un N.B.: “*Picaillons ou pièces dites de deux déniers*”.

legghenda che dal tedesco tradotta in... cristiano suonerebbe “moneta divisionale”.

Lo stesso era avvenuto in tedescheria per i talleri. Scopertasi nel 1576 a Joachimstal di Boemia una miniera ricchissima di argento, i proprietari conti Schlinck fecero coniarne molte pezze d'argento che si dissero Joachimsthaler ovverosia Schlinckenthaler, vocativi di cui residuò la coda, mentre per quelli precedentemente citati conservossi invece la testa.

Môrissiot chiamossi per vezzo il “soldo di san Maurizio” coniatosi (1794) con valore di cinque soldi vecchi, trenta centesimi moderni. Offriva sull'una delle facce l'effigie sovrana, sull'altra quella del colonnello tebeo Maurizio, in piedi, sventolante il labaro colla croce.

Svalutato nelle distrette politiche fino a ridursi a cinque meschini centesimi, cessò, verso il 1860 esso pure, la poco brillante carriera. Aveva – virtualmente – surrogata nascendo la *Tômaliña* – vecchia pezza da due soldi e sei denari (*dôi e mes*) in rame, tolta però alquanto più tardi da effettiva circolazione.

A chiusura del paragrafo numismatico, ecco un elenco di monete corse, per più o meno protratto periodo, all'ombra del campanile di san Giovanni.

Agnelli d'oro – Alfonsi – Ambrosini – Amedei (o Beati) – Aquilini – Argentine – Astesi – Bacche – Baiocchi – Baiotte – Balneati – Berlinghe – Bianchetti – Bianchi – Bisanti d'oro – Bizzighini – Blattardi – Bolognini – Borgesi regi – Bottali – Buttalà – Bussolotti

– Cagliaresi – Carli – Carlini – Carolus – Cavallotti – Cervetti – Cervettoni – Chianfroni di Napoli – Chiappe – Colonnarie – Colonnati – Cornabô – Cornuti – Coronati – Crosassi – Crosoni – Dardene (o Liardi) – Denari – Doppi – Doppiette – Doppioni – Dozzini – Dozzoni – Ducati – Ducatoni – Filiberti – Filippi – Fiorini – Forti – Franceschine – Franchi d’oro – Garbellette – Genovesi – Genovine – Gigliati – Giulii – Giustine – Gheniglie – Grolle – Grossetti – Grossi – Grossoni – Imperiali – Kremnitz – Kreutzer – Liardi – Ligornine – Lioni – Lire ducali – Lire nuove – Lire tornesi – Luigi d’oro – Maglie – Marcelli – Marengi – Marmusini – Maurizii – Mirlitoni – Montoni – Moschettieri – Mozzi – Napoleoni – Nobili – Oboli – Ongari – Paoli – Parpaiole – Papette – Patacchi – Pataconi – Pattigni (lire di Spagna) – Piastre – Picchioni – Pignatelli – Pistole – Pistoletti – Pitte – Poise – Quadruple – Quarti – Quattrini – Quinzeni (o Rovetti) Provinciali – Reali – Redottesesi – Ridde – Roberti – Rolabassi – Rose – Rusponi – San Carli – San Maurizii (oro) – Scudi – Sesini – Soldi⁸⁷ – Sovrane – Spadini – Sterline – Svanziche – Talleri – Testacci – Testoni – Tibi soli – Tomaline – Tornesi – Troni – Turoni – Ungari – Valoesi (*Valois*) del Principe –

87 Nella congerie infinita di soldi fu il non ancora del tutto defunto *sold dël pentô*: moneta Napoleonica del regno d’Italia, con l’Imperatore sul *recto* ed una corona sul *verso* arieggiante un pettine da trecchie.

Veneziani del Doge – Viennesi – Zecchini..... dei quali Iddio conceda saccate a chi leggesse ed a chi scrisse.

*
* *

Le accresciute, perfezionate cognizioni in vari rami delle scienze naturali concorsero, per l'abbandono degli antichi dettati e sistemi, a velare il ricordo di voci e di modi a quelli inerenti. Così tramontava il *meder da canestrei* (stampo da canestrelli), allusione gioconda alle faccie butteratissime da quel vaiuolo debellato dall'inoltrare dell'innesto vaccino!

Talune industrie ed arti dovettero esse pure ripiegare bandiera. *L'om dël salnitr* (*Raspaire, Saramit, Saramitaire*) cessò quando la chimica produsse artificialmente il nitrato di soda. Quell'uomo, operaio del fisco, attendeva con facoltà alquanto vessatorie e d'ingresso e d'indagine alla ricerca in cantine, stalle, fosse, materiali di demolizione e sotterranei d'ogni natura, alla ricerca, dico, dei nitrati d'efflorescenza da consegnarsi ai pubblici polverifici. Nè trattasi di epoche arretratissime: l'editto al riguardo 30 aprile 1779, confermato da ordinanza 30 maggio 1807 del Prefetto di Torino Napoleonica, ripubblicavisi ancora col restaurarsi (1814) della monarchia Sabauda.

Il *sufirin*, arido stelo di canapa solforato ai capi, andò spegnendosi dacchè apparvero, invenzione piemontese (Domenico Ghigliano. Mondovì 1832), i primi

zolfanelli fosforici i quali noi chiamammo *brichèt* impropriamente. L'armamentario del fuoco costituivasi per lo innanzi di acciarino, pietra focaia, esca (*basaña*), vette di stoppino solforato o il *sufrin* suddescritto: *brichèt* propriamente era l'acciarino.

*

* *

L'evoluzione politica tirò di frego sul *crottone*: antipatico strumento di governo così spesso e così volentieri comminato ai tempi del "paterno regime". Il vocabolo designava un brutto androne sotto piano di palazzo Madama, presso il fossato d'oriente. Ed il soggiorno in esso dipendeva dal beneplacito ed arbitrio dei tre componenti la trimurti poliziesca d'allora: Commissario con birri, Comandante di Piazza con "prevosto", Vicariato con "arcieri" dalle auree anellette alle orecchie. L'apoteosi del caporalismo!

*

* *

Nuovi concetti di legislazione tributaria sconfissero vocaboli ove il patrio lessico racchiudeva forme di loro applicazione.

Franchin, ultimo nato di dodicesima prole vivente, veniva ad "affrancar" la famiglia da pubblici carichi. Già Madama Reale Cristina aveva statuito: "Quelli..... che avranno dodici figliuoli legittimi e naturali

andranno immuni durante la loro vita da ogni tributo, gabella, etc.”. Vittorio Amedeo II aggiunse: “computati nel novero quelli di primo grado, i figli dei figli premorti e quelli caduti in guerra, per servizio del Sovrano”. L’immunità, disciplinata al libro VI, titolo V, § 7 delle RR. Costituzioni 1770, veniva confermata con editto 18 febbraio 1819, solo variandosi le modalità amministrative.

“*L sòldà su le speise*” è locuzione... smidollata pur essa poichè, rimasto l’esattore, sparì quel sistema di esazione. In origine si scatenavano due o più soldati alle costole del contribuente moroso cui toccava albergarli, nutrirli e stipendarli fino a che o voglia o mezzi gli venissero di pagare. Vittorio Amedeo II ridusse l’avania a un soldato e una lira vecchia per giorno. Vittorio Amedeo III approvando (6 giugno 1775) il *Regolamento per l’amministrazione dei pubblici*, statuiva: “Consisterà la compulsione nell’invio di un soldato all’alloggio cioè alle spese del debitore da cui dovrà pagarglisi soldi venti per giorno... Non potrà ottenersi spedizione di soldato sulle spese ove si tratti di debito minore di trenta lire...”. Nel tramonto dell’istituzione era noto per consimili incarichi il soldato *Gino*, rimasto leggendario.

Fe ’l fol, pèr nen paghè la sal è modo assai ripetuto; vacuo però e per soprassello inesatto, essendone *fe ’l fol pèr nen levè la sal* la lezione originale e genuina, risultante da editti 27 gennaio 1683 e 20 maggio 1700 di Vittorio Amedeo II, giusta i quali “tutte le Città,

Comunità, Terre e Luoghi sono tenute alla levata della quantità del Sale a caduna di esse fissata e che venisse in avvenire a fissarsi”. In altri termini, rifornirsi, uomini e bestie, di sale, non a misura di bisogno, ma a... sragione di riparto in base a censimenti fiscali, pagarlo Dio sa quanto e... *nen fe 'l fol*; poichè il *salatè* vegliava affinché la povera gente non frodasse l'*accensa*⁸⁸.

Il vocativo di *accensa* è rimasto a galla, per quanto riflette i tabacchi e il sale, a testimonio dell'epoca quando la percezione di “daciti” e gabelle e l'esercizio del monopolio su generi di privativa sovrana o municipale andavano commessi in via di appalto a privati accensatori”.

Oggi ancora, in tema di private, vengono detti *seminario* il regio lotto, *prenditoria* il relativo botteghino. “Seminario” in Genova distingueva certa urna onde s'estraevano i nomi dei candidati a cariche della repubblica e su quelle sorti correivano scommesse numerose, protogenesi del giuoco in seguito monopolizzato dai governi come “tassa sugli imbecilli”. Da ricerche nel civico Archivio ho potuto stabilire che presso di noi, durante il settecento, il “*gieugh 'd Genôva*” procedeva giusta il sistema del Seminario, su

88 Ciascun suddito, compiuti gli anni cinque, era in obbligo della levata annua di sale pagandola quattro soldi per libbra. Il soprappiù comperato si pagava due soldi. Vittorio Amedeo III (RR. PP. 10 dicembre 1790) riduceva il prezzo del sale a soldi tre la libbra, sciogliendo tanto i comuni quanto i sudditi dall'acquisto forzoso; *esclusa dal beneficio la città di Torino*.

nomi cioè, non su numeri: questi, pur segnandosi, andavano subordinati all'esposizione dei primi.

“Le estrazioni che si faranno in Torino seguiranno sopra li novanta nomi fissi e stabili dei Cavalieri e Dame che sono stati e per l'avvenire venissero eletti da S. M. a Conservadore del Giuoco”...

Nella metà del settecento la lista constava di trenta dame e di sessanta cavalieri.

1.	Isabella Ponte	31.	Giacinto Torriglia	61.	Carlo Marchetti
2.	Maria di Carpeneto	32.	Egidio Durando	62.	Giuseppe Provana
3.	Paola di Challant	33.	Francesco Buffati	63.	Francesco Romagnano
4.	Ludovica di Villanovetta	34.	Flaminio San Martino	64.	Giuseppe Amico
5.	Barbara di Cartosio	35.	D. Francesco Morozzo	65.	Filippo Solaro
6.	Franc. ^a di Castellargento	36.	Giuseppe Donzel	66.	Giuseppe Picono
7.	Olimpia di Serravalle	37.	Gioanni Perucca	67.	Maurizio Turinetti
8.	Maria di Chiusano	38.	Agostino Calandra	68.	D. Carlo Valperga
9.	Irene di Balbiano	39.	Guido San Giorgio	69.	Ecc. D. Gaspare Solaro
10.	Angelica di Quinto	40.	Claudio Sansoz	70.	Pietro Giusiana
11.	Maria di Castellengo	41.	Gioanni Balbis	71.	D. Carlo Del Carretto
12.	Lucia Foschieri	42.	D. Paolo Orsino	72.	Gioanni Durando
13.	Cristina d'Angrogna	43.	D. Carlo Morozzo	73.	Marco Claretti
14.	Angelica della Margherita	44.	Stefano Colomba	74.	Michele Mazzotti
15.	Gabriella di Carisio	45.	D. Vespasiano Ripa	75.	Annibale Faussonne
16.	Anna di Collegno	46.	Cesare Alfieri	76.	Ignazio Ponte
17.	Barbara Gonteri	47.	Gioanni Brunengo	77.	Melchior Martin
18.	Ecc. Anna di Salasco	48.	Emanuel Fontanella	78.	Giuseppe Grisi
19.	Ecc. Teresa di Valesa	49.	D. Giuseppe Amoretti	79.	Giusto Gastaldo

20.	Ecc. Maria di Lanzo	50.	Filippo Commune	80.	Alessandro Lavezerio
21.	Teresa del Maro	51.	Benedetto Alfieri	81.	Carlo Piosasco
22.	Cristina San Germano	52.	Gioanni Agliardo	82.	Filippo Nicolis
23.	Maria Provana	53.	Gioanni Berta	83.	Giuseppe San Martino
24.	Irene Solaro	54.	Alessandro Vaudagna	84.	Giuseppe Graneri
25.	Costanza San Martino	55.	Francesco Mercandino	85.	Giuseppe Boglione
26.	Paola di Lavaldiggi	56.	Tomaso Roberti	86.	Giuseppe Bonafide
27.	Marta del Castellar	57.	Paolo Losa	87.	Gio. Ant. Frichignono
28.	Angela di Paesana	58.	Baldassarre Pansoya	88.	Franc. Val. Dell'Alba
29.	Angelica di Villaregia	59.	Giuseppe Bastery	89.	D. Vitt. Amed. Marchetti
30.	Maria Guasco	60.	Giuseppe Bertalazone	90.	Gio. Batta Antonielli

*

* ... *

Col mutarsi delle discipline commerciali andò smarrita la ragione del modo “*Dè dèl cul su la pera*”. Le RR. Costituzioni (1770) stabilivano al lib. III, titolo XXXIII, art. 2: “Chiunque vorrà divenire alla cessione ignominiosa dei beni dovrà personalmente comparire nel Tribunale... e starà in piedi per qualche tempo nell’ora che soglionsi tenere le cause sopra la pietra esistente avanti la porta di esso Tribunale e di poi, sedendo nudo, a riserva della camicia, sopra la pietra suddetta, dirà ad alta voce: *Cedo bonis*”. Nel muro greggio della torre nuova del Comune, iniziata in novembre 1786 e, per ragioni numismatiche, mai portata a termine, precisamente dove ora pontificano un acquavitaro e un barbiere, andò fino al 1853 infitta la

pietra dolorosa sulla quale si costringevano i falliti a picchiare le polpe deretane.

*

* *

L'incanalatura sotterranea dei rigagnoli scorrenti lungo le vie condusse all'estirpazione dei così detti *dent 'd mônssù Ravera*⁸⁹, bassi pilastri rastremati sorreggenti le *pianche* o lastre di pietra sulle quali si attraversavano i rigagnoli stessi. Quattro di tali lastre, con relative dentature, avevano battezzato “contrada delle quattro pietre” il tratto mediano dell'odierna via di Porta Palatina, a quella guisa che altre particolarità edilizie spiegavano altre denominazioni: Doragrossa (Garibaldi), Madonnetta (Barbaroux), Condotto (Barbaroux), Barra di ferro (Bertola), *Dôirëta* (Bertola), Vite (Arsenale-S. Teresa), *Set pôgieui* (S. Tomaso), Giardino del Principe (Finanze), Fornelletti (Franco Bonelli), Partitore (S. Domenico), Trincotto (Venti Settembre), Posta (Accademia Albertina), Ippodromo (Rossini), Meridiana (S. Francesco da Paola), Esagono (Cavour), Arco (Accademia Albertina), Ripari (Andrea Provana), Salèra (Bonafous), Volta rossa (Palazzo di

⁸⁹ Carlo Desiderio *Ravera*, Membro Onorario del Congresso degli Edili, Architetto del Demanio e dell'Ufficio del Vicariato; popolarissimo inevitabile autore di ogni progetto, direttore di ogni opera compiuta dal 1830 in poi per sistemare gronde, coperti, marciapiedi, canali, *doire*, cortili, contrade e selciati.

Città), Putetto (Vicolo Verna), Bagni (Vicolo Consolata).

.....
Non havvi certamente luogo a compiacersi per la scomparsa di somiglianti denominazioni, scomparendo con esse ricordi storici o topografici non sempre di trascurabile importanza, conservati dall'onomastica tradizionale delle vie, opera essenzialmente di popolo. Nè fu cosa laudevole l'ostracismo inflitto ai "Santi" che da secoli vegliavano sull'angolo degli isolati, costituendo l'unica traccia ormai per l'identificazione dei recapiti della Torino vecchia quali figuravano nei piani e documenti anteriori all'iscrizione dei nomi delle vie e alla numerazione delle porte, iniziate nei primi mesi del 1799 dalla occupazione francese.

Perirono esse pure le "*grôndañe*": le gronde. "Erano le grondaie certi mostri, certi draghi di latta che spiegavano lungo i canali due larghe ali ed una immensa bocca che vomitava sui passeggeri, e ciò dall'altezza di un quinto piano, un furioso torrente d'acque piovane. Se ne scappavate una, eravate certi di prendere un capoluvio da un'altra..." (*Almanacco Nazionale*, 1856).

Nate cogli *Ordini politici per la Città di Torino*, emanati da Emanuele Filiberto e riprodotti (1598) da Carlo Emanuele I, cominciava, Carlo Felice a vietarle per Doragrossa e contrada Nuova il 1° di febbraio 1830; da Carlo Alberto furono (10 giugno 1843) definitivamente proscritte, solo residuandone il modo dialettale "*pissè cômpan d'una grôndaña*".

Come chi dicesse un acquazzone estemporaneo.

*

* *

Variate, per l'instabilità della moda, le fogge del vestire, i modi d'acconciarsi, l'entità dei cappelli, malagevole riesce rendersi ragione di modi del genere di "Avei rôbà la sërviëta a l'ostô", chiusi essendosi i calzoni infantili *s-ciapà darè* che aprivano l'adito ad un lembo di camicia sempre pendulo se non costantemente immacolato.

E il "*chiri*"? Ampio pastrano a maniche e provvisto di vari ordini di pellegrine, era stato messo in voga dal comico inglese *Garrick*, d'onde, coll'intermezzo di *Chirich*, venne *Chiri*.

Abbiamo, con genesi analoga, *Stifellius*, *Gillet*, *Talma*, *Marckett*, *Raglan*, in terna di abiti; *Bolivar*, *Garibaldi*, *Gibus*, *Civinini*, *Lobbia* in fatto di cappelli. *Lobbia* però è un epiteto, per così dire, di ritorno. Ludovico Romagnano, vescovo di Torino, aveva già, verso il 1440, assai tempo innanzi cioè che l'onorevole Cristiano Lobbia venisse proditoriamente ferito a Bologna nella via dell'Amorino, vietato ai preti della diocesi l'uso di vesti colorate e di cappelline o cappelli, *vel lobbiam*, altrimenti che in tempo di pioggia o di neve.

E i *mantelli rossi*? "Fra il 1840 ed il 1850 se ne vedevano parecchi tuttavia: erano di un vero color

porpora, lunghi lunghi, con una pellegrina corta. Anticamente erano usitatissimi, poi lo furono meno, finalmente non si portarono più che dai contadini i quali comperavano quei mantelloni dai valletti di corte. Destino delle porpore: dal trono all'anticamera, dall'anticamera al bifolco” (*Almanacco Nazionale*, “Gazzetta del Popolo”, 1856).

“*Capí côn j'ôrie dle scarpe*” in significato di pochezza di comprendonio non ha più ragione di cittadinanza, visto che più non si formano a risvolto, come le *polacche* del tempo andato, le stringate calzature moderne.

Il che non avverrà, speriamolo, pel vocativo delle calze di seta, prodotto ricercatissimo in passato dei numerosi telai torinesi, ed ora cadute (parlo di maschi) in disuso. Quel nome (*Bas-de-soie*) è raccomandato ad uno squisito porcino manicaretto (*Badsôà*), e..... le porte dell'Inferno contro di esso non prevarranno.

Cappellini microscopici, cappelloni sesquipedali a botte, a caldaia, a parapioggia, con vece assidua succedendosi e a vicenda surrogandosi, oscurarono lo splendore della cuffia, la simpaticissima seducente acconciatura di capo, che formò la soddisfazione e l'orgoglio delle nostre nonne, leggera, diafana, vaporosa; di velo, di *ruche*, di pizzo, di nastro, di fiori; cornice vaghissima ai vispi e graziosi musetti delle allegre comari Torinesi. Nipoti non degeneri di quelle che Federico Zuccari, pittore per Carlo Emanuele I, ci

descriveva (1605) singolarmente aggraziate sotto i fronzoli delle *creste* e degli altri loro ornamenti frontali.

“Eccole nelle invenzioni di conciatore di testa non con molti ricci, anzi politi e con pochissimi, ma con ciuffi grandissimi di capelli; le più li portano lisci e distesi e poi sopra un ciuffo di velo che talora alza un palmo e nel mezzo a questo velo nella sommità vi pongono un gioiello a guisa di rosetta aggroppato con fettuccia che lega detto velo sopra il ciuffo dei capelli e detto velo è tutto tempestato di non so che mosche nere, grilli, farfalle o zanzare che siano, di muschio, di vetro... Altre li coprono di fiori di più sorti e naturali e artificiali e detti veli chi li porta bianchi come bianco bombace, altri gialletti, azzurrini, pavonazzetti... e di dietro a questi due ciuffi uno appresso e superiore all'altro che avanzano talora due palmi sopra la fronte ve ne appoggiano alcune volte un altro di dietro degli stessi lor capelli doppiati con una fettucica gentile e treccia inserta con la quale si legano la testa lasciando la nuca liscia di propri capelli senza scuffia alcuna, ma con tante fettucce di più colori, con che fanno crocette, groppi, rose alle tempie con lacciuoli di mille sorti..... e accrescono altri fioretti e bagatelle che tra i capelli d'oro od oscuri fanno leggiadra vista, sì la parte di dietro come la dinanzi con piume d'arione e tante altre novelle...; appresso poi li soliti collari di zenzile con lavoretti di seta, di oro, tremolanti e grandi come fondo di botte.....”.

Un curioso libretto in versi sdruciolì⁹⁰ accenna alle cuffie Torinesi del 1770.

Ora le Donne portano
La cuffia ai Muli simile
Dei quali il muso serrano
Di ottone due circoli.
Cangiando Cuffie mettonsi
A foggia di piramidi
E tante il volto allungano
Che Coccodrilli sembrano.....

Umiliate quando le acconciature muliebri divennero babiloniche riunioni di vegetali, bestie, minerali, pennacchi e vascelli a vela, le cuffie aspettarono la Rivoluzione per ripullular numerose. Direttorio e Consolato le riproscrissero e con esse il guardinfante; l'Impero loro oppose sgraziatissimi cappelli a tubo, a campana, a turbante, complicandoli di *gibassiè*, di *ridicul*, di ventaglio-occhialetto⁹¹. Ma la Restaurazione

90 *Il pregiudizio smascherato da un Pittore colla descrizione delle migliori pitture della Real Città di Torino*. In Venezia. MDCCLXX.

91 Annunzio a pagamento sul *Courrier de Turin* del 31 maggio 1806.

<p><i>Herbert de Paris, commissionaire voyageur, se charge et tient toute sorte d'échantillons en tout genre: peignoirs, colliers, turbans, boucles d'oreilles, diadèmes, chaînes de montre, cachets, boutons les plus nouveaux, tabatières et</i></p>
--

restaurò esse pure, moltiplicandole particolarmente nelle schiere democratiche femminili. Sicchè nel *Torino e dintorni* (Stefani e Mondo, 1853) era dato leggere:

“Il vestire, in generale elegante, imita molto le fogge Francesi. Le donne di minor levatura portano tutte il capo coperto di una cuffia alla parigina..... A Torino usarono per molti anni le dame e le borghesi portare in capo una cuffia alta mezzo braccio, guernita di pizzi, di nodi, di nastri. Nel 1715 l’Ambasciatrice di Francia essendo arrivata in città con una piccola cuffia chiamata *borgognona* alta soltanto tre dita con un nodo di nastro, tutte le dame e cittadine pigliarono in gran fretta la nuova acconciatura lasciando l’antica alle donne di contado, alcune delle quali la portano tuttora”.

Stolida scimmiotteria di cose e di nomi giammai smentitasi ed a cagion della quale rimasero nel sedimento dialettale altri vocativi smarriti, inerenti all’abbigliamento femminile, quali (segno la pronunzia) *farabalà*, *caracò*, *fissù*, *gardanfan*, *fresa*, *brassiera*, *mirliton* (palatina), *petanlèr*, *crinôlin*, *alamar* e *cul 'd Paris*: quest’ultimo già noto nel 1706 al prete Tarizzo che ne teneva proposito nell’*“Arpa discordata”*⁹²:

<p><i>éventails à lorgnette</i> et autres, <i>bretelles à bourse</i> et <i>bretelles à gilets</i>, <i>broderies en tous genres</i>, <i>gilets brodés en or</i>, <i>argent et coton</i>; <i>fichus</i>, <i>schalls longs et à franges</i>, <i>tulls brodés comme voils et fichus</i>, <i>écharpes</i>, <i>ridiculs</i>, <i>gants</i>, <i>modes</i>, <i>garnitures de robes</i>, <i>fleurs et souliers</i>.</p>

– A Turin à l’Hôtel de la Bonne Femme –

92 *L’Arpa discordata*, dove dà ragguaglio di quanto avvenne

*L'era autr che andè al Valentin
O de seira o de bôn matin
Accômpagnà dj sfôior
A passè el mal umôr
Côn de bei bônnett e paladine
Guarniture sopraffine
Cul de Paris e bôcle de diamant
E côn de côde strascicant.....*

accennando alle toelette semplicatissime delle dame Torinesi in fuga all'approssimare dell'esercito di Luigi XIV.

Drappi, tele, tessuti diversi, rispondevano a vocativi quasi tramontati al presente: Saglie⁹³, Ormesini, Zendali, Baiette, Bordati, Sempiterne, Montobani, Ambrosette, Gamellini, Bandere, Baracani, Berganzoni, Fiorenze, Grisette (che battezzarono le sartorette parigine), Batavie, Casimiri, Droghetti.....

Un cenno ancora sulle tinte di moda, e chiuderemo bottega. Da una gazzetta del secolo XVIII sappiamo che a Parigi trionfavano i colori “*triste amie, ventre de biche, face grattée; couleur de singe mourant, de veuve réjouie, de temps perdu, de trépassé revenu (!); couleur*

nell'assedio 1705-1706 della città di Torino.

93 Drappo di seta che, stando a manifesto 2 aprile 1796 del *Consolato di S. M. sopra li Cambi e Negozi*, sarebbe stato inventato da certo Miroglio, mercante in Torino.

péché mortel, raclure de cheminée; jambon commun, Espagnol malade...”⁹⁴.

E quando arsero l’*Opéra* e poco appresso l’*Opéra comique*, il colore “feu d’*Opéra*” diventò immediatamente la tinta di moda.

Da noi non si poteva rimanere addietro!

Il *Giornale di Torino*, istituzione del secolo suddetto, forniva mensilmente notizie sulle variazioni dei colori in voga. In febbraio 1785 stampava: “Uscendo di casa il mattino, le Dame portino cuffie guernite a pizzo o a bionda, lasciando penzolare da ambe le parti, sconnessi e negletti, due o tre anelli delle loro chiome. Le *nuances* favorite sono sempre *pulce irritata* e *fuligine inglese*”... In giugno 1786 furoreggiavano il *rosa a verghette verdognole*, il *nanchino*, la *coda di canarino*, tinte che, soggiungeva la Gazzetta galeotta, “continuavano a piacere assaissimo alle Donne”.

La “pulce irritata” e la “coda di canarino” traggono a ricordare come nella domestica tavolozza figurassero altre non meno bislaccamente vocate tinte e sfumature: “*côlôr dl’acqua frësca – côlôr dle campaïne neuve – côlôr dël lait*”: tre forme indicative di volto scialbo, pallido, smunto:

*Toni cosa astô fait
Ch’it ses vnu tant maire?
It ses côlôr dël lait,*

94 ROBIDA, *Mesdames nos aïeules*.

*T'am piase pa pì vaire.
Oilà! T'às fait quaich fôlairà!*

côlôr tanèt⁹⁵ – bleu pôm – côlôr dl'aria – côlôr panssa 'd serventa fora da padrôn – côlôr pôm môrdù da li un poch – tôrtôrela e persighin (delizia dei decoratori) – côlor dla losna (specializzato nei vecchi cappelli a staio) – côlôr can ch'a scapa; oltre a una tinta non bene determinata, fra il bruno sbiadito e il rossastro, attinente (uso qui la figura retorica del tutto per la parte) alla volpe.

I *dorini*, naturali alleati della cuffia, erano coccole in sottilissima lama d'oro, a dimensioni e figura di bozzoli, lucenti in ripetute filze al collo delle cittadine mercantesse di burro e delle atticciatelle spose di contado; più il matrimonio era grandioso, più giri di *dorini* scintillavano al sole.....

Gli ultimi esemplari rifulsero sulle opulenze pettorali delle ultime *Giacomette* accorse a prendere parte alle grandiose letizie dei carnevali Torinesi, colle insuperate *Giandujeidi* svoltesi là, in quello sfondo meraviglioso di piazza Vittorio Emanuele, magnifico fra le nebbie lievi delle albe dorate allora che candori di nubi e zaffiri di cielo si sposano allo smeraldo dei colli, indescrivibile

95 “L’Ispettore Schwartz delle Tintorie farà pubblici esperimenti sulle lane nei colori forti di rosso, pruna, *tanetto* e cannella, nella Tintoria dello Spedale di Carità in Torino” (*Manifesto 28 maggio 1749 del Consolato di S. M. sulli negozi, cambi etc.*).

quando nei nostri autunni – i più belli d’Europa – gli sfolgoranti tramonti vi approfondono le porpore loro, in quel settembre di Torino che (lo scrisse Giorgio Sand) è il più bel settembre d’Italia.

I *coch* furono battuffoletti di capelli ravvolti presso le tempia in figura di... polpette. Promotore di essi vuoi sia stato certo Gallo, parrucchiere in Contrada Nuova, il quale, venuta (1798) la repubblica di Francia, in un impeto di civismo volle tradurre in *Coq* il proprio nome e legarlo in retaggio ai battuffoletti poco prelodati. Col ritorno dei Sabaudi, *Coq* perdette la voga e venne supplantato da Francesi autentici e bollati...

Leggevasi infatti il 18 luglio 1816 nella risorta “Gazzetta Piemontese”: “*Poulain* parigino *Acconciatore di teste da donna*, condotto in questa metropoli da un ragguardevolissimo personaggio, offre la sua servitù. Pettina con garbo le signore, taglia capegli agli uomini con maestria, fa parrucche, mezze parrucche, ciuffetti, sempre esattamente imitando la natura...”.

E il *codino*?

La classifica in codini e liberali era nata essa pure dall’irrompere della gallica demagogia che travolse troni, parrucche, ciprie e code. I pochi, che, speranzosi in un ritorno monarchico, ebbero il coraggio civile di conservare le antiche acconciature, furono detti parrucconi e codini. Oggi li chiamerebbero “grassi borghesi”.

La scienza del cielo.

I fenomeni cosmici prestano volentieri argomento a pronostici ed a presagi. Sanità di persone e germogliar di raccolti legandosi pure alle vicissitudini atmosferiche, i pronostici meteorologici incontrano assai credenza, sul riflesso fors' anco che, per quanto abbiano a ritenersi fallaci, contano però all'attivo loro il controllo di centurie di secoli, di migliaia di generazioni di scrutatori del cielo.

E i pronostici non osano funzionare circa saette e gragnuole: le anime esterrefatte si inchinano alla preghiera (*Santa Barbara e san Simôn, libereme da la losna e dal trôn*) e si volgono fiduciose a san Grato perchè “mandi la grandine dentro il pozzo”.

Pel rimanente – piogge, venti, geli, caldure, lune e... giorni di *marca* – Torino è fornita a dovizia di strofette, aforismi, distici e strambotti.

A mezzo del IV secolo, nei primordi della cristianità torinese, essendosi una volta uditi grande schiamazzo e vociare di popolo nelle vie, ed avendone il santo vescovo Massimo cercate presso i famigliari le cause, seppe come “oscurata la luna da un eclisse, pensassero le plebi compatirla e soccorrerla fuggando, a ragione di

strepiti, il nemico che l'opprimeva tenendola, in aspro travaglio...”.

Ove potesse levare il capo dall'ignorato sepolcro, Massimo constaterrebbe stupito oggi giorno che a non pochi posteri dei diocesani d'un tempo comete, eclissi, aurore boreali, per quanto chiarite nell'essere e preavvertite, giungono tuttavia foriere di pesti, di morti, di guerre.

I Torinesi del secolo XVIII credettero volentieri che il padre Beccaria “facesse piovere” a talento; che Giovanni Plana abbia previste e predette le tre morti (Maria Teresa, Maria Adelaide, Ferdinando di Savoia) che in breve periodo del 1855 funestarono la Reggia.

Nel vocabolario del firmamento *strà 'd san Giacô* è la via lattea, *steila bôvera* il pianeta Venere, stella del pastore, *lacrime 'd san Lôrens* sono le stelle filanti del principio d'agosto (sciame delle Perseidi), delle quali stelle in genere si dice che il desiderio formulato nell'attimo del loro trascorrere sarà assai probabilmente esaudito⁹⁶. Alla guisa medesima le nostre vispe crestaie e sartorelle, stelline filanti esse pure, vanno persuase del buon esito di quel qualunque desiderio concepito nel

⁹⁶ “Non poche giovinette del contado desiderose di maritarsi, hanno l'intimo convincimento che se riescono a contare cento stelle per ventisette sere consecutive senza interruzione, sposteranno certamente il giovane preferito dal loro cuore” (Dott. F. STURA, *Pregiudizi ed errori nella tradizione popolare*. Torino, 1901).

punto di trarre la prima vetta di filo da un nuovo rocchetto.

È lecito pronosticare la piovà quando più del consueto gracida la rana, trillano i grilli, molesta è la mosca, schiamazza il pappagallo; quando il gallo canta in pollaio a metà del pomeriggio, sbuffano a collo proteso i cavalli, raspa il cane il terreno o si getta all'erba, il gatto in funzioni di toeletta supera collo zampino l'orecchio, le rondini volano basso, il pipistrello inquieto penetra nelle case; quando il fumo stenta ad elevarsi, le candele accese scoppiettano, il disotto della padella s'illumina di faville insistenti, le puzze si sviluppano peggiori, il pavimento inaffiato ritarda ad asciugarsi; quando prude agli umani la cuticagna e le sfitte dei calli si moltiplicano lancinanti; quando i fiori odorano maggiormente intensi, s'apre la lattuca, chiudono i petali la calendula bianca e il cardo da panni, e l'acetosella volge di taglio le foglioline.

E ne verrà appoggio all'umido pronostico se l'arcobaleno s'alzerà di mattina⁹⁷ o sembrerà raddoppiato, se tuona alla sera, se il sole sarà apparso al tramonto troppo pallido o troppo rosso, se la luna si circonderà d'un cerchio nero, visibile, se la volta celeste

97 In qualche località del Monferrato questo pronostico, tradotto in strofetta, suona

Arc d'ra seira
U fa lise ra steira,
Arc d'ra matin
U fa côre ir grôndanin.

sarà stata di soverchio stellata e a stelle piccine e lucenti.

Quando lo zucchero si scioglie tranquillamente nel caffè senza agitarlo, innumerevoli bollicine d'aria vengono alla superficie del liquido. Se esse formano una massa spumeggiante in mezzo alla tazza, potete far sicuro assegnamento sul bel tempo per alcuni giorni. Se invece la spuma si raccoglie in forma di anello intorno all'orlo della tazza, aspettatevi la pioggia. E ancora, quando la spuma rimane a mezza strada fra l'orlo e il centro della tazza, il tempo è incerto; e se la spuma si avvia sminuzzata verso l'orlo della tazza, è imminente una pioggerella.

S'a l'è ciaira la môntagna, mangia e beiv e va 'n campagna.

Rosso di sera bel tempo si spera, *rôss a la matin ingana 'l vësin.*

Quand 'l sôl a s' volta 'ndrè, l'indôman 't l'às l'acqua ai pe (quando cioè al tramonto, rispecchiandosi il sole nelle nubi, pare se ne ritardi lo sparire).

Quand la luña l'à 'l reu, o vent o breu (brodo).

Vent marin, cativ temp avsin – Temp dël vent, tre di 'd temp – Dop 'l vent ven 'l present (il regalo: pioggia o neve).

Tempôral dla matinà dura tutta la giôrnà.

La fioca meña 'l bel temp.

Nebia bassa bel teme a lassa.

Temp rangià 'd neuit, val nen un luvìn cheuit.

Quando è spiovuto e le foglie degli alberi restarono cosparse di goccioline, *l'acqua ciama l'acqua*: la piova ripiglierà in breve a cadere. Viceversa, se il selciato si andò presto e bene rasciugando e i ciottoli biancheggiano, Giove pluvio pel momento è placato.

*Pieuv pieuv, la galiña fa l'euv,
fioca fioca, la galiña fa l'oca.*

E accadendo che, diradate le nubi, un umido giocondo raggio di sole indori gli estremi fili di piova, canteremo coi fanciulli:

*Pieuv e fa sôl
la Madona va për fiôr,
a va fene un bôchetin
për pôrteilô a so Babin.*

Per quanto particolarmente ha tratto all'orizzonte torinese, sono fra i presagi meno incerti di piogge dirette l'inaugurazione delle mostre di fiori e le corse di cavalli.

Certe piogge insistenti e fuori stagione possono anche dipendere dal giacere nel letto del Po qualche affogato di cui non si è ancora ripescato il cadavere.

Sta pure l'adagio sfruttatissimo:

*Quand che Superga l'à 'l capel
o ch'a fa brut o ch'a fa bel;*

*quand che Superga l'à nen dël tut
o ch'a fa bel o ch'a fa brut.*

La corona di false vette formatasi sulle Alpi preannunzia ed accompagna il vento. Ed il vento dura tre giorni come i raffreddori.

Vent da Susa dop tre dì o as nia o as brusa.

Aria di collina e collina scoperta, annunziano sempre bel tempo.

In ultima analisi, tirarsi sempre appresso e volentieri l'ombrello. Chiuso e convenientemente avvolto, varrà sempre quale bastone da passeggio. E in modo particolare tener conto dell'adagio Meneghino:

*'L temp e 'l cu
el fa côm el vol lù.*

La sveglia mattutina che annunziava:

– *Masnà, l'è rivaie la magna bianca!* – la prima nevicata dell'anno –, segnava come lo schiudersi di un orizzonte magnifico di sdrucchiolaie (*sghiarole*), di pupazzi (*buatàs*), di battaglie a pallottole di candida neve. Era, finalmente, e classico, messere l'inverno.

(29 settembre) *A san Michel, le marende tôrnô 'n cel.*

(23 novembre) *A san Clement l'invern buta già un dent.*

(25 novembre) *A santa Catliña, sara le vache 'nt la cassiña.*

(30 novembre) *A sant'Andrea, l'invern mônta 'n carea.*

Fioca dsernbriña, tre meis cônfiña. Fioca Marzolina dura da la seira a la matina.

E vige il modo “*gelà d'agôst*” per designare il freddoloso (agosto capo d'inverno) e il freddo giunge ed impera per quanto la Musa meteorologica

*(Për fiña Natal, l'invern fa poc mal;
Da Natal 'n là, 'l freid as na va)*

lo lasci ritenere un mito.

Triste è l'inverno nell'oscura brevità delle giornate e caro torna il loro progressivo accrescersi:

(25 dicembre) *A Natal 'l bal d'un gal;*

(6 gennaio) *A l'Epifanía 'l pass dla furmía;*

(17 gennaio) *A sant'Antoni 'l pe dël Demoni;*

(20 gennaio) *A san Bastian 'l pass d'un can;*

(2 febbraio) *A la Candlera n'ôra 'ntera; mesa la matin, mesa la sera, fino a raggiungere san Barnaba (11 giugno)*

San Barnabà l'è 'l dì pì lóng dl'està.

Gelo e disgelo obbediscono essi pure a regole semipoetiche.

Sant'Antoni fa 'l pônt e Paôlin lô rômp (17-28 gennaio) – Sant'Aghëta fa côre la biarlëta (5 febbraio),

*Genè genësa, fevrè fervësa;
Genè fa 'l pônt, fevrè lô rômp;
o lô rômp o lô fërma
o ch'ai fa un capel 'd pënna⁹⁸.*

Gennaio.

I primi e gli ultimi giorni, se chiari, sereni, recano presagio d'annata felice. Se i primi quattro appariranno uguali, l'anno sarà passibile di nebbie.

*Bel temp a San Vincent (22) prômet gran e fôrment;
san Paôl seren (25) porta bôn gran e bôn fen;
se a farà vent, vniran guere e stent,
se pieuva o fioca, carestí nen poca.*

Febbraio.

Il bel tempo di S. Orso (1) si guasterà per quaranta giorni successivi, perchè “l'orso, asciugata la paglia, si ritirerà nella tana”.

*Se a la Candlera (2) j'è sôl o sôlet
nôi sôma sempre 'nt l'invernet⁹⁹;*

98 Gennaio genneggia, febbraio febbreggia – Gennaio fa il ponte, febbraio lo rompe – lo rompe o lo consolida – o gli fa un cappello di nevischio.

99 “Sole emicante in Maria Purificante
“Facit magis frigus postea quam ante”.

*San Paôl ciair e Candlera scura
l'invern a fa pì nen paura.*

Freddo ancora alla Cattedra di S. Pietro (22) è argomento di inverno prolungato. Se a san Mattia (24), proseguirà rigido quaranta giorni.

*Chi veul fe meuire la môjè
ch'a la meña al sôl 'd fevrè.*

Il caldo di febbraio prepara freddo pel marzo:

*Fevrè l'è curt ma l'è pegg d'un Turch.
Santa Aghëta (5) fa côre la biarlëta.*

Marzo.

Aurora serena all'Annunziata (25) pronostica buona annata. Tornando a noi a buon'ora le rondinelle, più presta e più lunga sarà l'estate.

Marzo polveroso, aprile umido, maggio alquanto freddo promettono fieno, frumento e vino in abbondanza.

*Quand mars a fa da avril, legeriste nen d'un fil, e,
procedendo, avril nen un fil, maggio adagio, giugn
slarga 'l pugn.*

*L'Anônssià fa chitè le vià, ma a metà stember sôn
tôrnà.*

Marzo aprilante, aprile marzeggiante.

Se marzo non marzeggia, aprile temporeggia.

Aprile.

Le piogge di questo mese sono ottime per la salute (dicesi) e per la campagna

Avril n' à tranta, pieuveissa trantun fa mal a gnun.

*S' a pieuv al vëner Sant
a pieuv magg tutt quant;
s' a pieuv nen s' la ram 'uliva
a Pasqua l'acqua a riva;*

la piova di sabato santo dice anno asciutto ma abbondante, quella di Pasqua scarsità di pasture.

Un e dôî e tre d'avrî, marcô 'l temp 'd quaranta di.

Quarto aprilante, trenta di durante.

Maggio.

Se a pieuv a l'Ascenssiôn, tuta paia e poc barôn. Il sereno in tal giorno pronostica invece bel tempo e buoni raccolti.

Magg piôvôs ann erbôs.

Magg suit bôn pèr tuit.

Magg brun, miche spësse: lónghe le siñe, curte le Mësse.

Se a pieuv 'l dì d' san Flip (26), 'l vignôlant diventa rich. – Se a pieuv a santa Petronila (31), pieuv quaranta dì a la fila.

'Nt 'l meis 'd mai l'è mei ch'a pieuva mai.

Giugno.

Se piove di maggio è probabile continui in giugno.

Assai buono è il sereno nel dì del Corpo del Signore.

Pieuva a san Medard (8), quaranta dì j so dard.

Pieuva 'd matin a san Barnabà (11), l'uva bianca l'è bele andà – S'a pieuv matin e seira, l'è andà la bianca e la neira.

Se piove al san Giovanni, porterai l'ombrella per quaranta giorni. *Se a trôna a san Giôan (24), le nôs a tômbran.*

Trist còl an se Domine ciapa Giôan, se cioè la festa mobile del *Corpus Domini* viene a toccare il 24 giugno¹⁰⁰.

Luglio.

Dal tempo che fa il mezzodì avanti San Giacomo (cioè al 24) ricavasi quello che sarà avanti Natale e da

100 “Quando la festa di san Marco s'incontrerà con quella di Pasqua, la festa di sant'Antonio in quella della Pentecoste e quella di San Giovanni Battista cadrà nella solennità del Corpo di Cristo, tutto il mondo griderà: Guai! Guai!” (*Profezie di S. Brigida*).

quello di dopo mezzogiorno, il tempo dopo il 25 dicembre. Se è sereno, sarà freddo; se piovoso, caldo; se vario, mediocre.

A santa Madleña (22) la nôs a l'è pieña.

San Giacô (25) a veul sempre versè la bôta.

Solis in Leone, bibe vinum cum pintone!

Agosto.

Sereno presso san Lorenzo (10) è utilissimo alle uve, e quale sarà san Bartolomeo (24) tale sarà l'autunno.

S'a pieuv a sant'Ana (26 luglio) l'è tanta mana,

S'a pieuv përsan Lôrens (10 agosto) l'è 'ncôra 'n temp,

Se përsan Madona (15) l'è ancôra bona,

Se përsan Roch (16) l'è ancôra, bôña un poch,

A san Bërnard (20) l'è già trop tard,

Përsan Bërtrômè (24) fichëtla darè.

I nostri alpigiani osservano nel 31 agosto il tramontare del sole: scendendo bello di luce e senza nubi, pronostica un autunno caldo e sereno.

Settembre.

Sant'Egidio (1) sereno, quattro settimane d'asciutto. I pomi sani o guasti annunziano l'estate ventura o abbondante o piovosa e infeconda; le mosche, mediocre; i ragni, scarsa; i vermi, copiosa. Sereno d'autunno, vento nell'inverno.

*'L dì d' san Michel (29) prôcura 'd fe fe bel;
Se l' Arcangel bagna j' ale a pieuvrà fina a Natale.*

E conviene parare alle aure frizzanti: *Braie 'd teila e mlôn a stember sôn pì nen bôn.*

Ottobre.

Se le piante perdono tardi le foglie, è segno d' inverno assai freddo. Andando di qua e di là disperse, fanno presumere abbondanza nell' anno successivo.

S' a fa bel a san Gal (16), a riva fiña a Natal.

A san Simôn (28) la ventajiña 'nt 'l cantôn.

Novembre.

Se ad Ognissanti (1) tagliato l' albero lo trovi asciutto, ciò è indizio d' inverno mite; se umido, d' inverno assai freddo. Piovendo o essendovi nubi a san Martino (11), l' inverno riuscirà incostante; essendo detto giorno sereno, il freddo sarà pertinace.

A san Martin – beiv 'l bôn vin – e lassa l' acqua andè al mulin.

L' istà 'd san Martin dura da la seira a la matin.

Côme a fa Catlinin (25) così farà Natalin.

Dicembre.

È antico, celebre, il pronostico del 2 dicembre:

'L temp ch'a fa a santa Bibiaña, lô fa quaranta dì e 'na smaña.

La pieuva 'd santa Lussía (13) quaranta dì paría.

Se dai primi vespri a tutto il Natale (25) sarà tempo sereno, credesi annunzi abbondanze di derrate. Nel giorno di Natale s'inferisce quale tempo sarà in gennaio; da quello di santo Stefano (26) quale in febbraio e così di seguito.

A Natal sôlet, a Pasqua 'l tissônet!

Lessiôn 'd meteorologia¹⁰¹.

- Mamiña d'or, cosa ch'a l'è la pieuva?
elô 'l cel ch'a ven giù stissa pēr stissa?
 - *Mai pì! Sôn j'angëlet ch'a fan la pissa.*
 - J'angei! Côme? 'Dco lôr? – *Che bela neuva!*
- E, quand a fioca, ch'a ven bianca bianca su j'erbô e 'nssima ai côp, cos'elô, mama?
 - *A l'è 'l Signôr ch'a sern la carta grama e campa giù tuti j tôchet ch'a s-cianca.*
- E lon ch'a l'è côl trôn ch'am fa spavent?
 - *L'è madama Bërgniff ch'a va 'n vitura.*
 - E la tempesta, mama? L'è sicura j'angei ch'a fan la... – *Ciutô, impertinent!*
J'angei sta cosa lì l'àn pa da fela e 'nvece ti... 't la fass senza ciamela!

101 ALBERTO VIRIGLIO, *Rime piemôntese*. Torino, 1904.

E monna Luna? Influisce o non influisce? Attrae o non attrae?¹⁰².

Mangia o non mangia le nubi? È viva o morta? Abitata o non abitata?

Ai posteri l'ardua sentenza.

Sonvi però assiomi accettati.

La ferita fatta a luna nuova è di lenta guarigione.

Capelli ed altre escrescenze cornee è bene siano mozzati a luna crescente. A dodici giorni di luna i capelli rispuntano folti, a plenilunio lunghi.

Se la luna si specchia nel mastello, il bucato ne soffre.

La luna di marzo è propizia all'imbottigliamento dei vini; quella d'agosto funziona nella conservazione delle uova.

La luna "rossa" giunge dopo Pasqua; *luña d'j bôlè* è la luna di agosto.

Luña mercôliña l'è pegg che tempesta o briña.

Cosmograficamente parlando, "gobba a levante (☉) luna calante, gobba a ponente (☾) luna crescente".

In linea meteorologica "*Luña neuva tre dì a la preuva*"¹⁰³.

102 "On aura une idée du minuscule effet de l'attraction lunaire à la surface de notre globe si l'on remarque que lorsque la lune passe au méridien, chacun de nous pèse un peu moins (le quart du poids d'un grain de blé) que lorsqu'elle est à l'horizon" (CAMILLE FLAMMARION in "Illustration française", n. 3448 del 27 marzo 1909).

103 *Prima die nihil; secunda parum; tertia indicat; quarta quinta qualis, tota luna talis.* – Il primo dì non conta, il secondo

Qualcuno si è chiesto come finiscano le lune vecchie. A noi bambini si narrava che il buon Dio le spezza utilizzandone i frammenti a rattoppar stelle vecchie e formarne delle nuove.

Quanto a ciò che figuri sulla luna ancora non è risolto il problema. Certo però, al dir della nonna – e la nonna la sapeva lunga – un graffito preistorico deve essere scavato su quella gialla errabonda facciaccia dall'enigmatico sorriso, graffito racchiudente, inconcusso ed indiscutibile, un assioma:

*Guardeme tuti sì: mi sôn la Luña;
chi n'à na mangia e chi n'à nen... digiuna.*

poco, il terzo segna; quali poi saranno il quarto e quinto giorno, tale la lunazione intiera.



Botanica.

Non si può dire che la botanica di casa fosse conforme ai programmi didattici ministeriali. Certo si è che nelle veglie invernali se ne studiavano le teoriche; nella propizia stasi completavano queste in pratiche esercitazioni nel libro della bella natura, sullo smeraldo fiorito dei prati, all'ombra amica delle selvette suburbane raccogliendo punte di luppolo (*luvertin*), uva crispa (*grisele*), more di rovo, cornarini, barbe di becco e sambuco: quel sambuco particolarmente accetto alle scolaresche pel suo legno da trarne cerbottane o schioppetti a palla forzata di stoppa, pel midollo da modellarne pallottoline elettriche, "misirizzi", diavolini di Cartesio.

Al pari di ogni scienza che si rispetti, gli elementi di essa sono da separarsi in un certo numero di paragrafi.

Considera il primo una categoria di vegetali a favore dei quali la tradizione domestica procurò sempre instillare speciale deferenza stante la virtù loro di "rialzare" zuppe, minestre, manicaretti diversi.

Il capperò, la senapa, il bergamotto (del quale non è ancora trovata la quintessenza), l'origano o maggiorana, il prezzemolo, il basilico e la rèse da (trinità profumata per l'"odorino" toscano ed il "pesto" genovese), il lauro,

il rosmarino e la salvia per gli arrosti, il sedano (erba... afrodisiaca) per il lessò, il finocchio per le castagne, la borragine per le frittate e pei ripieni, il dracuncolo (*stragôn*) aromatizzatore di aceti, l'artemisia (*insens*) ottima a macerarsi nell'acquavite, la *cerea* (santoregia) propizia alle digestioni, il pomodoro inevitabile oramai nelle salse, la calendula (*margaritassa*) che ha le fragranze e il colore del risotto, l'aglio, aroma del povero, theriaca del contadino, e la cipolla, bulbo ridondante di tenerezze tali da spremere lacrime a chiunque l'avvicini.

E le modeste "erbette" mangerecce. All'aprirsi della primavera non ne germogliano di cattive; scadendo aprile

*tut'erba ch'aôssa testa
l'è bôña a fe la mnestra.*

Teniamo presente ancora una coclearia, il rafano rusticano, le cui radici raschiate compongono, con aceto, olio e sale, l'appetitosa "mostarda del cappuccino".

Seguiva il capitolo toccante alla designazione familiare d'erbe, fiori e frutti, designazione che inchiude talora curiose colleganze con tutt'altri mondi che non siano quello botanico, vocativi non sorti già dal capriccio o dal caso, ma nei quali si riconoscono motivi, si rispecchiano aspetto o proprietà del vegetale considerato: fatto questo che si rivela comune ad altri

popoli, spesso riscontrandosene l'esatta corrispondenza in non pochi altri vernacoli e lingue.

Potrebbe pur darsi che qualcuna fra le denominazioni popolari conservasse nel suono suo la sintesi di leggende smarrite che tornerebbe interessante rintracciare.

Un'inchiesta sagace svelerebbe forse la genesi di nomi per lo meno sospetti di connivenza col romantico "Non ti scordar di me" che in tanti linguaggi conserva sempre il medesimo significato, con Margarita (la perla) bianca sibilla dei prati adibita ai responsi d'amore, responsi pure cercati col soffiare sui glomicelli piumati dello smirnio (*Candeila*) o dal crepitar del lauro gettato sul fuoco.

Sarebbero da sottoporre ad esame le denominazioni dialettali anzitutto:

Pentô 'd masca (Cardo selvatico), *Brusa faudal* (Spino cervino), *Erba sacra* (Verbena), *Passiensa* (Romice di giardino), *Erba dël povr'om* (Graziola), *Pôm 'd maravía* (Balsamina maschio), *Erba dël magô* (Stramonio), poscia la sequela tutta di quelle che in lingua hanno sede nel calendario umano: Silvia, Mirtillo, Cidonia della rancida pastorelleria, Leandro, Giorgina (la Balia), Giacinto, Carlina, Luisa (la Limonaria), Valeriana allettatrice di gatti, Panacea (Opoanax) dal delicato profumo, Veronica (l'afflitta del Golgota), Eufrasia (la gaia), Perpetuina, fedele alle tombe, ed infine, Violetta che si cela per farsi... trovare, Camelia, Gardenia, Flora ed Azalea, ascritte alla falange

peripatetica delle Belle di notte (*Maravie 'd Spagna*), disgraziate per le quali il dialetto trova unicamente appellativi zoologici e brutali, mentre i vecchi tempi – o più indulgenti o meglio cavallereschi – concedevano loro un abito almeno di poesia designandole *Bele d' j sales, Principësse dla sereña*.

Inoltrandoci in questo tema dell'onomastica floreale sarà bene ricordare come Torino, per lo scarso materiale somministrato dal proprio territorio di pianura e di collina, male avrebbe potuto integrare il lessico attuale se non avesse accolto e adottato quanto le giungeva dal di fuori della cerchia muraria, particolarmente recatole dall'immigrazione di così detti ingenui figli dei campi, schivi della vanga, sedotti dall'"urbanesimo", fanatici del *Beati pedes qui ambulat in civitate*.

Cosicchè non poche denominazioni fruiscono della cittadinanza torinese pure essendo oriunde di altre plaghe di Piemonte ed avendovi legale possesso di stato.

E converrà del pari aver presente il frequente moltiplicarsi dei nomignoli per un dato vegetale, specie se il battesimo non implica caratteri esteriori o virtù presunte del vegetale medesimo, variandosene spesso il vocativo da zona a zona di uno stesso Comune.

Tipico è il caso di quell'albero a rami lunghi e flessibili, coltivato su vasta scala in località a noi prossime (Nole, Caselle ecc.) per la formazione, specialmente, dei manichi da frusta. Il linguaggio scientifico lo designa latinamente *Celtis australis*; i Francesi lo chiamano *Fabrecoulier, Falabriquier*,

Micoucoulier, in “Italia” vien detto Valgarando, Bucerato, Fragiragolo, Bagolaro, Loto (*Mattioli*), Legno da racchette, Loto ciliegio, Bagatto, Arcidiavolo, Loto perlato, Perlaria, Spaccasassi.....

E nel dialetto nostrano corre, a seconda dei luoghi, sotto nomi variatissimi: *Bosch da mañi da fòèt*, *Senescin*, *Favarôn*, *Gôienda*, *Ceresa greca*, *Suría*, *Fragè*, *Tanës-cia*, *Amaransin*, *Tnisca*, *Côïendre*, *Falagria*, *Fanfarin*, *Frassinai*, *Bôïenga*, *Ciriminigit*, *Fanfara...*

È il “*bosch eterno*” incorruttibile, tetragono all’attacco di qualsivoglia insetto!

A) Saggio di denominazione speciosa, senza (fino a prova contraria però) ragione apparente.

Tabaleuri (Mirtillo).

Cerea (Santoregia).

Pan côcet (Primula).

Ciucia lait (Caprifoglio)¹⁰⁴.

Bôle d’j’ ebreô (Agarico Cesareo, *Côcôn*, *Bôle real*).

Erba cônferma (Consolida maggiore).

Argalissia d’j vachè (Dulcamara).

Basadone (Rosolaccio).

Erba mingraña (Chenopodio).

S-ciapa dôje (Tarassaco o Girasole di prato).

104 “Gli amanti che passeggiano d’estate lungo le siepi ombrose e solitarie, colgono i rami del caprifoglio fiorito deponendovi un bacio in due.....” (P. MANTEGAZZA, *Le leggende dei fiori*. Milano, 1890).

Ambrête (Scabbiosa di prato).

B) Saggio di denominazioni appoggiate a qualche proprietà più o meno determinata e sicura.

Freidôliña (Colchico autunnale).

Erba brusca (Acetosa).

Erba d'j pôrèt (Chelidonia).

Erba dle tignole (Giusquiamo).

Erba dla frev (Centaurea piccola).

Erba dël darè (Scrofolaria).

Merda dël Diavô (Assa fetida).

Erba canfôra, erba canela (Abrotano).

Fiôr da ciuciè (Narcisso).

Erba carogna (Datura stramonio).

S-ciapa pere (Parietaria).

Rasparella (Equiseto iemale o coda cavallina).

Bosch da viôlin (Pino femmina).

Pëssra (Picea).

Bosch 'd fer (Spin cervino).

Erba dla tërsaña (Ortica).

Erba d'j tignôs (Bardana).

Erba d'j pôi (Delfinia stafisagria).

Erba da balôn (Solatro o Erba moretta).

Fiôr d'j tensiôr (Robbia).

Caga dôs (Dulcamara).

Limônaria (Verbena trifilla).

Erba ch'a fa crôè j dent (Giusquiamo nero).

Erba d'j cantôr (Barbarea).

Erba d'j strassôn (Viorna o Clematite, atta a simulare le piaghe).

Erba bôña a tut (Salvia “o salvatrice”¹⁰⁵, di cui l’aforisma della scuola di Salerno:

Cur moriatur homo cui salvia crescit in horto?).

Bella donna in quanto antichissime cronache narrino che le dame usassero il succo o l’acqua distillata dell’Atropa per conservare freschezza e splendore alla carnagione, e per ultimo l’Acònito sotto il nome (da presentarsi all’inchiesta progettata) di *Ciancia d’osta*, indicante forse che la pianta ti addormenta come cerca addormentarti l’ostessa con chiacchiere infinite.

C) Saggio di denominazioni “morfologiche”, derivanti cioè da caratteristiche di struttura o d’aspetto.

Fiôr d’vlù (Amaranto).

Banderole (Lisca da stuoie).

Sigil ’d Salômôn (Frassinetta).

Grumissei o Bale ’d fioca (Viburno)¹⁰⁶.

Bôtôn d’or (Ranuncolo).

Milafeuie (Achillea).

105 Nel propinquo luogo di Venaria Reale seppi dell’appellativo *Marlipó* dato alla salvia.

106 L’aristolochia o clematite vien designata facetamente con vocativo identico ed attribuzione ai frati.

Erba 'd sira (Melissa).
Crôs da cavaier (Gittrione).
Trifeui, Erba d'j bindei (Falaride).
Pôrsslaña (Portulaca oleracea).
Pôlmônaria.
'Mbrassa bosch (Edera).
Côrôña dël re (Fritillaria).
Barba 'd capussin (Nigella).
Erba dôrà (Asplenio).
Erba cõtela (Gladiolo).
Erba 'd sinc feue (Potentilla media).
Côrnèt (Fagiolino verde).
Erba cuciara (Coclearia).
Erba a crôs (Genziana minore).
Lenghe d'j bosch (Bolletus Hepaticus).
Diai (Digitale purpurea).
Erba rabloira (Poligono aviculare).
Cavei d'angel o rasca d'j pra (Cuscuta)¹⁰⁷.
Pe dël Diaô (Elleboro nero).
Erba përtusà (Iperico).
Steile 'd môntagna (Edelweiss).
Fiôr dël casch, F. dël capuss (Aconito).
Erba giassà (Mesembrianthemum crystallinum o Erba diacciola).

107 L'onomastica della cuscuta è sterminata essa pure: *Gringo, Gringa, Grongo, Caviara, Pittima, Tigna, Barba 'd fra, Tarpigna, Bre 'd nibi, Bernebì, Carpa tèra, Fen grech, Tarpignan...* Tracapello, Crine, Lovo, Granchiella, Linaiuola, Sovero, Rete, Lino ginestrino...

Erba d'j corn, l'Aquilegia, che Lombardi e Toscani dicono "amore perfetto". Paolo Mantegazza¹⁰⁸ ne scrisse:

“È rappresentante delle corna maschili e femminili. Quella dai fiori bruni è dedicata ai mariti, quella dai fiori rosei è consacrata alle mogli; ma roseo o bruno è sempre fiore cornuto che nessun amante osa offerire alla sua bella, che nessuna bella osa presentare all'amante”.

D) Saggio di denominazioni implicanti rapporti di forma o di attinenza con il regno animale.

Asivôra dël côcô (Acetosa).

Asivôra d'j babi (Romite).

Dent 'd leôn (Girasole di prato. *Pissenlit* dei Francesi).

Dent cavalin (Giusquiamo).

Lenga 'd beu (Borragine selvatica).

Lenga 'd gat (Pilosella).

Lenga 'd can (Cinoglossa, Borragine).

Lenga 'd serpent (Erba senza costa).

Bôca 'd liôn (Antirrino).

Bôca 'd sumia (Mimula).

Bôca d'asô (Eringio campestre).

Barba 'd bôch (Scorzonera).

Bërle 'd giari (Sassifraga).

Merda 'd rañe (Lenticchie d'acqua).

Merda d'j gat (Viburno).

108 *Le leggende dei fiori*. Milano, 1890.

Erba tarpônèra, (Datura stramonio).
Orie d'òrs (Primula).
Orie d'asô (Consolida maggiore).
Orie 'd rat (Myosotis: Non ti scordar di me).
Pan d'j givô (il minuscolo frutto alato (*Samara*)
dell'olmo).
Pan dël côcô (Acetosella).
Pan pôrsin (Ciclamino).
Pan dël luv (Lisca da stuoie).
Pan dla serp (Aro italico).
Uva dla vòlp (Crespino).
Ciapa grive, Tumel (Sorbo).
Tërfeui d'asô (Gallega).
Coi d'j can (Mercorella silvestre).
Supa 'd cagna (Polmonaria).
Laver d'asô, Erba dle boie panatere (Tasso
barbasso).
Bosch d'j gai (Spino cervino).
Erbô dël lôirôn o ghiro (Faggio).
Erba dle ciatele (Stafisagria).
Erba dle pules o Erba d'j giaièet (Piantaggine
arenaria).
Erba serpentaria (Stragone).
Erba còlômbiña (Verbena).
Erba agnela (Nigella).
Erba cà mòla (Giusquiamo).
Erba d'j canarin (Pavaronia).
Fava, 'd luv (Elleboro nero).
Erba dël luv (Aconito).

Strôssa luv (Idem).
Erba 'dj' anciôve (Maggiorana).
Côa 'd caval (Equiseto).
Incens da bigat (Assenzio maggiore).
Strôssa can (Colchico autunnale).
Peil 'd galiña (Fumaria).
Crësta 'd gal (Amaranto).
Pôi (coccole dell'erba *bardana* che si uncinano alle vesti).
Erba dël tarpôn (Giusquiamo nero).
Ciaparañe (Cardo selvatico).
Braie d'ôrs (Licopodio).
Radis da cavai (Rafano).
Fiôr dël côcô (Garofanino di prato).
Eui 'd gat (Cicoria selvatica).
Eui 'd beu (Margherita di giardino).
Piota 'd mul, Ongia cavaliña, Pe d'oca (Farfara).
Côcômer asinin (Momordica).
Menta d'j gai (Balsamita odorosa).
Ciapin 'd caval (Chelidonio).
Ciapin dla mula (Ninfea).
Pe d'leon (Edelweiss)
Pe dël luv (Licopodio).
Pe 'd gal (Potentilla).
Pe 'd lôdela (Consolida reale).
'Ngrassa pors (Giusquiamo nero).

Nel mondo dei funghi ecco il *Porcino*, il *Gallinaccio* o *Galitola*, la *Cravëta*, la *Vëssa 'd luv* (Lycoperdon) ed

il *Pissacan* minuscolo, dall'appropriatissimo vocativo: non un cane gli passa d'accosto che non gli... zampilli un caldo saluto!

L'appassirsi della rosa *canina* (l'*églantine* gallica), in qualche località detta *paterlenga*, ha creato il rassegnatissimo adagio “J'è nen reusa ch'a diventa nen gratacù”, melanconico richiamo alla caducità d'ogni umana bellezza e che più particolarmente si riferisce alla coccola matura e seccata di quel simpatico fiore dei boschi al quale il volgo attribuisce virtù contro l'idrofobia.

E) Vocativi umani; vocativi ecclesiastici, vocativi di calendario.

I *Bei oimô* (Balsamine) vengono... mangiati in insalata dalle signore, memori che

*La salala l'è nen bôna e nen bela,
sensa bei oimô e pimpinela.*

Dent 'd veia è il fior di caprifoglio o madre selva.

Oría d'om l'Asaro officinale.

Singria il Lilà (syringa).

Erba strega la Mercorella.

Regiña l'Abrótano maschio, rivale del tabacco¹⁰⁹.

Arlechin l'Amaranto.

109 Ne era vietata, specie in Val Sesia, la coltivazione (V. p. e. Regio Biglietto, 1° febbraio 1780).

Erba dona, la Chelidonia.

Done o *Madone* i Rosolacci fiammeggianti fra le messi bionde.

Dama 'n camisa il grande Giglio bianco.

Dama d'ôndes ôre l' Ornitógalo o “latte di gallina” liliacea che fiorisce in aprile e maggio, apparendo precisamente verso le undici del mattino.

Il *fiôr 'd Passiôn* (Passiflora) porta i segni della tragedia del Golgota: simbolo di fede, mantien sempre verdi le foglie e su esse scorgonsi impronte quasi di corona di spine, mentre altre parti assumono parvenza di calice, di spugna, di martello, di chiodi, di stille di sangue. Similmente, le macchiuzze bianche sulle foglie del cardo santo dovrebbero esser segni di gocce di latte cadute dal seno della Vergine.

Con tali fiori procedono sulle vie della beatitudine:

Seme santo (*smensëta dle boie*).

Elleboro (*reusa 'd Natal*), nigella (*fiôr dla Purificassiôn*), Madreselva (*erba 'd Pentecoste*).

Angelica arcangelica (*erba dl' Spirit Sant*).

Viola tricolore (*fiôr dla Trinità*).

Ricino (*Patina Christi*).

Spino cervino (*spiñe 'd Nost Signôr*).

Erba senza costa (*lanssa 'd Gesù*).

Acetosa (*alleluia*).

Assenzio (*erba santa*).

Centaurea (*erba benedeta*).

E fanno seguito:

Il fruttice della fusaggine¹¹⁰ o *calota dël preive*.

La centaurea nera o *bôtôn dël preive*¹¹¹.

Le *ciôchëte* squillanti l'invito alle *capussiñe* di accingersi alla preghiera.

Reprobo per lo contrario *l'erbô 'd Giuda* (Siliquastro), albero che dà fiori prima di metter foglie.

Rea la Robinia (*spina Christi*) pei bioccoli di lino che, nell'orto di Getsemani, andava maliziosamente strappando alla tunica del Redentore¹¹²; reo il Lupino che collo scrocchiare sotto il piede di Cristo ne segnalava agli inseguitori il cammino.

Taluni Santi s'intrufolano di straforo nella botanica tradizionale:

Giôanin ti baca le frutta scavandovi oscuri cunicoli,

Elvira e *Pinot* dànno eccellenti vitigni,

Carlo figura nell'aristocrazia delle mele,

Martin in quella delle pere.

Altri si dichiarano invece regolarmente:

Erba 'd san Pè (Pietro) che è la menta greca o salvia romana¹¹³, sapido elemento di frittate squisite.

110 *Evonimus Europæus*, *Bosch d'j ciavatìn*, *Bosch da fus*, *Rôncaia*... A Cambiano presso Torino, *Meisiña d'j pôi*.

111 Anche *bôtôn d'ebreo*.

112 Giusta la leggenda, Gesù avrebbe portata per tutta la vita un'unica veste, inconsutile, di tessuto continuo senza cucitura, contesto dalla mano di Maria, e che gli cresceva indosso a misura ch'egli inoltrava negli anni.

113 Il successore di san Pietro figura nella botanica infantile coi "*Faseui dël Papa*". È ritenuto siano i didimi estirpati nelle capponature, messi a cuocere con lasagne analoghe tagliate nella

Rave 'd sant'Antoni il ranuncolo bulboso.
Erba 'd san Giôan l'artemisia volgare, sorella
 all'assenzio testè incontrato nell'acquavite.
Erba 'd san Cristofô la polmonaria.
Erba 'd san Lôrens la consolida media.
Amôr 'd sant'Ana il gelso moro.
Erba santa Maria la menta verde.
Fiôr 'd santa Catliña la nigella.
Erba santa Barbara la barbarea o erba dei cantori.
Uva 'd san Giôan il ribes.
Guant dla Madona l'aquilegia, *lacrime dla Madona* il
 bucaneeve.
Fiôr (o bastôn) 'd san Giusep la violaciocca (*viôlè*).
Fiôr 'd san Luis il giglio.
Lacrime 'd Giob l'idrosperma, sacro alla formazione
 dei grani da comporne rosari.

*
* *

Altro capitolo poi, terzo fra cotanto senno, toccava
 per una parte alla materia medica, per un'altra
 all'occultismo, annoverandosi in esso – giusta
 l'appellativo di Melania – le erbe “botaniche”, le erbe
 cioè e fiori dotati di proprietà terapeutiche, ed i vegetali
 racchiudenti più o meno meravigliose, ma non da tutti
 conosciute, possanze.

Accenniamo quindi alle erbe medicinali.

pelle di cappone.

È da premettersi, in linea generale, potersi annoverare fra gli antispasmodici l'atanasia (*tenèa*), la violaciocca (*viôlè*), il tiglio, la melissa, la camomilla; fra i diaforetici o sudoriferi, il miglio fresco, la viola tricolore (*penssè*), i fiori di sambuco; fra i ricostituenti, l'artemisia, l'altea (*reusa tramà*), le coccole del ginepro; le foglie di borragine fra i rinfrescanti; la lattuca nei sedativi; fra gli emollienti, la ninfea, la piantaggine, la gramigna, la malva (*riôndela*) di fama non solamente universale, ma addirittura universitaria.

Il *gius d'erbe*¹¹⁴ è finalmente il depurativo più economico ed efficace.

L'egemonia terapeutica spetta però al Solatro (erba môrela)¹¹⁵, sorgente di beneficî innumerevoli in variati casi: erpetismo, foruncoli, carie dentale, ascessi, contusioni, nefrite, emorroidi, paterucci, fuoco di sant'Antonio, reumatismi, artrite, scrofola e lombaggini.

114 P. una lattuga, un mazzo di crescione, un pugno di cicoria selvatica, un pizzico di serpolino: pesta in mortaio, strizza in pannolino e bevine il succo.

115 *Erba môrela, Erba môra, Erba da balôn, Erba dla mort* (*Solanum nigrum*). Caule angoloso di quattro a sei decimetri, ramoso, inerme, erbaceo; foglie ovali, picciolate, dentate-angolose, molli, solitarie o gemelle, di color verde oscuro; fiori bianchi, piccoli, in grappoli laterali, pendenti, a guisa di ombrello; bacche o frutto nero. Fiorisce nell'estate; comunissima attorno case e muri delle ville, in margine delle strade, e in luoghi piuttosto freschi e pingui (LINNÈO, Classe V, *Pentandria*. I, *Monoginia* e. *Angiospermi* colla bacca).

In linea specifica *ogni erba l'à sôa virtù*; solo occorre scoprirla. Tutte hanno trovato impiego nella terapeutica del popolo e tutte, giusta la varietà dei casi, vengono prescritte (nell'insieme o nelle parti) sotto forma d'infuso, lozioni, empiastri, decotto, cataplasmi, fomenti, clisteri; per via della bocca, delle nari, dei pori della pelle infiniti, e d'altri non meno opportuni meati.

Il luppolo conforta l'idraulica; le *radici* depurano il sangue; il prezzemolo ha riputazione di guarir le prurigini; la coclearia le mòrici; la bardana (*lavassa*) i calcoli e l'uva ursina i catarri di vescica; la veronica l'asma; l'acetosa l'angina; l'angelica la cefalea; l'eufrasia le infiammazioni dell'occhio; la cicuta i dolori di costa; la cicoria selvatica le coliche nefritiche; la saponaria i calcoli renali; la verbena lo scirro; la salvia le ulceri.

Pregiansi orzo, dulcamara, tasso barbasso (*fiôr 'd luviôn*) e farfara contro le tossi; robbia tintoria (*garansa*) e ranuncolo scellerato (*seler selvai*) contro la sciatica; clematite e colchico contro la gotta.

Ricercatissimo per l'igiene della bocca e dei denti è il timo.

Nespole, *gratacù* e piantaggine riparano alla dissenteria, le lenti alla scarsa secrezione di latte; artemisia e capelvenere all'amenorrea; cuscuta e tabacco alle idropi.

La piantaggine d'acqua (*cuciar*) è avversa all'idrofobia, l'origano alle otiti, il luppolo alla scrofola,

la peonia (*rosa benedicta*) al mal caduco, il semprevivo di tetto alle ragadi mamillari.

È fama del pari che pimpinella ed ortiche curino emorragie ed emottisi, borragine e tanaceto le febbri, giaggiolo, porri e ginepro la disuria; graziola, cocomero asinino e brionia (*côssa sërvaia*) l'ingorgo d'intestini, la radice d'imperatoria le debolezze di stomaco, canapa e giusquiamo i moti disordinati del cuore.

*

* *

Residuano i vegetali ermetici: piante e fiori negletti dalla scienza ufficiale ed a cui il popolo accorda invece misteriose prerogative. È ammesso, per esempio, in linea generica come assai meglio attecchiscano e prosperino i fiori di giardino quando o semina o piantamento od innesto ne abbia luogo in giorno di domenica.

Elleboro nero (Rosa di Natale o *erba dël mal citôn*)¹¹⁶ e stramonio ad alte dosi ridonano all'uomo il senno smarrito, l'eufrasia gli restituisce la memoria, lo spigonardo (*lavanda*) gli ridà la favella.

Il noce – si sa – è l'albero prediletto alle streghe; l'ombra di esso affiochisce le corde vocali:

Questa notte ho dormito all'ombra del noce,
Non posso più cantar, non ho più voce!

Dal nocciuolo si traggono verghe di raddomanti e bacchette divinatorie.

Un ramo di felce calpestato a mezzanotte sotto chiaror di luna mette in comunicazione col demonio.

Il crescione “fa crescere” vigoroso e gagliardo chi se ne cibi. La borragine infonde letizia: “*Mangia 'l bôràs grand'alegria t'avràs*”, erede ai latinetti *Ego borago gaudia semper ago – Dixit borago gaudia cordis ago*.

116 Fin dall'origine dei tempi eroici, Melampo, pastore, indovino e medico, aveva guarito coll'elloboro la strana follia delle figliuole di Preto, re d'Argo, che si immaginavano cambiate in giovenche. La mano d'una delle principesse e porzione del reame d'Argo furono premio alle sue cure; gli si eressero templi e l'elloboro divenne famoso. Al tempo di Roma le virtù di questo erano ancora in voga ed i malati accorrevano per esso ad Anticira, isola prossima all'Eubeo, ed era passato in proverbio l'inviare colà qualsiasi individuo che apparisse tocco di cervello. *Naviget Anticyras* (vada ad Anticira), disse Orazio di certo poeta che perseguitò di sue satire.

Fagioli e fave provocano sogni turbolenti... e fragorosi¹¹⁷.

Corrono strane, profonde avversioni fra piante ed animali.

La radice del colchico (*freidôliña*) strozza il cane; la cicuta che spense Socrate addormenta l'asino, mentre ciba delicatamente lo storno.

Il falso elleboro avvelena lupi e volpi, la polpa del frutto d'ippocastano torna funesta al sorcio, l'oleandro al somaro, il giusquiamo nero al pollame, il garofano al gatto, il mallo di noce al pesce, le mandorle amare e il prezzemolo – bontà loro – allo stridulo pappagallo.

L'ombra del frassino incute spavento alla biscia; quella del tasso (*erbô dla mort*) è deleteria: i cavalli pasciuti delle sue fronde muoiono, gli uccelli cibati delle sue bacche diventano neri, i liquidi conservati in vasi fatti col suo legno si mutano in tossico.....

L'odore del citiso alpino (*ambôrn*) è letale al filugello; quello delle radici di ricino o di giusquiamo allontana la talpa; corteccia di cetriuolo, tasso barbasso (*fiôr 'd luviôn*) fugano le blatte; felci e fiori di cuculo catturano le mosche, decotto di miele con radici d'aconito le mette a sterminio; l'erba matricaria è invisibile all'ape; decozioni di colchico e di ruta distruggono i pidocchi del capo; delfinia stafisagria (*strafugari*) e

117 I Francesi chiamano *flageolets* (flautini) e *musiciciens* (musicanti) i fagioli. A buon intenditor.....

piretro debellano altri colleghi di quelli, infesti abitatori dell'uomo.

L'infuso di foglie di canapa, la *tnea* ed i coriandoli macerati in aceto bandiscono le pulci; la decozione di assenzio sfratta le cimici.

Le mamme d'uccellini tratti a schiavitù recano a loro in gabbia le sferine mortifere dell'erba *morella*... Il coro rimasto famoso di *Donna Caritea*¹¹⁸, elevato a canto di morte dai Carbonari tratti al supplizio, suonava esso pure:

“Piuttosto che languire

“Sotto i tiranni

“È meglio assai morire

“Sul fior degli anni”

Il margheritino gentile ebbe riputazione di risuscitare i morti “*quia reducere in vitam mortuos videtur*”.

La violaciocca (*viòlè*) apparisce al momento della morte di uno dei padroni della casa, ond'è che è dessa emblema di “fedeltà nella sventura”.

Ruta, vischio (*ghi*) e maggiorana in vasi sulla finestra ostano alle correnti mefitiche e “chiamano” la pace. La verbena discaccia i cattivi spiriti e riconcilia i nemici.

118 Libretto di Cesare Pola, musica del M.º S. Mercadante. Rappresentata al Teatro Regio di Torino nell'inverno 1828.

I fiorellini purpurei di semprevivo dei tetti (*erba 'd ca*), *Barbagiobia*¹¹⁹, proteggono la casa e prevengono incantesimi e mali.

Il mestolo formato con legno di fico regola di per sè solo la cottura della minestra.

Il legno di salice affila le lame.

L'artemisia, portata indosso, preserva il viandante dalla stanchezza; la radice di drogontea (*stragôn*) lo difende dal morso della vipera.

L'iperico perforato (*erba d'j përtus*) sloggia i diavoli dagli ossessi.

Il bicchiere strofinato con prezzemolo, in breve s'incrina e si spacca.

L'erba vulvaria (*spussiëta*), stropicciata ai panni delle signore, fa correr loro addosso tutti i cani del territorio.

Le fragole sulle quali è passata la biscia riescono di peso allo stomaco.

Il seme odoroso del comino, tanto caro ai piccioni, se destramente insinuato ad un marito troppo..... colombo viaggiatore, lo trattiene in piccionaia per la felicità della tenerella consorte.

* * *

Qui hanno termine i modesti, imperfetti ricordi inerenti alla speciosità di botanica nella cui parte filologica il dialetto ha pur raccolte varie fra le

119 I Capitolari di Carlo Magno annoverano fra i vegetabili da coltivarsi nell'interesse dell'Impero il *Jovis barba idest Sempervivum tectorum*.

maggiormente efficaci sue immagini: il traslato che ti accarezza (*pôciô* o nespola, *prussot*, *pômin d'amôr*); l'epiteto che ti demolisce (*faseul*, *tulipan*, *sucôn*, *fiôr 'd farfô*, *barbabôch* e *garofô*); il sinonimo onestamente giocoso mercè il quale designa:

Rava l'orologio d'argento, *siôla* quello d'oro.

Papaver un manrovescio.

Spinass uno sproposito, *suca* la scatola cranica e *sicoria* il cerebro pensante.

Reusa l'antica terna di proposta per la scelta a cariche pubbliche.

Pôngôla, o *pôvrôn* un naso rutilante o bitorzoluto.

Vaniglia 'd Bra l'aglio.

Garofô 'd Cher il carciofo.

Trifôle 'd Côndove le patate.

Carota la frottola d'America (*canard Yankee*).

E tempo fuvvi quando “*feuia 'd por*” designava il nastrino verde, appiccagnolo alla croce (e delizia) dei santi Maurizio e Lazzaro.

* * *

Dopo del che potrà chi legge rivaleggiare con re Salomone il quale, giusta le Sacre Scritture, conosceva tutte le piante, “dall'issopo che vegeta sui muricciuoli al cedro giganteggiante sulle pendici del Libano”.

L'issopo, però, è tuttavia sconosciuto. E del pari si ignora il vero essere della *saliunca*, erba, secondo Plinio, spontanea in varie località dell'agro nostro e

abbondante (stando al cronista, circa il 1050, della
Novalesa) sulle balze del Rocciamelone.

Medicina popolare

*Contra vim mortis
Non herbula crescit in hortis.*

Dicevano le nostre nonne che quando Iddio scaraventò sulla terra i morbi e le malattie, creò contemporaneamente i rispettivi rimedi. Occorre scoprirli!

Poichè si può far senza del medico; non già del medicamento. Il quale, intendiamoci, non è la cosa “che guarisce”. È quella che – fatta ragione dei tempi e della moda – viene, per il momento, ritenuta “atta, a guarire”. Sul che riflettendo, il consiglio giusta cui occorre affrettarsi a far uso dei rimedi fintantochè i rimedi guariscono riuscirà assai meno paradossale di quanto, a primo aspetto, potrebbe apparire.

Torino Napoleonica venne addirittura inondata dai gialli manifestini del dott. Frank di Parigi. A far tempo dal 16 aprile 1806 il *Courrier de Turin* recava quasi quotidianamente l’annuncio: “*Grains de santé du D. Franck. Vente au bureau d’agence d’affaires derrière St. François de Turin, canton 5, porte 709, à 5 fcs., 3 fcs., et 30 sols la boëte avec feuille d’instruction*”.

Il manifesto 15 settembre 1825 dell’“Illustrissimo Magistrato del Protomedicato” tuonava contro un altro lassativo: “Da qualche tempo si va introducendo l’uso del rimedio così detto *Le Roy* consistente in un vomipurgativo ed in un purgativo del quale, per quanto si celebrino meravigliose guarigioni, si sono veduti tristi replicati effetti tanto in questa Capitale di Torino che nella provincia. Dobbiamo perciò manifestare al pubblico che dall’analisi e dalla disamina fatta del detto rimedio dalla Regia Accademia di Medicina di Parigi e dal sentimento spiegato dal Collegio di Medicina della nostra Regia Università fu desso riconosciuto pericoloso sommamente, anzi, pernicioso”.

Trionfò in seguito il decotto “cattolico”. Coi fervori del riscatto nazionale apparvero le pillole *Hollovay* e la Salsapariglia d’*Honduras*. Un Decreto 22 ottobre 1663 della Camera Ducale di Piemonte stabiliva la tassa “di tutte le robe medicinali” scritturandovi bizzarri ingredienti: grasso di gallina, grasso di leone, grasso umano¹²⁰, adipe viperino, olio di volpe, quintessenza di

120 *Grassa umaña*. Esiste in archivio una lettera 10 germile anno VII (30 marzo 1799) del Comitato di Giustizia all’Avvocato Fiscale di Torino, che disciplina le esecuzioni capitali, disponendo:

a) Collocare il patibolo in località meno discosta dalla *Porta Palazzo*; b) Prendere la strada più breve, evitando il lungo giro di prima, nonchè il suono della campana dell’*Arengo*; c) La questua dai Confratelli della Misericordia non si farà che una volta al mese e senza cálice; d) La sepoltura si eseguirà dalla Compagnia di San Rocco colle sue divise, e il parroco di Borgo Dora

cappone e.... l'*Albo greco*. Questo “albo greco”, il quale derivato dalle regioni occidentali del cane, dicesi pure *sira 'd gran*, vale per accelerare la crescita dei baffi ai ragazzi impazienti di pelo.

Apparvero poscia ed ebbero l'ora di voga la *Revalenta arabica* o.... farina di lenticchie (*eroum lens*) e lo sciroppo di melone, antidoto di tutte le tossi asinine.

Ma dai grani francesi al vomipurgativo, da questo alle pillole e ai decotti depuranti, dagli infusi alla Revalenta, allo sciroppo Galvagno e ad altre temerarie panacee di quarta pagina sempre vedemmo rapidamente tramontare lo splendore del successo.

Le acque medicamentose pur esse ora emergono, ora affogano, ora risalgono a galla. A mezzo il secolo XVIII trionfava presso di noi la Nocera Umbra, dimenticata in seguito e che tenta adesso riafferrare il livello primitivo.

Assai poco si chiacchiera al presente delle acque di Lucca, di Spa, di San Maurizio, artificialmente prodotte su vasta scala in Torino nei primi anni del secolo XIX¹²¹.

potrebbe darvi caritatevolmente luogo; e) *Invece della prerogativa all'esecutore di giustizia di estrarre il grasso dal corpo dei giustiziati, gli si accorderà lire 24 per ogni testa, ovunque abbia luogo l'esecuzione.*

Dopo il 1814, rientrata la forca, si ripigliarono, naturalmente, le usanze del bel tempo antico, e ritornò di moda il grasso di ladri e d'assassini per guarirsi dai reumatismi.

121 “Il dott. Michelotti ed il farmacista A. E. Borsarelli hanno intrapresa la fabbricazione, con loro speciali apparecchi, di ogni specie di acque minerali e medicinali in Torino.

“Acque di Spa, Seltz, Sedlitz, Courmayeur, San Genisio,

Narrò il chimico Giobert in una memoria all'Accademia delle scienze come nel passato fossero ritenute giovevolissime le acque delle nostre fontane di santa Barbara, a cui le folle accorrevano fidenti, lasciando pure quadretti votivi “per grazia ricevuta”. Un'epigrafe di dodici distici latini ne enumerava le molte virtù terapeutiche ed igieniche: prima quella che chiunque ne bevesse due bicchieri al mattino e due alla sera raggiungerebbe vivace e arzillo gli anni di Nestore e avrebbe figliuoli sani, robusti e vigorosi. Prerogative scomparse.

Serbano invece onesta voga specialità sanitarie torinesi oggimai più che secolari. Visse nel chiostro del Carmine (e vi è seppellito) il padre Simone, al secolo Giovanni Battista *Mandina*, che verso il 1780 compose certo salutare elettuario che conserva onorevolmente il di lui nome. L'acqua di Melissa “del Carmine” fu opera del frate farmacista Amedeo di san Francesco (Giovanni Battista *Rosso* da Gassino) morto l'11 di febbraio 1782 nel convento citato. E la tuttavia reputata “Conserva

Vinadio, Valdieri, acque alcaline di uso nella gotta e nella renella, le ossigenate che valgono quale tonico possente, le idrocarbonate che si usano con vantaggio nella tisi, le idrosolfate deboli o forti pei bagni sulfurei, riconosciute utili nelle affezioni reumatiche ed in varie malattie della pelle. Prezzo un franco per ogni bottiglia d'una libbra di acqua distillata” (*Courrier de Turin*, N. 69, Sabato 29 di marzo 1806). Autorizzato lo stabilimento della fabbrica con lettera 8 novembre 1806 dal Ministero degli Interni.

pettorale”, edita verso il 1809, fu segreto di padre Bottalino *Bruno* della Certosa di Collegno. L’anno 1495 lo *Speciario* di casa Savoia componeva, nell’agosto, e su ricetta di Nicolò Monaco, medico aulico, un cordiale “d’oro con perle ed altre gemme strutte” ingoiato dal Duca Carlo Giovanni Amedeo, detto Carlo II, che lo pagò sei fiorini.

Sfogliando le centinaia di farmacopee balzane inondanti l’Italia dal 1530 al 1640 (notisi), s’incontreranno curiose istruzioni circa l’uso degli animali. Fra quelli dei quali si adoperava intiero il corpo figurarono “rondini, code tremule, lodole, scorpioni, cantarelle, lombrici, lumache, cicale, ostriche, granchi”. Di altri occorre solo certe parti ed erano “denti di vipera, fegato di lupi, cagli di lepore, fiele d’aquila, polmoni di rondine, testicoli di castoro, unghie d’asino, corna destre di capra, spoglie di serpe”. E si utilizzavano ancora “superfluità corporali”: sterco di fanciullo, di cani, di bove, di piccione e urine e sudori e salive....

E s’incontravano per “guarire” l’olio di rana, l’unguento di alabastro, i trochisei di corallo, lo sciroppo di testuggine; senza contar l’Orvietano e l’Acqua d’archibugio!

Il *lapis lincei* o lincurio, generato nella vescica del lupo cerviero, ostava a calcoli e veleni; l’*alettoria*, formata nel corpo del cappone, spegneva la sete; il *celidonio* si rinveniva in pancia alla rondinella e “guariva” assai morbi. Il *diaspro* debellava le febbri;

zaffiri e *topazi* deprimevano gli ardori sessuali; il *corniolo* stagnava il sangue; il *giacinto* purificava l'aere; l'*onice* fuggiva l'incubo (*carcaveia*) e i terrori notturni; il *corallo* combatteva il mal di mare; l'*ametista* risolveva qualunque ubbriacatura.

Ho visto ricette torinesi per pillole “da purgare la malinconia”; altre di trochisci d'alchechengi che “conferiscono contro la lussuria”; altre ancora d'olio di formiche le quali conferiscono.... viceversa.

Contro le malattie del cuore trionfavano negli elettuari la “seta combusta” e la “seta torrefatta”.

L'anno 1548 la speciera dell'Ospedale Maggiore manteneva barattoli con lo *Stercum diabuli*, con l'*Ossa cranei humani*, con la polvere di “Mummie d'Egitto” contro le tossi, l'eruzione cutanea e l'epilessia, oltre al “Piede d'alce”: “*Ongia dla gran Bestia!*”. Il magistrato del Protomedicato (Manifesto 14 settembre 1751), la Corte dei Conti in Torino sedente (Decreto 3 ottobre 1779) elencavano fra “robe di uso medicinale” occhi di granchio, mandibole di luccio, denti di apro, *Adipis hominis*, *Bufonis usti*, olio di volpi, unguento d'unicorno fossile, olio di lucertole, pietre nefritiche (?), nonchè perle orientali, rubini, giacinti, smeraldi e lapislazzuli.

Discendiamo al moderno.

In un libro di “*Utiles avvisi a chi viaggia*”, pubblicato in Torino, nell'anno di grazia 1830 (!) da Modesto Reycend “libraio sotto i portici delle Regie Finanze”, ognuno potè leggere il seguente mirabile precetto:

“Non dimenticate la famosa Palla di Marte. La base ne è la limatura d'acciaio; per essere buona vuol presentarsi nera e pesante e le più stimate ci vengono da Nancy. Essa vale per ogni sorta di ferite, scorticature e contusioni facendo acquistar color nero ad acqua in cui si avvolge la palla ed inzuppandone poi una compressa che applicata sul male ed inumidita di tanto in tanto impedisce infiammazioni, suppuramenti e gangrena. Si dà pure quale eccellente rimedio per istagnare le emorragie con bere vino o brodo entro cui sia stata rivoltolata la palla”.

Chi vorrebbe oggidì metter fiducia in una palla di Marte?

È questione, ripeto, di epoche, di fede, di mode. Le nonne nostre possedevano la fede; una fede inconcussa nella virtù delle erbe, specie se raccolte in date epoche e bollite in vergine pignattino. Conoscevano le formole tradizionali dell'empirismo di campagna e ricette che, basate sull'efficacia d'erbe e di fiori, possono avere sensato fondamento. Poichè è innegabile che un febbricitante preistorico dovette a caso masticare cortecce della cincona, un artritico ignaro d'ogni salicilato ritornare avidamente al colchico pregustato, e l'uno e l'altro propalare il giovamento ottenuto.

I chimici giunsero poi e separarono i principi attivi e fissarono l'alcaloide di ciascuno di quei vegetali che il popolo aveva già consacrati, che i medici già cominciavano a prescrivere. Poscia i farmacisti

manipolarono il tutto e.... vendettero a peso d'oro il primo solfato di chinina¹²².

Ond'è che nel ricettario bislacco e ultra popolare che segue, occorrerà considerare con indulgenza gli spunti, mai completamente ingiustificabili, procedenti dai germogli dell'orto, della foresta, del prato.

Ricettario popolare.

(Alle ricette di tradizione, poche sono aggiunte ricavate da un opuscolo di otto pagine in 24°: “*Selva Medicinale in cui stanno ristretti varii segreti d'erbe le quali non vengono stimate da alcuno*” stampato in Torino da Guido Francesco Ratti (*Silvio Acquidanio*), senza data, ma non posteriore al 1530).

Afonia. Masticar porri o cavoli crudi. Se deriva da raucedine, giova la Barbarea o *erba d'j cantôr* in decozione.

122 Pare accertato che un Pietro Bourdier, medico cubicolare del Duca (Carlo Emanuele II), medico Generale e Riformatore dell'Università di Torino, sia stato il primo ad introdurre in queste terre l'uso della *china-china* per curare le febbri del principe Tommaso di Savoia.

La prima notizia, per me, del solfato di chinina in Torino sarebbe un annuncio del 1822 concepito nei termini seguenti: “Bernardino Rossi farmacista in contrada Porta Nuova accanto il campanile di San Carlo essendosi occupato in unione al chimico Schiapparelli della produzione del solfato di chinina, riceve commissioni a lire *trentacinque* l'oncia e per grosse partite qualche riduzione”.

Alito puzzolente (*ch'a massa le môsche*). “Piglia cime di foglie di fico e mangiale alla mattina a digiuno per molte volte, sarai libero (Selva medicinale)”.

Angina (*Schiranssia*). Coprir la gola con calzette di lana... anziane di servizio o pigliar decotti di Asperella (*erba dla schiranssia*).

Apoplessia. V. **Colpo apoplettico**.

Ascessi. V. **Foruncoli**.

Asma (*Fià a peña*). Polvere di talpa seccata in forno presa con acqua di cardo santo.

Avvelenamenti. V. **Veleni**.

Calcoli vescicali (*Mal dla pera*) ed altri incomodi idraulici si curano con decozioni di *canavôs* (semi di canapa), di fragole, di pomodoro, di prezzemolo. I millepiedi, siccome annidano sotto i sassi, godono reputazione di eliminare la pietra dalla vescica.

Calli (*Aiassin*). La tecnica faceta consiglia il rasparli con un “limone”, grossa lima cioè da fabbro. Applicazione di una squama interna d'un bulbo di cipolla.

Calvizie. Prendasi un ramarro e gli si faccia percorrere in ogni senso la “platea”. Opportune anche le lozioni di grasso d'orso.

Cancro. Coprire con carne cruda la regione devastata dal morbo allo scopo di *dar da mangiare* alla bestia invisibile, cagione della malattia.

Cefalea (*Mal 'd testa*). Spesso è cagionata da cimici giunte, per via dell'orecchio, al cervello di un dormiente. Occorrono pediluvi di ranno caldo o

l'applicazione sulle tempia di foglie fredde di giusquiamo.

Coliche. Escrementi di cavallo freschi, fatti friggere in padella ed applicati in impiastro sul ventre tanto caldi quanto si potranno sopportare.

Colpo apoplettico (*Assident*). Nell'interno del nostro cranio pendono dall'alto tre gocciole; una di esse che cada è il colpo d'accidente.

Contusioni (*Grôgnôle, Gole, Côcale.*) Compresse di *papè bleu*; sorta di carta bibula immollata nell'acqua ed aceto, o nel vino cotto di sambuco. Applicazioni di romice (*asivôla d'j babi*) burrato.

Convulsioni dei bambini. Collane di radici di peonia.

Crosta lattea (*Rufa, Gret*). Lozioni con decotto di cicuta ed erba morella e.... non cambiare il cuffiotto. Fregare con un anello d'oro le palpebre per preservare gli occhi. Nei casi di *rufa, rasca* e simili, le troppe lavature del capo rendono il bambino sordo-muto (!).

Denti allegati è sensazione antipatica subito dissipata masticando foglie fresche di *erba brusca* (acetosa). Dolor di denti (*Mal d'amôr*). Tenere per cinque minuti le radici del dente al sole, oppure, cacciata in bocca una mela, tenere la testa nel forno fino a cottura della mela stessa. Legare il braccio con una corda di violino. Fumare nella pipa il picciuolo di una zucca.

È pericoloso strappare un dente "occhiaio" (il canino superiore corrispondente al centro dell'occhio), poichè un nervo collega il dente all'occhio.

Diarrea (la *Sfôira, la pi lesta*).

Ottime le decozioni di *gratacù* o coccole mature della rosa canina. Buono pure un ventriglio (*pre*) di gallo o cappone usto, polverizzato e sparso a modo di pepe sul brodo.

Temporae brignotis, saltat cacarella piciotis, et semper dicunt: Mamma, cacare volo. – Si cacare vis, carta portare memento ut ne m... resta culo attaccata tuo.

Doglie di parto (*Dólôr dëscôbi*). Infilare alla gestante le brache del marito. I semi di pesco (*mándole 'd pèrsi*) presi in numero dispari (1, 3, 5, 7, 9, 11 e viceversa) facilitano la liberazione. E così l'*erba dona* o chelidonia maggiore.

Nel parto e nel puerperio (*quarantèña*) s'interdice qualunque biancheria di bucato: sempre panni sudici.

Dolori di corpo. “Piglia erba di cinque foglie, fanne polvere e bevine una dramma in vino buono (Selva medicinale)”.

*Chi l'à mal a la panssa
venta ch'a bala 'na danssa.*

Dolori: designazione collettiva dei fenomeni della gotta e del reumatismo.

Cataplasmi di chiocciole schiacciate – Empiastri di verbena contusa – Lozioni di adipe marmottino o di grasso umano.

Dieta di fragole; asserisce Linnéo essersi liberato dalla gotta coll'uso rinnovato di esse.

Echimosi (*Niss*). Compresse di *papé bleu* immollato in acqua e aceto. Empiastri di vecchio lardo grattato.

Elminti. V. Vermi intestinali.

Emorroidi. Cataplasmi settentrionali di tasso barbasso (*fiôr 'd luviôn*) ovvero di scrofolaria (*erba dël daré*), oppure di farina del frutto d'ippocastano (*castagne d'India*) con foglie di giusquiamo nero. Il frutto medesimo è dato quale preservativo se.... portato in scarsella.

Emottisi (*Spuv 'd sang*).

Enuresi (*Fè pipì 'nt la nana*). “Piglia ruta, fanne sugo e danne a bere un'oncia in buon vino ogni giorno a chi non potesse ritenere l'orina (Selva medicinale)”.

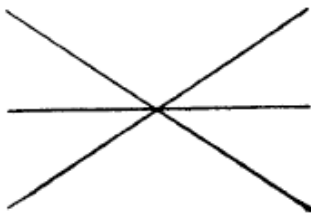
Indicatissimi i topi, vuoi in fritto, vuoi – e meglio – croccati crudi.

A noi marmocchi narravano che per simili espansività era riservato aspro un castigo: le sculacciate inflitte da una grande mano di ferro infuocato custodita nella vecchia chiesa di San Martiniano, ora atterrata.

Epatite (*Mal 'd fidich*). Masticare la corteccia di una mela granata.

Epilessia (*Mal cadut, Mal 'd san Giôan*). Tale morbo, ch'era detto *comiziale*, curavasi con polvere di cranio umano. Ora si consigliano le decozioni di vischio (*ghi*).

Epistassi (*Sagnè 'l nas*). Dovrebbe arrestarsi coll'applicazione di un quadrello di *papé bleu* alla volta palatina, ovvero di una chiave femmina fra le scápole. Si può



pure mettere indosso al sofferente, ma a di lui insaputa, certe croci conteste o di fuscilli o di cannuce. O collocare tre pagliuzze o tre zolfini di legno, disposti come accanto, sulla fronte; coronare di semprevivi le tempia. Fiutare polvere di rospo essiccato.

Erisipola. V. Risipola.

Ernie (*Mal dël chërpà, Arsentì*).

Eruzioni cutanee o Impetigini (*Derbi*). Derivano.... dal lasciarsi soffiare sul viso. La parte pruriginosa non deve grattarsi, le unghie essendo “avvelenate”. È miglior cosa qualche lozione di saliva col dito a digiuno e bere latte con fumaria. La fragola provoca l’impetigine, il popone la cura.

D’altronde “*quand ’l mal a dà fora, l’è bôn segn*”. Male di pelle, sanità di budelle.

Trattandosi di scabbia, le lozioni si facciano con olio in cui abbiano bollito foglie d’edera o d’oleandro, o, meglio, colla rugiada della notte sul S. Giovanni.

Eruzioni cutanee erpetiche (*Rasca*). Lozioni d’olio bollito d’oleandro, di succo della chelidonia (*erba siracagna*). Soprattutto non cambiare di cuffiotto il cliente.

Febbri. Possono giovare decotti di corteccia di salice, caffè con agro di limone. Trattandosi di bambini sarà bene imbattuffolarli entro una camicia del babbo, non immacolata.

La frev bôciña – Dura da disnè a siña.

È pure consigliato ingoiare sette pidocchi vivi o delle ragnatele preparate in pillole, o portare al collo un ragno chiuso in un guscio di noce.

Se il febbricitante lascerà cadere una moneta in un crocicchio, chi raccatta la moneta raccoglie pure la febbre.

Le febbri malariche “si legano al salice” accostandosi rinculoni all’albero colla fune in mano, allontanandosi poscia senza guardarsi addietro.

Ferite, tagli. *Olio di pômìn d’amôr* (Solanum pseudocapsicum). Olio di erba “senza costa” (lingua di serpente).

Olio di erba *dle taiure* (angelica millefoglie).

Olio di noce nel quale siansi strutti, per otto giorni almeno, sette scorpioni “catturati nel dì dell’Ascensione”¹²³.

Applicazione di ragnatele...

123 *Recipe* (I). Venti scorpioni e messi in vaso difendendoli di sopra. Olio di mandorla libra una – S’inchiodono nel vaso e poi si mettono al sole per trenta giorni e poi si cola.

Recipe (II). Aristolochia rotonda, Genziana, Ciperò, scorza di radice di Capperiana oncie una. Olio di mandorle amare libbre una e mezza. Si metteranno insieme al sole per giorni venti, dopo vi metterai dentro scorpioni dieci o quindici e serrato il vaso l’insolerai per trenta giorni e poi cola.

Queste due ricette pel famoso olio di scorpioni sono estratte dal libro *Avvertimenti di Giorgio Melichio Augustano nella composizione dei medicamenti*. Venetia, M. DC. LX.

Le punture di spillo si trattano anche *côn euli 'd verm*: olio di lombrico.

Flatulenze. Masticare semi di finocchio.

Foruncoli (*Bôgnôn, Ciavei*). Maturano mediante empiastri di fichi, di pece Borgogna, di lievito, di cipolle cotte sotto cenere.

Ottime le pappine di fave masticate a digiuno dal titolare e di capponetti di *asivôla d'j babi* o romice acuto: romice che noi ragazzi si andava a raccogliere in una località attigua alle scuderie reali, fra ruderi e sterpi del *giardin 'd mônssù Spala*, professore di scoltura nell'era Napoleonica, miseramente perito (1834) per delitto d'emuli o d'invidiosi¹²⁴.

Gastricismo. Infuso di artemisia (*insens*) in vino generoso nel quale siasi spento un ferro affocato. Simile vino (*vin frà*) riuscirà migliore usando un ferro da cavalli.

124 Giacomo Spalla perì avvelenato la sera del 30 gennaio 1834. Il veleno gli fu portato in casa dalle ore cinque alle sei pomeridiane di detto giorno da un ragazzo di anni nove in dieci circa, in un pacco suggellato avvolto in carta, contenente una boccetta coperta con vimini ripiena di liquido velenoso, e in assenza di lui consegnata a sua moglie, cui disse mandatagli dallo speciale *Cauda*. Di ritorno a casa verso le ore sei, lo Spalla, bevutone un sorso, si accorse immediatamente di essere avvelenato. Pronti, ma inutili, furono i soccorsi, ed in meno di due ore dovette soccombere fra acerbissimi spasimi e dolori.

Nè le pronte indagini, nè i premi offerti, nè le laboriose investigazioni condussero alla scoperta dei colpevoli.

“Ogni sera avanti cena tre oncie di vino bianco ove siano state per tre interi giorni infuse bacche di lauro grossamente pestate è corroborante di stomaco (Selva medicinale)”.

Geloni (*Tignole*). Buon presidio l'uso dei fiori di pesco... freschi e raccolti all'aprirsi della primavera! Consigliansi inoltre il vapore dei semi di giusquiamo usti, nonché certe autoirrazioni ammoniacali intime, tiepide e... personali.

Gotta. V. Dolori.

Gozzo (*Gavass o Pirlô*). Una lucertola viva, inghiottita in ostia, od anche ceneri di spugna bevute in vino bianco.

Idrofobia. Scuoiare il cane colpevole ed applicarne la pelle sulla morsicatura, ovvero pigliare a nolo dal prossimo sacrestano la grossa chiave del campanile, arroventarla e cauterizzare con essa la piaga.

È credenza di alcuni che qualunque animale morso dalla vipera e scampato, riesca immune per sempre dal virus rabico.

Idropisia. Ceneri di rospo usto.

Ingorgi glandolari (*Giândôla 'nfiamà*). Lozioni con olio in cui si è frita camomilla.

Insonnia. La minestra di semola “*tranquilisa e fa vni bel*”. Così pure le insalate di lattuca.

Iscuria (*Ritenssiôn d'uriña*). Decozioni di *picôle 'd griote*. “Piglia erba morella due manipoli con pari erba parietaria e fa bollire in otto libre d'acqua fino a che cali la quarta parte, poi cola bene e bevi; e l'erbe cotte più

calde che sarà possibile metterai sotto il petenecchio (Selva medicinale)”.

Isterismo (*Matrís dësbôgià*). Qui si tratta più particolarmente di quel malessere isterico noto sotto i nomi di *Bërgiabaô*, di *Bruta bestia*, di *Bagagias* (grosso bagaglio) e di *Mal dël padrôn* (notisi, filologicamente, che la voce *Bërgiabaô* designa il Demonio dei Provenzali).

L'afflitta ingerirà “due soldi di Mitridat” leccandolo dalla carta, applicando poscia questa sulla regione ombellicale. Ed aspirerà il delicato profumo di... cimici schiacciate.

Itterizia (*Giaônissa, Fel sbardà*). Ricetta botanica sarebbe il regime dietetico a carote e cicoria amara, decozioni di *cerfôîét*, artemisia, o romice acuto (*erba passienssa*).

Ricetta entomologica l'ingestione graduale, in nove giornate (a misura di 1. 3. 5. 7. 9. 7. 5. 3. 1.), di quarantuno di quei tali apteri che delicati eufemismi dichiarano *Fërvaie 'd pan con 'l musô, Trota pian, Cavaleger dla sela bianca e Fratelli d'Italia*.

Latte. La scarsità di secrezione è vinta alimentando la nutrice con minestrine costituite dalle piccole coccole brune che scaturiscono dall'orificio posteriore di sorci, topi, ratti. Oppure mangiar crudi finocchi freschi. “Piglia lattuca e falla cuocere nell'acqua d'orzo, poi spremi e danne da bere a donna che abbia perduto il latte (Selva medicinale)”.

Le sedi poi dell'opera pia del baliatico riescono rassodate dal ventriglio (*pre*) di pollo bollito.

Lentiggini. Da trattarsi coll'umore che con singolare abbondanza piangono in primavera i tralci della vite. È del pari indicato l'uso analogo delle rugiade di maggio, ovvero del succo di cipolle scalogne.

*Sôt 'na lentia – j'è 'na bela fia;
Se ai na j'è tre – bruta a l'è,
Passà le sent – bela ch'a pias a la gent.*

Meteorismo o Timpanite (*Panssa a tambôrn*). “Semenza di edera colta in gennaio, seccata all'ombra e presa in vino bianco (Selva medicinale)”. O mangia minestra d'ortiche.

Metrorragia (*Perdite*). Legare con spago, una per una, tutte le dita dei piedi alla paziente. E non mutar biancherie.

Miopia (*Vista curta*). Può derivare dall'aver troppo mozzate le unghie al bambino lattante.

Morbillo (*Rôssole*).

Nei. Esporre ripetutamente il viso al chiarore di luna.

Oftalmie. Lozioni con “acqua di finocchio” od “acqua di rane”. È pure utile lavarsi gli occhi, senza riasciugarli, in quel momento di Sabato Santo quando le campane, sciolte dal triduano silenzio, lanciano all'etra il *Gloria*, a fragor di battaglia. Ciò conserva buona la vista, per l'intera annata.

Le “anellette” d’oro alle orecchie dei bimbi hanno merito preservativo esse pure.

“Piglia di quelle cornacche (coccole) che fa il frassone, pestale grossamente aggiungendovi poco zuccaro candito facendo distillare il tutto con acqua di chelidonia (*erba siracagna*); toccandoti con questa acqua più volte sarai libero dalla cateratta agli occhi (Selva medicinale)”.

Orzaiuoli (*Orseui*). Minuti ascessi alle palpebre presto debellati col guardare attentamente entro l’ampolla dell’olio, applicando l’occhio malato all’imboccatura. Giovano eziandio le lozioni di saliva a digiuno.

Ostruzioni di milza. “Piglia un cane levriero che sia di latte e cavali la milza e falla seccare e dalla a bere più volte al paziente con vino dove sia stato infuso assenzio pontico (Selva medicinale)”.

Otite (*Mal d’ôria*). Si richiedono zampilli di latte da balia fresca nel padiglione dell’orecchio malato, ovvero irrorazioni d’olio di mandorle bollito con erba maggiorana.

Paralisi (*Côlp d’assident*). Frizioni d’olio di formiche o di “spirito di lombrichi”.

Parto. V. Doglie.

Paterecci (*Panariss, Mal d’avventura*) e dita suppuranti. Cataplasmi di lumache peste. Capponetti di romice (*asivôla d’j babi*) burrate. Unguento di “olio d’uovo” con fuligine.

Il segreto di una cura d'unguento era posseduto in Torino da una famiglia Perussia, e di un'altra da certo Boccardo, un tempo pizzicagnolo nella via Borgonuovo ora Mazzini.

Pestilenze. Suffumigi disinfettanti d'aceto sulla paletta da camino arroventata.

Un bizzarro ingrediente profilattico fu consigliato dal protomedico G. F. Fiochetto nel suo "*Trattato della peste di Torino 1630*". "Ho sempre letto e veduto in diverse parti principalmente di contagio, quale è quello che afflisse questi popoli, dove si è usata molta cura sì dei rimedi spirituali che temporali.... che la vera theriaca e generoso antidoto è stata la forza spesso messa in opera".

Scrisse il Galli (*Cariche del Piemonte*, I, 274): "Dicesi che Carlo V Imperatore siasi preservato dal contagio dei suoi tempi con l'uso dei seguenti rimedi, vale a dire prendendo di mattina per bocca una noce secca ed un fico secco con una foglia ossia punta di ruta verde".

Piaghe. Compresse di vino "ferrato". Empiastri di erba consolida, così detta precisamente per la virtù di "consolidare" i tessuti sfibrati.

Pleurite (*Pônta*). **Pseudo pleurite** (*Mal 'd costa*). Applicazione di "polente" caldissime di maiz o di segale. Empiastri di cicuta contusa o di verbena bollita nell'aceto. Fomenti di *bium*: briciole e residui di fieno e fiori di fieno nelle mangiatoie delle stalle, sul suolo dei fienili.

Porri (*Pôrét*). V. **Verruche**.

Raffreddori (*Passarot*). Per tre giorni crescono e per tre altri calano. Inalazioni di zucchero bruciato sul carbone. E..... *stômiét 'd pel viva*.

Reumatismi. V. **Dolori**.

Risipola (*Serpentiña*). Le fattucchiere delle Alpi susine praticavano una medicatura a base di..... versi dialettali, applicando sulla parte inferma empiastri di felce (*feiles* o *fugía*) e mormorando in giro:

*Se l'è rôssa che sè strôssa,
se l'è bianca che sè scianca,
se l'è grisa che sè sfrisa,
se l'è neira che sè speila.*

Altre ricette casereccio sono lo spolverare con farina di segala la regione interessata, l'approssimare il volto... all'orifizio superiore della latrina e gozzovigliare per cinque minuti con i suoi effluvi.

Siccome poi l'erisipola "cresce" è bene circoscriverla con una catenella d'oro o con una siepe di marenghi per impedirle di estendersi.

Scabbia (*Rôgna*). V. **Eruzioni cutanee**.

Scheggie o spine sotto pelle si estraggono mediante empiastri di pece da calzolaio. La pece... "tira"!

Scottature. Alla "mostarda" di sambuco, alle decozioni di radici di consolida minore, alla raspatura di polpa di "castagne d'India" o di polpa di melone o patate crude, alle lozioni d'inchiostro, al ficcarsi le dita

scottate nella capigliatura, è mestieri aggiungere i cataplasmi di cipolle salate. In certo memoriale biografico del celebre chirurgo francese Ambrogio Paré, è narrato che: “Finita la campagna di guerra, all’inizio del 1539, Paré rientrò in Parigi seco recando il famoso *olio di cagnolini* a grande stento ottenuto da un cerusico di Torino, nonchè la ricetta delle cipolle crude pestate col sale, contro le scottature; ricetta insegnatagli in Piemonte da una vecchia contadina”.

È cenno delle cipolle anche nel “*Recettario di Galeno, Vinetia 1556*” e “per guarire uno che sia scottato dal fuoco, recipe una cepôla e fanne fette tagliandola per traverso acciocchè l’umore delle cepôle cada su del male e mettila due volte al dì per giorni quattro”.

Scrofole (*Scôriole*). Lozioni di burro salato. Settimini e nati gemelli hanno, in certi casi, virtù di guarirle.

Singhiozzo (*Sangiut magut ch’i peuss pì nen dî tut!*). Valido è il recitare per sette volte di seguito, senza interrompersi e senza rifiatare, lo “scongiuro”:

*Sangiut bigôss – La raña ’nt ’l pôss,
La raña ’nt la sía – Sangiut va via!*

È consigliato inoltre “fare paura” al paziente; abbeverarlo di vino bianco entro cui siasi spento pane abbrustolito; inghiottire un dado di zucchero imbevuto d’aceto forte.

Presidio meccanico è cacciarsi i due mignoli nelle orecchie e che altri ci porga a bere a centellini da un bicchiere o a garganella da una bottiglia.

Ed anche eccitare lo sternuto mediante tabacco o polvere di sabadiglia.

Spasmo (*Stirament*).

Sterilità. Per ottener prole giova ad entrambi i sessi l'afrodisiaca cibaria di pesce durante un mese almeno.

Stitichezza. Lavativi d'acqua di riso bollito. Alimentazione a base di barbabietole.

Stortilature (*Storte*). Empiastro con favo (*strat d'avie*) naturale di miele.

Sudore alle mani. Toccare con queste i piedi di un cadavere.

Sudore ai piedi (*Sônè dël cembalo*). Lavarli?

Teleangectasie (*Macchie di vino*). Piangere appoggiando il volto sui piedi di un cadavere.

Tifo (*Mal caôd*).

Tisi polmonare (*Studié etica*). Bibite quotidiane ammoniacali: più precisamente del liquido che si elabora nei reni dell'uomo e ne sgorga in tepido zampillo.

L'inzuppar pane entro il vino predispone a tal malattia.

Tossi. Scherzosamente dicesi ottimo bechico il fiore del pesco: raccolto però in maggio fra i tepori primaverili.

Tosse ferina (*Tôs asniña*). Come decorso, dicesi "Quaranta di 'd chërssura, quaranta di 'd calura".

Come, cura, l'olio di topi.

Tumori scrofolosi (*Giandôle 'nfiamà*). Empiastri di cicuta contusa (g. 500) con olio di cicuta (g. 32), resina (g. 250), cera (g. 160) e pece di Borgogna (g. 112).

Ubbriachezza (*Piômba, Sumia...*). Col masticare mandorle amare, se ne dissipano i vapori.

Varicella (*Ravanele*).

Veleni animali. L'uomo punto dalla vipera guarisce immergendo la mano o il piede offesi nelle viscere di una gallina non appena uccisa e sparata. Consigliansi eziandio corse straordinariamente violente per provocare la traspirazione.

Nelle Alpi susine fu ricetta sicura interrare la vittima lasciandola, libero solo il capo, per parecchie ore.

Il veleno di scorpione è neutralizzato (ecco un prodromo della sieroterapia) dall'olio di scorpione medesimo (V. **Ferite**).

Le *côcale* prodotte dal punger di zanzare, pulci od altri meno eleganti insetti, si curano incidendovi sopra coll'unghia una croce, ovvero mediante lozioni di olio caldo intinto coll'indice da una lucerna accesa.

Veleni vegetali (*Tossi*). La velenosità dei funghi si annienta bollendoli con prezzemolo. Se entro l'acqua ove cuociono s'introduca un cucchiaino d'argento e questo non annerisca, i funghi sono innocui.

Il senso antipaticissimo, se non veramente tossico, d'irritazione destato dalla senapa al naso cessa fiutando pane.

Vermi intestinali (*Boie*). Cedono alle virtù di collane di spicchi d'aglio, all'applicazione sul petto di *Stômiet 'd san Simôn*, empiastri foggjati a cuore, unicamente efficaci se colla punta rivolta in alto.

Antielmintici sono pure la *smensëta* o seme santo (Artemisia giudaica), le insalate di *erba pôrsslaña*, i cataplasmi sul ventre di foglie fresche di giusquiamo e spicchi d'aglio bolliti nel latte.

Per la tenia (*Verm sôlitari*) commendansi i semi di zucca mondati.

Verruche (*Pôrét*). Per liberarsene occorre aspettare al varco un cavaliere su bianco cavallo e fare ad esso consegna simbolica dei bitorzoletti:

*O bel om dël caval bianch,
Tuti j me pôrét al vostr cômand:
Pciti e gross – Sôn tuti vost.*

Si eliminano del pari soffregandoli con erba borragine, con *erba d'i pôrét* (Chelidonia), o legandone ben stretta la base con un filo di seta. Ovvero, mettete in un borsellino tanti sassolini quanti sono i vostri porri e buttate il borsellino alla strada: chi lo raccoglierà piglierà pure i bitorzoli.

Vomiti. Decozione di sterco cavallino (*buse*) colato e servito a cucchiaini.

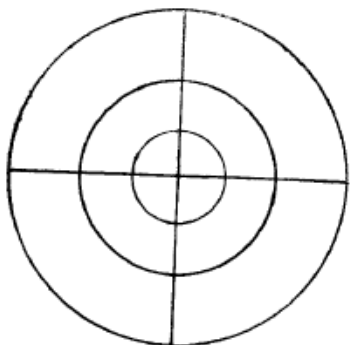
AVVERTENZE GENERALI.

Se qualcuno in tua presenza accenni ad una qualunque malattia, sputa immediatamente in terra: è ottimo scongiuro preservativo.

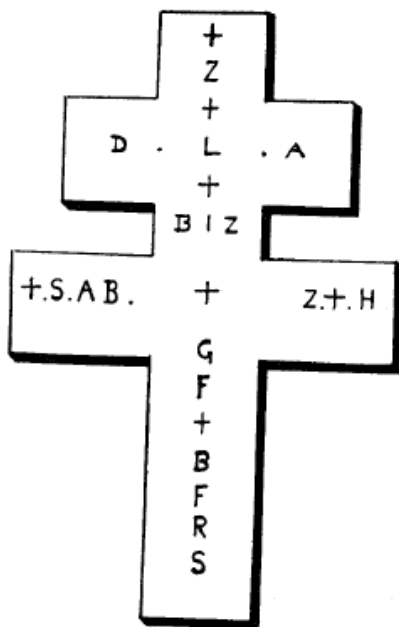
Riesce di tal guisa esaurito anche il ricettario. A coronamento di esso converrà però aver presenti altre opportunità terapeutiche, quali ad esempio la particolare competenza, in simile argomento, da parte dei settimini e dei nati gemelli, delle sonnambule, degli erboristi, dei mediconi ed acconciaossi, delle *meisinoire*, zotiche medicastre, dei *norcini* o bassi chirurghi di basse regioni, dei “segnatori” in cui si ha pur troppo ancora qualche credenza ed in modo particolare poi le virtù taumaturgiche dei “brevi”, il testo di taluni aforismi noti e che dovrebbero essere consacrazione di secolari esperienze.

Registrando inoltre, per opportunità di cronaca, la pia rispettabilissima fede nelle funzioni protettive in particolari casi patologici, di determinati nomi del martirologio cristiano.

Costituiscono i “brevi” certe striscioline di carta o di pergamena da portarsi addosso chiuse in un sacchetto o cucite in un abitino.
 Recano scritto un motto,



una giaculatoria oppure un’accozzaglia inesplicabile di lettere, croci, scongiuri.



Sono i “segnatori” ciarlatani ignoranti e impudenti, le cui attribuzioni consistono nel segnare le membra inferme, trinciare cioè superiormente a queste, vuoi a fior di pelle, vuoi in aria, linee cabalistiche rette e curve semplici o involute e aggrovigliate, contemporaneamente biassicando preghiere, articolando suoni di nessuna lingua sì, ma misteriosamente efficaci.

Imperversando in Torino le terribili pesti del 1598 e del 1630, si distribuirono nelle chiese e si vendettero in città dei “brevi” in forma di croci e ad essi erano da

ognuno attribuite doti preservative contro il morbo e contro la dolosa sua propagazione¹²⁵.

E, nell'anno 1835, funesto pel *choléra* asiatico, breve e commercio riapparirono sul tetro orizzonte!

Nel 1598 il civico Consiglio aveva disposto, inoltre, e fu in seduta 1° dicembre, che si mandasse a Milano a ricercare alquanto d'olio della lampada di quella Madonna delle Grazie, olio considerato ottimo contro il

125 “Appena estinto in Torino il contagioso influsso (1599), fu scoperta una congiura dei Cerusici e d'altri serventi che preparata di già la materia designavano già di riapprestare la Città, e la maniera dello scoprirla fu sì mirabile che fu riconosciuta un'altra grazia dei Santi Martiri Protettori. Così due volte in un tempo ella fu liberata dalla peste.....” (GIACINTO FERRERO D. C. D. G., *Vita dei SS. Martiri Solutore, Avventore ed Ottavio*. Torino, 1693).

In un diario manoscritto dell'epoca in cui infieriva tale pestilenza, leggesi: “7 maggio 1599. I medici hanno scoperto nelli cadaveri delli impestati, aperti per ordine del Duca, rientrato in Torino, un grosso verme peloso che rosicchiava il cuore”.

“5 maggio 1600. Stamattina furono tenagliati e squartati quattro propagatori di peste; due altri arsi. E si sono trovate anche le *caraffine*”.

È segnato sui libri parrocchiali dei SS. Simone e Giuda (vecchia parrocchia del Ballone) alla data 3 agosto 1630 che, imperversando nuovamente e crudelmente la lue bubbonica, “certo Francesco Giulietto Giugulier, soldato alla guardia del signor Principe di Piemonte, *per avere portata la contagione datale da un Franzese*, fu giustiziato a questo modo in piazza Castello: attaccato ad un palo, venne archibugiato; il carnefice li diede un'archibugiata, indi doi soldati, et avute quattro archibugiate, lo abrugiarono”.

morbo e con il quale si andavano ungendero le truppe del Duca. E dal Duca precisamente ne avevano avuto i “Magnifici Signori Sindici” un barattolo in dono.

Fanno seguito gli assiomi e modi proverbiali in argomento di medicina e d’igiene, all’instare degli aforismi famosi della scuola di Salerno.

Sempre ben 's peul nen stesse. – Le maladie sôn tute malsañe (!). – 'L mal ven 'npressa e va via adasi. – Carn cha s' stira val nen tre sold la lira. – Chi ved sôe veñe ved sôe peñe. – J' ôle scrussie durô pì che le bôñe. – Mei frustè scarpe che linsseui. – Mal 'd dent mal d'amôr. – Dôe ônsse 'd mama fan guarì papà. – Niente l'è bôn a j'eui. – Aria 'd filura aria 'd sepôltura. – Dôlôr 'd gômô e dôlôr 'd fômna morta, durô da l'uss a la porta. – Pe caôd e testa freida. – Bras al col e gamba al let. – A Turin as guariss pì prest le teste che le gambe. – Meisiña 'd beu, meisina 'd vaca, chi l'à mal ch'as grata (dettato preludente alle moderne teoriche del massaggio vibratorio). Medich vei e sirogich giòvô. – L'acqua teriacal a fa nè ben nè mal. – La regôla manten j fra. – La dieta, ogni mal a chieta. – Dieta, acqua frësca e servissiai, a guarissô tuti j mai. – La mnestra l'è la biava dl'om. – Pôlenta, pôlenta, panssa pieña, mal disnà. – Un sach veuid a sta nen drit. – Panssa pieña gioia meña. – Panssa veuida veul quaicos, panssa piena veul ripos. – Panssa ch'a cria veul esse 'mpinía. – Pilôle 'd cusiña e decot 'd cantiña. – Lait e vin tossi fin; vin e lait tossi afait. – 'L ris nass 'nt l'acqua e dev meuire 'nt 'l vin. – 'L vin l'è la pupa

d'j vei. – L'acqua fa vni j babiôt 'nt la panssa. – Ris e lentie, la mnestra dle fie; ris e faseui la mnestra d'j fieui. – Vin dop l'euv e la supa l'è côme piè la pupa. – Solis in Leone, bibe vinum cum pintone. – Mangè cômpan d'un beu, beive parei d'un asô e pissè côme un can a manteño l'om san (masticare cioè e rimasticare il cibo, bere sorseggiando e ad intervalli e mingere appena sentito lo stimolo). – Chi ch'a mangia l'alòe a vèdrà j'ani 'd Nòe. – Tromba di c....., sanità di corpo. – Chi pissa cclair a s'n'an fôt de medich.

La medicina è peggiore del male.

Per quanto finalmente concerne il patrocinio dei singoli celesti nella lotta colle diverse malattie, solo mi sovviene alla memoria come vengano rispettivamente invocati Gottardo, Tommaso, Mauro e Gregorio Magno nella gotta e reumatismi, Liborio nei calcoli della vescica, Pancrazio nelle ossessioni demoniache e negli isterismi, Avventino nelle cefalee, Lucia nelle affezioni oftalmiche, Apollonia in quelle dei denti, Genoveffa nella risipola e nello scorbuto, Biagio nelle angine, Valentino nell'epilessia e nel mal di ventre, Bernardino da Siena nella raucedine, Liberata (*Delibera*) nei parti, Agata in quanto ha tratto alla collinette mammarie, Abaco nelle febbri, Santino nella tigna.

Mauro è avverso alle scrofole, Pellegrino vince il mal di gambe, Lazzaro la lebbra, Cataldo le ernie, Antonio Abate il *fuoco sacro*, Timoteo le gastriti, Andrea Avellino le apoplessie, Giovanni Nepomuceno l'annegamento, Rocco le epidemie pestilenziali, strenuo

pure combattendo quando, in seguito a brevi dimore in Amatunta o in Pafo o a fugace tappa nell'orbita (chiamiamola così) del pianeta Venere, sorge prepotente la necessità di una permanenza ben altrimenti protratta e fastidiosa in quella del pianeta Mercurio.

Zoologia.

La zoologia casalinga teneva naturalmente assai della ingenuità dei bassi tempi quando tutti sapevano che il sangue di becco ammolisce e disfà il diamante; il pappagallo campa due secoli, la cornacchia tre, il corvo cinque, il cervo fino a quindici; quando circolavano specie ora perdute: il Basilisco, il Liocorno, la Tarasca, l'Idropo; l'Idropo dalle corna dentellate forti tanto da segare tronchi grossissimi e che rimanevano poi impigliate fra deboli steli di fiori.

Le proposizioni di quella zoologia casareccia non avevano tutte il suffragio dei classici, ma correvano quali articoli di fede nelle serate invernali; nella bella stagione si commentavano poi in campagna aperta, scorrazzando alla busca dei nidi, alla esplorazione dei buchi del terreno, alla caccia delle individualità entomologiche maggiormente spiccate: *givô* o melolonta, farfalle cavolaie, sfingi (*teste 'd mort*)¹²⁶, *milapè* (scolopendre), forbici (*boie pëssioire*), cerambici muschiati (*macubarô*), *strômpa dij* (lucani o cervi volanti), *rubata buse* (scarabeo stercorario), e *galiñe dël*

¹²⁶ *Sfinx Nerii*, particolare ai dintorni di Torino nei giardini delle ville.

Signôr o boje dla Madona, graziose coccinelle dai sette punti neri sulle elitre rosse e lucenti.

Pare, ad esempio, che le grosse scimmie antropomorfe siano “gente come noi”, meglio però avvedute: non parlano per non esser costrette a lavorare.

L’elefante non parla, è vero; ma capisce il linguaggio di quel qualunque paese ove esso si trovi; dorme in piedi perchè privo di articolazioni alle gambe e, se non muore, può toccare i mille anni.

A parte la decaduta leggenda del lupo nero il quale in cent’anni imbianca gradatamente e alla mezzanotte di ogni centesimo anno ridiventa tutto nero, sta in fatto che la lupa allorchè ha figliato, guida all’acqua i suoi nati: e se qualcuno beve lambendo alla guisa dei cani, lo rinnega e lo scaccia.

All’uomo che ha visto il lupo s’affiochisce subito la voce ed è fortuna se la belva passa senza scorgerlo, poichè “ha un osso solo nel collo” e non può quindi torcere indietro il capo¹²⁷. Il lupo che ha gustato carne d’uomo diviene *ravass* e nuovamente e sempre ne va in caccia... Ond’è che meno propriamente sarebbe detto *luv ravass* quel lince cui corruscano nelle pupille

127 Il pregiudizio zoologico sui lupi ebbe agio ad integrarsi nei rigidi inverni 1816 e 1817, quando torme di tali belve, respinte dalla Svizzera, calarono fameliche fino alle porte di Torino, infestando particolarmente il territorio dell’Abbadia di Stura. Il Municipio (2 ottobre 1816, 14 giugno e 28 novembre 1817) corrispondeva premio di caccia in lire 400 per una lupa, 300 per un lupo, 150 per un lupacchiotto.

lamelle d'oro e, antesignano della radioscopia, vede a distanze prodigiose e attraverso ai macigni della montagna.

Nella vecchia casa, durante le lunghe serate d'inverno, giungeva pure la filastrocca di messere il lupo.

– *Sôn 'ndait giù dla stra strëccia, l'ài trôvâ 'l luv ch'a l'à piame la bërta (berretta). Sôn 'ndait dal luv ch'am deissa la bërta e a veul 'd carn frësca. Sôn 'ndait dal bôcin (vitello) ch'am deissa 'd carn frësca e a veul 'd lait. Sôn 'ndait da la vaca ch'am deissa 'd lait e a veul 'd fen. Sôn 'ndait dal pra ch'am deissa 'd fen e a veul 'd pieuva. Sôn 'ndait da la nivôla ch'am deissa 'd pieuva e a veul 'd sônsa (sugna di porco). Sôn 'ndait dal crin pËr ch'am deissa 'd sônsa e a veul d'agiand. Sôn 'ndait da la rôl (rovere) ch'am deissa d'agiand e a veul la pertia. Sôn 'ndait dal such ch'am deissa la pertia e a veul 'l faôsset. Sôn 'ndait dal fre (fabbro ferraio) ch'am deissa 'l faôsset e 'l fre a veul j dne. – Sôn 'ndait a ca a piè j dne, l'ài daie j dne al fre, l'fre l'à dame 'l faôsset; l'ài daie 'l faôsset al such e 'l such l'à dame la pertia; l'ài daie la pertia a la rôl e la rôl l'à dame j'agiand; l'ài daie j'agiand al crin e 'l crin l'à dame la sônsa; l'ài daie la sônsa a la nivôla e la nivôla l'à dame la pieuva; l'ài daie la pieuva al pra e 'l pra l'à dame l'erba; l'ài daie l'erba a la vaca e la vaca l'à dame 'd lait; l'ài daie 'l lait al bôcin e 'l bôcin l'à dame 'd carn frësca; l'ài daie la carn fresca al luv e 'l luv l'à dame la bërta e.... – Passa mai pËr la stra strëccia!"*

La grottesca marmotta, mendica ballerina delle Alpi, campa durante il letargo iemale succhiandosi le zampe, concede dopo morta il proprio adipe alle frizioni antireumatiche ed ha pur essa la canzoncina che tanti commossi entusiasmi già suscitò e suscita fra le irrequiete clientele dell'asilo infantile...

Dai nostri monti siam calati giù
colla marmotta povera meschina,
dalla sera alla mattina
balla marmotta, balla marmottina,
Balla!
Ai nostri monti non pensarci più...

La talpa non ha occhi, avendoli ceduti per uno scampolo di coda; si ciba di terra e non osa saziarsene mai nella tema che “alla lunga” possa farle difetto la provvista.

Il sorcio inseguito, vista preclusa ogni via allo scampo, cade fulminato dal batticuore. Se mangia zucchero, diventa cieco.

La lepre non dorme: quanto meno, dorme a occhi aperti. Correndo, perde la memoria. Col mangiarne la carne (salvo sia lepre di tetto) si acquista bellezza. Chi in giro collo schioppo s'imbatte, per prima selvaggina, in una lepre o se questa gli attraversi la strada, è meglio ritorni senz'altro a casa: la giornata è finita. Identico effetto vuolsi abbia l'incontro d'una dónnola, di un corvo ovverosia di una gazza isolati e, particolarmente,

il sentirsi augurar buona caccia. Arroge che corvi, piche e ghiandaie sentono da lungi l'odore della polvere, onde la difficoltà di pigliarli.

I gatti funzionano parecchio nella zoologia casalinga. Nascono cogli occhi aperti, mancano di memoria, ma posseggono “sette anime e un animino” per cui, precipitando dai tetti, cadono a piombo sulle quattro zampe e, salvo a picchiar del nasino, difficilmente si accoppiano.

I nati prima del san Giovanni vengono su mansueti e caserecci; i nati dopo riescono riottosi, grifagni. In genere non pigliano amore alla casa se non quando vennero loro fregate le zampette alla catena del focolare.

Non sempre un gatto nero dai verdi occhi fosforescenti è quell'onesto consumator di topi quale si sforza apparire; può darsi che si celi in esso una strega, poichè la donna può cambiarsi in gatto mangiando un cervello felino cotto nell'olio d'una lampada di chiesa.

Dalle sue graffiature scaturisce il presagio: soddisfazioni se inflitte in senso longitudinale, contrarietà se tracciate in altra direzione.

Tre lumi accesi contemporaneamente... “*Tre ciair avisch: la gata a fa!*”

I gatti nell'estrema vertebra caudale, i cani sotto la lingua, tengono un “vermetto” che è mestieri estirpare; in caso diverso le povere bestie potrebbero un brutto giorno uscire arrabbiate. A coda tronca il gatto non acchiappa più topi e il cane smarrisce completamente l'odorar del tartufo.

L'onesta corporazione canina, che risponde ai nomignoli scherzevoli di *Tabôî*, *Mes-a pr-un* e *Taba*, contò un reprobò. Incaricato dell'acquisto del pepe, ne cacciò sotto la coda l'involto e... scappa ancora adesso, come un cassiere qualunque. D'onde quelle minuziose vicendevoli ispezioni settentrionali a cui i cani si votano a qualunque incontro. Guai a chi verrà sorpreso col pacchettino del pepe.....

L'asino è quadrupede frugale, paziente ed affettuoso:

*Le fômne, j preive e j'asô
tuti j môment as basô.*

Se, favorito qual è di robusta eloquenza, egli saluta tagliando una casa, si prepara colà “una sposa”.

Nel dialetto e nella vita imbattiamo spesso il somaro “*rôssigneul da grupia*” per grazioso traslato, corrispondente a quello che dichiara “*canarin da giande*” il maiale. Di canzoni “asinarie” abbiamo dovizia; fra esse la sciatta:

*Côl povr 'om ch'a cala 'nt l'ort
treuva la schiña dl'asô mort.
– Schiña, la bela schiña,
il l'às furnì 'd pôrtè la bas-ciña...
Trôn, trôn, trôn, trin, trin, trin, trin,
tôca l'asô e va al mulin;*

la quale procede commemorando mesta a ciascuna strofe una porzione dell'asino defunto. Ed abbiamo “*bôrich dël giss*”¹²⁸, istituto essenzialmente subalpino.

Noi diciamo “*blëssa dl'asô*” la freschezza della gioventù, quella che i Francesi dicono “*beauté de l'âge*” facendo, per assonanza, entrar l'asino dove proprio non ha nulla a che fare. Di modi francesi trapiantati senz'altro in casa nostra si potrebbero pur citare: *Travailler pour le roi de Prusse – L'âne de Buridan – Querelles d'Allemands – Tirer le diable par la queue – Du temps que Berthe filait – De cent ans quatre* (il piemontese *d'n set 'n quat*) cioè “quattro volte ogni

128 *Bôrich dël giss*. Affluisce al borgo di Madonna del Pilone (Torino) il carreggio del Chierese e dell'Astigiano, particolarmente per il vino e per il gesso. Prima dell'apertura, verso il 1850, della carrozzabile Chieri-Castelnuovo, il gesso era recato da Moncucco e luoghi finitimi a Torino a schiena d'asini i quali, con locuzione rimasta nel lessico, erano designati quali “asini del gesso”. Un solo conduttore (*sômatè*) provvedeva alla condotta di notevole gruppo di simili asini e bastava per tutti. Nella marcia praticavano la tattica degli eserciti, la marcia cioè in ordine sparso a fine di non trovarsi contemporaneamente in troppi a pascolare nel medesimo prato. Non occorre notare che si trattava di “pascolo abusivo” il pascolo della vecchia strofetta:

Toni, Toni, l'asô 'nt 'l pra!
Jer a j'era, 'ncheui l'è tôrnà.
Toni, Toni, mi it lô dij:
Se l'asô tôrna, mi it lô pij,

si viveva cioè come in guerra guerreggiata, a carico del territorio percorso e a spese del nemico.

cento anni” – *Parler français comme une vache espagnole*¹²⁹ – *Arroser les galons* e tipicamente – *Gian Tinivela* – per uomo dappoco, pronto a sottrarsi a responsabilità, o carichi, derivato dalla medioevale invettiva contro il fuggiasco signore di Nivelles, vanamente citato a giustificarsi:

*Le chien de Jean de Nivelles
Qui s'en fuit quand on l'appelle.*

Il maiale è pateticamente simpatico: muore giovane e sempre prima dell'epoca in cui, secondo natura, dovrebbe morire. Unitamente alla sua signora consorte egli occupa un posto notevolissimo nel patrio dialetto, specie nella designazione della gente poco o punto pulita. *Crin* vien detto – perchè poi? – il premio in pecunia dello riassoldamento militare; *criña*, con

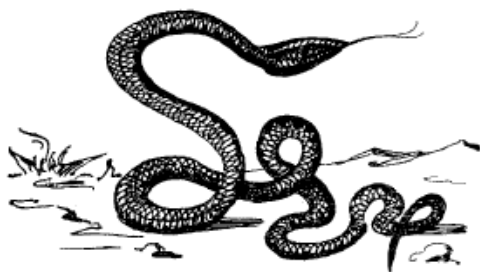
129 “Les provinces basques avoisinent la Navarre et la France. Le nom du peuple qui habite ce pays vient du mot basque *vaso*, qui signifie montagne et qui, pris adjectivement, s'est augmenté de la finale *co* pour devenir *vasoco* et par contraction *vasco*, montagnard. Les Français qui savaient peu l'espagnol et qui, d'ailleurs, n'y regardaient pas de si près, ont dit *vacco* et puis *vacce*..... Loin des Pyrénées ce mot *vacce* pris pour *basque* n'était pas entendu de tout le monde et comme, au contraire, il était très usité dans le sens de *vache*, on a été amené insensiblement à consacrer ce non-sens devenu proverbe: *parler français comme une vache espagnole*. Les Piémontais disent: *parler le français de Biella*” (JEAN JOSEPH GARNIER, *Ignorances et curiosités*. Turin, 1864).

rispetto parlando, chiamasi... il contrabasso. Strumento che ottimamente disimpegnerebbe il bordone quando un concerto venisse costituito nella plaga musicale del dialetto medesimo dove già s'incontrano e il ceramico *viòlin* dal manico etrusco e, cavallo di ritorno, *sônè 'l còntrobass* per russare dormendo; *sônè 'l piano* (rigovernare le stoviglie); *sônè l'arpa*, (l'abitudine al rubacchiare) e finalmente *sônè la trômba*, esercitare cioè l'onorato mestiere della spia.

Concerto alla cui prima seduta tornerebbe opportuno poter gustare una... fetta di *Traviata*, opera in grano turco, detta dai profani "polenta", la quale, per quanto la musica antica sia un momentino in ribasso, conforta tuttora lo stomaco, soddisfa il ventre, riscalda le mani e non è finora scomparsa nè scomparirà tanto presto dal repertorio piemontese.

È noto che il serpe paventa l'ombra del faggio e, per quanto può, ne scappa lontano.

La biscia a cui la bacchetta del villano spezzò le vertebre, non muore prima d'aver tracciato per tre volte, nei contorcimenti supremi, il proprio nome nella polvere della strada.



“Il dolor di denti fa, arrabbiare il cane e partorire la vipera”. Così proclamava Giordani dall'alto del suo carro odontalgico di piazza Emanuele Filiberto.

Il sonaglio al collo di capre e vacche al pascolo allontana la vipera che cerca pungerle alla lingua.

La lucertola a coda doppia indovina i numeri buoni per giocare al lotto. Pari dote possiede il ramarro (*aieul*), piccolo verdeggiante rettile dall'occhio vivacissimo e brillante, "innamorato dell'uomo" che segue e "custodisce" lungo la via, avvisandolo mediante un fischio quando approssimi una vipera. Simile in ciò ad altro provato amico, il cane, il quale istintivamente abbaia contro i peggiori nemici dell'uomo deambulante: la bicicletta, l'automobile, il motociclo senza silenziatore.

La salamandra terrestre (*piôvaña*) riproduce qualunque membro le venga mozzato, resiste ad ogni ardore di fuoco, ma muore issofatto se spolverata di sale. Il suo vestiario brutto chiazzato di giallo l'ha fatta pigliare in uggia:

*Se l'om a l'è môrdú da la piôvaña
Quarant'eut ôre, e ai sôñô la campaña.*

Il camaleonte campa, beato lui, esclusivamente d'aria, ridendosi del caro viveri.

Il coccodrillo inghiotte la gente, poscia ne piange la perdita immatura.

La tartaruga (*bissa côpera*) può camminare reggendo un uomo sulla sua scatola.

Lo scorpione, se circondato dalle bragie, rivolge in sè stesso l'aculeo venefico della propria coda, rifugiandosi in un nobile suicidio.

Il basilisco, nato dall'uovo di un gallo, uccide l'uomo col solo guardarlo... Si ride? Non nè è affatto il caso.

Giovanni Battista Piana, del luogo di Quaregna, dottore in medicina, archiatro di casa Savoia, pubblicava in Biella nell'aprile 1688 un libro diretto a propugnare la somministrazione delle uova ai febbricitanti, libro dove è asserito qual cosa positiva, che "il gallo, *ubi senectute incipit confeci*, cioè al settimo, al nono, al quattordicesimo anno, emette di estate un uovo, *exorto ex putrefactione seminis retenti*, dal quale uovo nasce il basilisco, bestia velenosissima, simile al serpente, ma col capo crestato e l'occhio micidiale".

Pochi anni prima, nel 1663, si era istruito in Torino un processo contro certe colonie di bruchi, imputate di vagabondaggio, pascolo abusivo e devastazioni, e quei bruchi, per quanto strenuamente difesi da due avvocati, vennero colpiti di perpetuo bando.....

Ridete dunque del medico, del giudice e degli avvocati; non delle ingenuè fedè delle vecchie nonne. Esse erano umili e buone ed è meglio l'esser buoni che l'essere grandi.

L'uomo riconosce dalla bestia ogni dote in lui maggiormente spiccata, sicchè dice di sè stesso "*fort parei dèl tor*", ovvero "*lest côme un cravieul*", dichiara di mangiare al pari d'un lupo, di dormire siccome un

ghiro (*lôirôn*) e nelle sue letizie è “*côntent parei d’un asô bastônà ’d fresch*”, forma di contentezza che supera qualunque, per quanto fervida, immaginazione.

Chi fa il cascamoto “*fa l’asô*” (!). Chi fa la svenevole “*fa la pita*” (!).

Si piange “*cômpagn d’un vailet*” nel supposto che il vitello pianga, e pianga dirottamente, pel rossore forse della brutta riputazione che si venne facendo la mamma. “*Ste a fe l’ôlôch* (allocco)” come “*ste a guardè j’arsivôli*” corrisponde a bighellonar senza sugo, naso al vento, quasi in attesa che passi un volo d’arzávole...

L’uomo irrequieto “*l’à mangià la cámôla*” come il passero che ha ingollato l’eccitante bacherozzo. Chi è un momento tocco di cervello “*l’à un balin ’nt un’ala*”: ragiona stranito, a sbalzi; come a sbalzi procede, e a stento, l’uccello ferito.

Nulla, o ben poco, concesse dal canto suo il mammifero uomo alla bestia che ebbe a saccheggiare, permettendole tutt’al più rari battesimi “cristiani”. Difatti avverrà di riconoscere in *Minot* il gatto, in *Cinô* un vitello, in *Ninin* il maiale, in *Martin* l’orso, in *tote Rôstagn* le consorti e le figliuole del somaro¹³⁰, nelle

130 Ove al presente è la piazza Venezia stavano, ancora nel 1860, le catapecchie costituenti la *Siberia* di lurida memoria, e là presso un vasto prato detto *Pra dël Marghè* (lattivendolo) appartenente a certo Rostagno, assai popolare in quell’epoca siccome proprietario pure di uno strupo di leggiadre asinelle (*tote Rôstagn*) spedite in giro con tanto di sonagliera a consolare di tepido latte appena munto i Torinesi ammalati di petto.

Madamisele o *Sgnôrëte* (presso di noi più volentieri chiamate *Preive* e *Mônie*) le libellule iridescenti dall'ali di velo folleggianti lungo i rivi, nelle *Ciataliñe* le verdi saltarelle locuste, in *Lumin 'd san Giôan* le lucciole, in *Ciavatin* l'idrometro lacustre, natante con minutissime zampine filiformi sulla superficie delle acque, *raña Martiña* la raganella, e (passando al mondo degli uccelli) chiamare *Ludovic* l'allodola di prato, *Martin pëscadôr* l'alcedine o *Sereña*, *Giacô* la ghiandaia, *Cômpare Perô* il rigogolo (*ôrieul*), *Linota* il fanello, *Peit re* lo scricciolo, *Gran Duca* l'alocco, *Re 'd j' arsigneui* il cannareccione, *Fratin* la capinera, *Capussiña* la cinciallegra mora, *Balariña* la cutrettola o coditremola, *Vitônëta* la passera scopaiuola, *Mulinè* il gabbiano, *Loreto* il pappagallo (*Papagal real pôrtugal, che ôra ch'a l'è?*), *Toni dôs* il gufo reale, *Dama* un barbagianni, *Carbônè* il maschio dello sparviero, *Giacô tëner* l'airone cinerino, azzimato trampoliere, lindo al segno di "temere che la propria ombra riesca ad insudiciarlo".

Poichè capitammo nell'ornitologia, piglieremo da questa le mosse per una rapida fuga che ci trarrà fuori dal zoologico tema.

L'onore della precedenza ad un minuscolo eroe: l'uccello crociere (*Bec 'n crôs*) il quale ha un becco così fatto che all'apice le punte delle due mandibole s'incrociano e quella inferiore sale mentre la superiore discende. I maschi adulti hanno la piuma chiazzata di macchie come di sangue.

Una pia gentile leggenda ch'io ho cercato anni sono di ridurre in versi vernacoli corre sul grazioso uccelletto¹³¹, “zingaro” dei pennuti.

*– Tut a l'è cônssumà, secônd le profêssie –
Cristo, pendù a la crôs, a guarda mac pì 'l cel,
quand a sent côme un sôfi passè s' le man ferie
e s' la palma sagnanta ved a vôle n'ôsel*

*ch'a bat j'ale d'atôrn e 's giuta 'd bech e 'd piota
prôvandse a gavè 'l fer ch'a lô ten lì 'nciôdà;
ma sempre inutilment pèrchè (povra bestiota!)
j ciô 'd Pilat e 'd Caiifa sôn trop, trop ben piantà.*

*Pura, as perd pa 'd côragi. A sforssa, s-cianca, tira,
strac, ruvinà, pien 'd sang, ma generôs e fort,
për salvè da la crôs so Creatôr ch'a spira,
për liberè Gesù..... Gesù ch'a l'era mort!*

*E, mentre la grand'anima a mônta vers la gloria,
a benediss còl essere nobil e generôs:
“Vatne pr 'l mônd e porta pèr sempre la memoria
“dla tragedia dël Gôlgota, dël sang, d'j ciô dla crôs.”*

*E s'it vèdrass n'ôsel vôle da pianta a pianta
côn 'na crôs marcà 'd neir s'le piume, 'l bec tôrsù
e quaic macia sagnôsa, it sentirass che a canta:
– Sôn mi che sul Calvari l'ài vist meuire Gesù –.*

131 ALBERTO VIRIGLIO, *Rime piemôntaise*. Torino, 1904.

Fortunata la dimora ove la rondinella mantiene il suo nido. Tristo chi lo avrà distrutto: egli errerà un giorno senza tetto alcuno. E fausto segno se una rondine precipita per la canna del camino di casa.

Nella nostra Torino, all'angolo delle vie dell'Arsenale e di Santa Teresa, sorgeva altra volta un caseggiato (*la ca dla vis*) contraddistinto dal prosperarvi da secoli un robusto e fruttifero ceppo di vite. Là trovavasi "*la ca dla rôndôliña*", acquistata, vuolsi, coi quattrini di una quaterna secca estratta a Milano e recata, sotto l'ala di una delle veloci bestiuole, a Torino, in tempo ancora utile per poterne effettuare la messa al botteghino.

Si è detto Milano: tutto induce a ritenere trattarsi dell'inizio dell'epoca Napoleonica, allorquando le estrazioni si alternavano fra il capoluogo della futura XXVII^a Divisione Militare e quello della Repubblica Cisalpina, gravida di un regno d'Italia... francese. E la faccenda deve risalire al 1800, poichè precisamente il 5 dicembre di detto anno (14 Frimaio Anno IX rep.) la Direzione del lotto avvisava:

"... Per andare al riparo di molti inconvenienti occorsi e di altri che l'astuzia attentare potrebbe in danno delle Finanze Nazionali, a principiare dalla prima estrazione 1801 le giocate su Milano sarebbero cessate a mezzogiorno in punto", ora nella quale avveniva colà l'estrazione.

Ed in carte del 1820 lo stabile, proprietà di un medico Caramagna, è designato "la casa del rondolotto".

Il rondone è dialettalmente il “*pivi*”. E smarrito è lo stampo di quel Torinese arcaico che nell’intervallo fra il cibo meridiano e la ripresa del lavoro consueto rinnovava quotidianamente, regolarmente il non meno consueto, regolare, isocrono “*gir d’j pivi*” d’attorno alle basi di palazzo Madama, là dove in alto volteggiano turbinosi, incessantemente, i rondoni, aerei inquilini da secoli di quei torrioni vetusti.

Udendo in maggio il monotono cantar del cuculo, si può sapere, contandone le voci, quanti anni ci siano ancora concessi di vita o quanti, trattandosi di vezzosa forosetta, ne correranno prima d’andare a marito.

*Se mi l’aveissa la virtù dël côcô,
chiel sôpata j’ale, vola da per tutto;
mi vôrrà volar su quella finestrela,
la ca l’è bassa, la fia l’è bela.
Se la ca l’è bassa la faremo alzare:
chi vôrrà la fia andarà da la mare;
chi vôrrà la fia andarà da la mare,
chi vôrrà la dota vada dal so pare.*

Lo sfacciato cuculo parassita violatore di nidi lo incontriamo, sotto mentite spoglie, assai spesso, di orologio, di caldanino, d’involto di cenci (*fardel dël côcô*), di specchio degli anni (*vei côme ’l côcô*); fra l’erbe (*pan dël côcô*), nell’elenco dei fiori.

Proprio vero che più si è canaglia, meglio si fa fortuna nel dialetto..... e nel mondo.

*Èl pare dël côcô l'è un gran bel ôsel,
pì lô guardô e pì l'è bel;
ma se i vëdeisse sôa sôrela
côcô côcô côcô côme ch'a l'è bela
quand a l'è vestia di môlti côlôr;
ël pare del côcô veul feie l'amôr.*

Nel tacchino ha radice un chiapparello vocale: l'offerta ad un amico del “*disnè d'un pitô*”, banchetto nel quale l'imbandigione sarà, non il ponderoso gallinaccio, bensì una manciata di formentone: il “pranzo” cioè consueto del pollo d'India.

L'*erlô* è il maschio dell'anitra selvatica, sicchè “*fe l'erlô*” equivale a... cantare da gallo.

Il gallo ha lo strambotto... culinario:

*Una volta 'nssima ai còp
j'era un gal scapà dal giòc.
Cos fastô patalòc
Lì sui còp?
Cos fastô tabaleuri,
cala giù, fol fôtù,
a j'è 'l bosch da fete cheusi.*

La “gallina” fu moneta d'oro in Piemonte, siccome in altro punto del libro è narrato, ed ha pure al suo attivo l'assioma

“Fra tuta l'ôrtaia, la mei l'è la pôlaia”

nonchè la reputazione invidiabile d'essere (*salada cón le piote*) l'ottima fra le insalate. È poi noto nel mondo della credulità che il toccare la pelle gelida del pollame ucciso procura il tremito alle mani. E la gallina nera ha sempre funzioni negli incantesimi e in talune ricette di medicina popolare.

Nel mangiare il pollame, se si spolpa l'ossicino clavicolare (forchetta) e lo si lascia cadere da una certa altezza sul piatto, se ne avrà pronostico di bene o di male, ovvero di nascituro femmina o maschio, secondochè l'ossicino stesso si sarà arrestato colla concavità in alto oppure in basso.

Il corpo dell'alcedine o *sereña* (uccello Santa Maria) preserva i panni dalle tarme¹³². Il merlo, la passera solitaria, lo stornello a cui venga, unitamente ad opportuna educazione, “tagliato il filetto sotto la lingua” riescono a parlare.....

La quaglia dichiara continuamente “*L'ài pagà..., l'ài pagà!*”: non devo nulla a nessuno.

La colomba “non ha fiele” e venne, perciò appunto, assunta a simbolo di pace.

Tutti sanno come lo struzzo inghiotta chiodi, chiavi, serrature che nel suo stomaco si liquefanno prontamente come in un crogiuolo.

Uccelli di mal augurio sono il gheppio (*crivela*), la civetta, il pavone, la tortorella.

132 Il prof. G. GENÉ combatteva tale pregiudizio notevolmente radicato, in un opuscolo (Torino, Stamperia Sociale, 1845) estratto dal periodico *Letture di Famiglia*.

Celata nel profondo di quei boschi dove si dice che gli uccellini si nascondono per morire, deve esistere una... *cinciribiricoccola*. Sconosciuta agli ornitologi, è nota però alla letteratura casalinga, che le dedicava una curiosa filastrocca, scioglilingua...

“Nel mio giardino vi è un pino – Su questo pino vi è un nido – In questo nido vi è una cinciribiricoccola che ha fatto cinquantacinquemilacinquecentocinquantacinque cinciribiricocolini e poi li ha portati al cinciribiricoccolo per farli cinciribiricoccolare; ma il cinciribiricoccolo invece di cinciribiricoccolare i cinquantacinque milacinquecentocinquantacinque cinciribiricocolini ha cinciribiricoccolato la cinciribiricoccola”.

*

* *

Dall’uccello alla mosca, dittero invasore di motti e di proverbi, è breve il passo.

Mosca precipitata nel bicchiere è presagio buono, moscone ronzante in camera “porta notizie”, calabrone che cozza all’esterno della vetrata promette buono il raccolto dei bozzoli.

A san Crispin e Crispinian (25 ottobre) le môsche 's na van e del táfano (mosca cavallina) è detto che san Giôan (24 giugno) ai larga e san Lôrens ai strens.

Quando il ragno va verso una persona: *aragn 'd seira speranssa; aragn 'd matin sagrin.*

Della pulce, amica delle signore, si dice: “Molte pulci in estate, molte castagne in autunno”.

*'L pôi e la pules
a Rôma veulô andà, ghiribà!
Oh! fin fin ghiribin, tòn tòn ghiribôn,
cômpare ghiribin:
a Rôma veulô andà, a Rôma veulô andà.*

*Ma pr' andè a Rôma
un foss bsogna saôtà, ghiribà!
Oh! tin tin ghiribin, tòn tòn ghiribôn,
cômpare ghiribin:
un foss bsogna saôtà, un foss bsogna saôtà.*

*La pules l'è pì lesta
e 'l foss a l'à saôtà, ghiribà!
Oh! tin tin ghiribin, tòn tòn ghiribôn,
cômpare ghiribin:
e 'l foss a l'à saôtà, e 'l foss a l'à saôtà.*

*'L pôi l'era pigher
'nt 'l foss a l'è tômbà, ghiribà!
Oh! tin tin ghiribin, tòn tòn ghiribôn,
cômpare ghiribin:
'nt 'l foss a l'è tômbà, 'nt 'l foss a l'è tômbà.*

*La pules côr a Rôma
e un preive l'à ciamà, ghiribà!*

*Oh! tin tin ghiribin, tòn tòn ghiribôn,
cômpare ghiribin:
e un preme l'à ciamà, un preive l'à ciamà.*

*Rivaie 'l preive
ma 'l pôi l'era chërpà, ghiribà!
Oh! tin tin ghiribin, tòn tòn ghiribôn,
cômpare ghiribin:
ma 'l pôi l'era chërpà, ma, 'l pôi l'era chërpà.*

*Lon ch'a sagriña,
l'è mort an pëcà môrtà, ghiribà!
Oh! tin tin ghiribin, tòn tòn ghiribôn,
cômpare ghiribin:
l'è mort an pëcà môrtà, l'è mort an pëcà môrtà.*

*L'à rusià carn 'd preive
d'antôrn a la cirià, ghiribà!
Oh! tin tin ghiribin, tòn tòn ghiribôn,
cômpare ghiribin:
d'antôrn a la cirià, d'antôrn a la cirià.*

La cicala canta senza mangiare nè bere, dalla nascita fino alla morte.

Le formiche ebbero una particolare benedizione da Gesù: mentre egli errava nell'orto di Getsemani, esse amorosamente lo seguivano cercando a furia d'andirivieni di cancellarne le orme sul sentiero, facendo così smarrire ai persecutori le tracce. E così le lucertole.

Il melolonta o maggiolino, *Givô* dei Torinesi, araldo della primavera, omonimo al mozzicone di sigaro, è l'aspettato e la vittima della scolaresca. Essa lo afferra, lega un filo alla sua zampina, lo ammette a momentanea fallace libertà

Givô givôla – marcia a scola

e di scatto e bruscamente ne lo richiama

La scola l'è sarà – tôrna a ca!

Altro oppresso: il *grillo*. Lo si cerca, lo si stuzzica con una festuca, lo s'inganna coll'annuncio capzioso:

*Gri gri gri gri
tôa mare a veul muri*

e il canterino troglodita finisce nella gabbietta variopinta d'una foglia di lattuca.

Terza vittima è la chiocciola, mollusco gasteropodo e manicaretto, per certuni, squisito. E vien messa in mora a protender le corna:

*Lumassa lumassôla,
buta subit j corn fora,
se no i vad dal barbè
e t'ij fass taiè;*

malcapitata essa pure nell'incoscienza crudele e temeraria di quelle petulanti giovinezze.

– *Cerea madama Massa, ch'a massa côla lumassa; ch'a la massa côn la ramassa e dop ch'a la ramassa!*

Considerata la parte di “nostri fratelli inferiori” (giusta la soave definizione del poverello di Assisi) che urla, bela, abbaia, miagola, mugge, stride, fischia, crocida, gracida, pigola, tuba, giungiamo alla parte muta: i pesci, avvertendo anzitutto come corra voce che il pescatore non debba mai riscontrare, noverandoli, quanti di essi abbiano già abboccato all'amo, pena la rinuncia ad ulteriori catture.

Vuolsi che il luccio voracissimo, in via di invidiabile privilegio, conservi in sè stesso le stigmati della passione di Cristo. Difatti, scomponendo con qualche riguardo il complicato cartilaginoso edificio della di lui testa, ne riescono parti le quali – molta fede pure aiutando – possono assumere parvenza di martello, di chiodi, di spugna, di spine.

Lo storione, venendo dal mare, rimonta talora la corrente del Po e giunge fino alla Madonna del Pilone. Non è da gran tempo cessato il costume di offrire all'arcivescovo di Torino il primo di tali pesci catturato nell'annata; costume antichissimo e che, giusta la leggenda, risalirebbe ai primi secoli della Chiesa, per aver san Massimo fatto elemosina di uno storione, sola provvista della propria mensa, ad un finto mendico che si manifestò poi essere un angelo. Il tributo anzi sembra fosse in origine di tutti i pesci: un documento 1437

dell'Archivio arcivescovile direbbe: “*esse in antiqua et longeva et pacifica possessione seu quasi percipiendi, levandi ac exigendi a quibuscumque piscatoribus in flumine Padi Dioecesis Taurinensis omnes pisces sturiones captos et qui capiuntur et piscantur in flumine Padi.....*”.

Viene in coda l'acciuga. In coda, quella essendo tuttodì l'emblema riconosciuto ed accettato del primo che... arriva l'ultimo nelle gare d'ogni maniera, corrano gli uomini, corrano i cavalli, alla conquista o del pallio, o della felicità, o dell'ideale, o della ricchezza. Emblema storicamente stabilito anche nei libroni polverosi d'archivio della città di Torino, contessa di Grugliasco e signora di Beinasco. Il 7 maggio 1632 il Duca partecipava ai “Magnifici” l'intenzione sua che l'indomani il Comune facesse fare le corse di cavalli quali si usavano in Asti per il San Secondo e che l'Altezza Sua Serenissima voleva s'introducessero eziandio in Torino. Per quell'anno i premi furono: I. Dodici rasi di velluto liscio cremisino per il pallio; II. Una borsa di stoffa d'argento con fiocchi, cordoncini e bottoni; III. Un paio di speroni d'oro; IV. Una gabbia con entro un gallo vivo; V. Una... *inchioda*. L'acciuga!

Il premio stravagante attecchì per le corse successive: l'ultimo a toccar la meta ebbe sempre “*l'inchioda con l'insalata!*”.

Un cenno ancora, per riposar lo spirito e concludere, di sinonimia zoologica, ricordando come il vernacolo scherzevolmente denomina *marmota* la valigia del

viaggiator di commercio, *crava* un sostegno di quadri, *pel dël luv* il cappotto del soldato, *sumia* una solenne ubbriacatura, *passarot* il raffreddore di testa, *côcô* il veggio del trabiccolo (*preive*) scaldaletti, *grive* il freddo intenso, *quaiëte* (piccole quaglie) le gustose polpette, *côlômbot* le amene prominenze di seni muliebri, *arsigneui ch'a subiô* le merci antichate ribelli a sortir di bottega, *papagal* un arnese curioso di vetro verdognolo, pietoso ausilio idraulico di poveri infermi, *capôn 'd bosch* il digiuno forzato per la fermata di punizione in classe nell'ora dell'asciolvere, *rate vôloire* le donnette peripatetiche, *bote*, *sarache* e *tenche* le battiture, *mërluss 'd Môncalè* le bovine da macello contrattate su quell'importante mercato; *trute 'd Viaña* i vitelli, fama essendo che i monaci d'Avigliana, nei giorni di magro, li tuffassero nel lago ripescandoli poi colle reti e battezzandoli pesci.

Balli.

I Torinesi, femmine e maschi, sempre mostrarono propensione alla danza, e spiccata al punto da farne trarre argomenti di maligno rimarco e di rampogna. Nei primi secoli del cristianesimo il vescovo nostro San Massimo già rimproverava loro l'eccessiva passione per il ballo e le intemperanze negli ultimi giorni carnevaleschi.

Gian Francesco Morosini, ambasciatore per Venezia presso Emanuel Filiberto, scriveva di noi nel 1570: “Gente per la maggior parte inclinati alla crapula ed all'ozio, nemici d'ogni sorta di fatica, salvo di quella che fanno ballando, in che non si stancano mai”.

E poi (1574) il vieto, rifritto distico del battagliero umanista Giulio Cesare Scaligero:

*Terra ferax, gens laeta, hilaris, addicta choreis,
Nil curans quicquid crastina luna vehat;*

“Terra fertile, genti liete, ilari, dedite alla danza – incuranti di quanto possa il giorno appresso accadere”.

Quindi Federico Zuccari che, dipingendo qui (1605-07) per Carlo Emanuele I, amò scaraventare pur esso l'ingiurietta vergandola in epistole ad un amico prete:

“Questi popoli sono molto dediti a conviti, danze e suoni, epperchiò è tra loro questo proverbio: *Al popolo di Torino pane, vino e tambornino*”.

Pierio Valeriano invece, umanista e poeta (1477-1560), giunto in Torino nel febbraio 1515, compose per le nozze di Giuliano dei Medici e Filiberta di Savoia un’*Ode* ove, dopo avere latinamente ammirate le vigne dei colli verso Moncalieri, assai si compiacque pella genialità delle danze di Chieri:

*Seu Moncalieri ammineis iuga laeta racemis,
Atque oleis toto tramite culta virens.
Seu Chareae geniale solum, laetaeque choreae
Sumptaque de castis oscula Virginibus.....*

Un autore (Guglielmo Stefani) relativamente moderno, narrava nel 1852: “I Torinesi amano assai il ballo. Nell’inverno particolarmente si balla dappertutto: si balla nei palazzi reali, nei teatri, all’Accademia Filarmonica e alla Filodrammatica, si balla più democraticamente al *Vauxhall*¹³³; più tranquillamente

133 Stabilimento aperto nel 1850 nella contrada della Rocca in vari ambienti ben disposti e arredati per uso di balli, concerti, caffè, trattoria, oltre ad ampio locale di centro foggiate a giardino d’inverno, e un giardino a cielo scoperto.

Fu la reincarnazione di altro analogo stabilimento iniziatosi in luglio 1801 nella medesima località e sotto lo stesso titolo, funzionante dalle ore 9 della sera fino al mattino. Il programma d’inaugurazione portava la “Distribuzione del Concerto” seguente:

nelle case e perfino negli atrii, sotto i portici, nelle vie medesime, centrali o remote che siano. Un modesto organino serve d'orchestra: il *valtz*, la *galoppe*, la *polka*, l'*italiana*, la *monferrina* (correnta), fanno girare la testa e battere il cuore a più migliaia di giovanette che si danno a questo genere di divertimento con trasporto indicibile”.

Nonnina era venuta al mondo in quell'epoca burrascosa quando Torino (1797-99), buttato all'aria il tricorno e smesse parrucca e coda, aveva inalberata sul berrettone frigio la novissima coccarda rosso-turchino-arancio e ballava sfrenatamente la *Carmagnola*¹³⁴ in giro

Ore 9. – Armonie a istrumeti da fiato.

Ore 10. – Sinfonia e Concerto violoncello.

Ore 11. – Altra Sinfonia e un Quartetto a clarinetto.

Ore 12. – Grande Sinfonia a corni da caccia, trombe e timballi.

Ore 1. – Sinfonia a piena orchestra.

134 Nel suo dizionario 1815 prete Zalli da Chieri segnò a tal voce: “Vulgare era l'uso in Parigi di chiamare *carmagnole* buona parte dei lacché, forse da qualcuno del detto paese quando era soggetto alla Francia, e vestendo quelli l'abito corto, probabilmente nacque il nome dell'abito e della danza”.

Il dizionario G. PASQUALI registra “Farsetto, abito, così chiamato dal luogo d'onde ne venne l'uso”.

La città piemontese di Carmagnola fornì sicuramente alla Francia assai persone di servizio. E colà era uso chiamare queste col nome del paese di origine: *Champagne*, *Blaisois* (di Blois), *Picard* (di Picardia), *Comtois* (della Franca Contea), ecc., uso volentieri scimmiettato da Torino, sicchè nei censimenti 1705 si riscontrano a centinaia simili nomignoli di valletti. Riuniti e coordinati i pareri, ha fondamento di ragione il concludere che la

dell'albero di libertà e in cospetto agli altari della patria. La *Carmagnola*, ballo cantato dei primi fervidi entusiasmi repubblicani, presto venne soverchiata dal melanconico adagio

*Liberté – Egalité – Fraternité,
Ij Fransseis 'n carossa e nôl a pe,*

e alla brutta parentesi vennero Melas e Souwarow e poi Bonaparte ad apporre la chiusa.

Nel chiacchierare di balli scappavano fuori alla nonna certi nomi morti da tempo e sepolti nella coreografia del passato; altri che destavano ormai solo pallide reminiscenze: la *Contraddanza* vivace e leggera; la *Pavana*, danza dei Re, ampia negli sviluppi e sintesi ritmica del bel gesto cavalleresco; il *Minuetto*, in parrucca, velato di ciprie, lezioso d'inchini; la *Gavotta* pacatamente civettuola, contegnosa da non scomporre paniere e guardinfanti; il *Pot pourri*, la *Bourrée*, la *Pacchiottina*, l'*Allemanda*, la *Polacca*, la *Varsovienne* originalmente saltellata, immancabile nel repertorio di "arie" per merli ammaestrati; la *Gagliarda*, il *Brando* o

"*danse de la carmagnole*", augurale delle stragi del Terrore, valesse a significare "ballo dell'abito succinto, danza dei servi, degli oppressi, dei diseredati..... finalmente ribelli".

Non altrimenti, per ragione di analogia, si potrebbe forse riportare a *Jacques* ed alle tremende *Jacqueries* sanguinose, l'antica origine della modesta "giacca", abito se non esclusivamente del povero, dell'umile e del modesto almeno.

*Trescone*¹³⁵; la *Sarabanda*, la *Nizzarda* aggraziatella, la *Smorfia*¹³⁶, la *Furlana* gaia, la *Comuna*, la *Reogarsa*, la *Bassa di Spagna*¹³⁷ e colei finalmente che con famigliare onomatopea vien detta *S-cianfërla*, con classica voce *Côrenta*: vortice e ridda in catena, figlia sicuramente alla danza pirrica greca¹³⁸.

Turbine fantastico vigoroso, vertigine di letizie del piano e del colle, gaudio sconfinato di forosette e di signorine, cara da secoli a tutto indistintamente il Piemonte che ne varia ad ogni variar di regione o il “motivo” di musica o le strofette bizzarre alle quali appoggiasi contemporaneo il canto, mentre, mani a mani allacciate, la gaia turba muove in giro intrecciando le danze.....

135 *Brando* e *Gagliarda* si ballavano a Napoli verso il 1580, giusto i *Sette ragionamenti* di GIAMBATTISTA DEL TUFO, pubblicati (1880) da Scipione Volpicelli.

136 *Smorfia*, citata con *Gagliarda* e *Nizzarda* nel *Cônt Piôlet*, vecchio vaudeville del marchese Tana (Torino, tipografia Gian Michele Briolo, 1774).

137 Sciolto l’assedio, nelle feste del ritorno (novembre 1641) di Madama Reale in Torino, e più precisamente al banchetto pantagruelico offerto alla Corte, otto artisti di gambe ballarono, negl’intervalli delle portate, la *Bassa di Spagna*, la *Comuna*, la *Reogarsa* e il *Brando*.

138 Il traduttore (Ernesto Sarasino) dell’*Ode* composta nel 1515 da PIERO VALERIANO e già in altra nota citata, ritiene alludano alla *Correnta* o *Monferrina* i versi nell’*Ode* medesima:

*Seu Lacedaemonios, qui mos hic plurimus, orbis
Lubricet, ad numeros docta movere pedes...*

– *Virte dsa, Maria Catliña,*
Veui ch'ij dagô una siassà.
– *Vôlôntè ch'ij la daría,*
Dësmentiamè 'l siass a ca.
Guardè un poch côme balô bin,
Ris e coi e taiarin!
Balô mei le paisanote
Che le tote – di Turin!

Sicchè di molte ancor rimane la traccia: *corrente* di Chieri, di Alessandria, delle Langhe (*la côrenta 'd Cech dër Langhe*), di Saluzzo, delle valli di Lanzo, di Cuneo, di Domodossola, e, prediletta amica dei Torinesi, la *correnta* Monferrina!

La marghera 'd san Michel
Chila l'è neira, chila l'è neira,
La marghera 'd san Michel
Chila l'è neira côme 'l fôrnel.
Chila l'è neira, etc.
Oh! bôndi, bôndi, bôndi,
'Ncôra una volta, 'ncôra una volta,
Oh! bôndi, bôndi, bôndi,
'Ncôra una volta e peui mai pì.
'Ncôra una volta, etc.

La buona lana del già citato Federico Zuccari, in una lettera (1605) al solito prete, ci informa che *Nizzarda* e *Correnta* eran buone sorelle e si ballavano a Corte.

“Le danze sono graziose e di varie sorti; chi non sa far la *nizzarda* non è signor cavaliere, nè gentiluomo, nè piemontese vero. È un ballo grazioso dove si mostra la leggiadria, la grazia, il moto della vita sì delle dame come dei cavalieri. Il cavaliere esce con grazia ad invitare la dama con quella creanza che insegna la Corte al Cortigiano; presa la mano con ordine di suono, fanno prima la *correnta* così detta e corrono velocemente tutta la sala tre o quattro volte senza mai staccarsi le mani, salvo che nel girare lasciano l’una e pigliano l’altra e quelle dame senza pianelle correndo mostrano la leggiadria e la grazia della bella vita e disposizione loro, seguendo la guida del suo cavaliere il quale, come ha fatto due o tre giri di corsa per lo ballo, abbraccia la dama di tal maniera che ponendole la mano sinistra di dietro ai fianchi della veste, l’altra davanti stringendole bene il braccio e la mano, sollevandola un giro attorno, le fa fare quattro, sei o dieci salti, e più gaia e leggiadra dama e chi più alti e netti li fa fare è più valoroso e forte cavaliere e nel fine di essi giri e salti solleva la dama con l’aiuto del ginocchio suo a quel della dama e con forza di braccio la solleva tanto alto che li sopravanza la metà sopra la testa e qui si vede parimenti l’agilità della dama a lasciarsi sollevare e la forza del cavaliere in alzarla; e nel calare poi, per mercede di tante fatiche, chi sa destramente fare ne prende un bacio che qui si permette per creanza. E tutto si fa leggiadrissimamente a tempo di suono.....”.

L'abate fiorentino G. B. Rucellai, avviato a Francia quale ambasciatore straordinario di Toscana a re Luigi XIII, giunse in Torino il giorno 4 febbraio 1643 e, accolto alla corte ducale Sabauda, registrò nel proprio diario: “Pel natalizio di madama la Reggente (Maria Cristina) in Piazza Castello si ballò un *Brando*, indi la *Correnta*, poscia la *Gagliarda* (la *Gaillarde* francese) la quale ultima però (a differenza delle altre) non fece troppo furore”.

E quando Torino era Napoleonica, giunse (1807) Governatore Generale di Piemonte il principe Camillo Borghese, Duca di Guastalla perchè secondo marito di Paolina, sorella amatissima (forse troppo) dell'Imperatore. E questa, nel sontuoso ballo di primo ricevimento ufficiale (3 maggio 1808) dalla Municipalità, volle – non appena terminata l'insipida quadriglia d'onore – che lo sciame irrequieto di scintillanti ed eccellenti grandezze onde andava circondata, corresse in giro con lei nella libera vertigine di una *monferrina*, la danza tipica e tradizionalmente popolare delle terre subalpine.

Travolta dal vento novissimo levato contro tutto quanto accenni a esorbitare dal livello e dal rettilineo, repentinamente tramontò la gaia ridda essa pure che aveva rallegrato secoli e secoli, ballata in Corte fra le squisite armonie della Regia Cappella, al suono di spinette, *calissons* e cembali negli ambienti famigliari, fra acuti di pifferi e rulli gravi di tamburo nelle caserme e nel bivacco, al flautato trillare di *flagioletti* nei

sobborghi e nelle campagne, nei giubili delle nozze, nei tripudi campagnuoli dopo falciate le messi, raccolti i fieni odorosi, concluse le vendemmie.

Trionfò ancora in Torino, forse per l'ultima volta, durante i carnevali grandiosi, quando – or fanno quasi otto lustri – tanto alto suonarono, auspice la Beneficenza, i nomi sovranamente simpatici di Giacometta e Gianduia.

Canzoni.

Et in Arcadia ego.

CARLO BOTTA, in suo rapporto 3 pratile anno IX (23 maggio 1801) ai satrapi di Francia repubblicana accampati allora sulle nostre terre, qualificava Torino “un paese cui gli abitanti sono dotati delle più felici disposizioni per il canto e per la musica strumentale”.

Avute col trattato di Presburgo le provincie venete, Napoleone I, nel colmo allora della sua imperiale possanza, valicò le Alpi per portarsi a visitare le nuove terre. Nell’andare (novembre 1807) toccò bensì Torino, ma non vi si arrestò che pel cambio dei cavalli. Nel ritorno a Parigi rimase fra noi tre giorni: 26, 27, 28 dicembre. Qui l’uomo enciclopedico e accorto dovette andar stranamente colpito dai canti del popolo, perchè nel gennaio 1808 giungeva ordine dal Ministro dell’Interno al Prefetto del Po di far compilare per l’Imperatore una relazione sulla musica e sulle canzoni del Piemonte, relazione che, affidata ad un Marchesi e ad un Massimino, era compiuta e spedita ai primi d’aprile.

Ne stralcerò un brano.

“Il carattere triste s’incontra maggiormente nelle regioni confinanti con la Francia; i motivi popolari stanno, generalmente, nei modi minori e la modulazione corre quasi del tutto sulla prima quinta. Tali note sono quelle che s’intonano più facilmente e più naturalmente. Del resto, questi popoli più prossimi al territorio della Francia dovettero molto ritenere della melodia propria a questa Nazione.....

“Il carattere gaio è più naturale agli abitatori del Piemonte propriamente detto ed alla parte del territorio volgente all’Italia. Le canzoni popolari vi s’incontrano quasi generalmente sui motivi di ballo in sei per otto, ovvero in due per quattro; quelle nel primo tempo che si chiamano *corrente* ovvero *monferrine* sono le maggiormente preferite”.

Alcuni canti verrò rievocando, tratti dal delizioso piccolo mondo della tradizione dialettale in cui tralucono tuttavia amabili ingenuità e simpatici slanci, documenti dell’onestà serenità dei tempi quando vivevano le nonne e nascevano le mamme, tanto diversi dai prodotti lirici dell’oggi i quali valgono come canzoni poco meglio di quanto valse il non mai abbastanza defunto *Omi omi omi, omi che mal dē stomi* (1866) come... idiotismo stradale.

Sia permesso però aprire anzitutto una parentesi in argomento a codesti idiotismi: stupidi intercalari che, sorti dall’ignoto o dall’accidentale, prosperano poi e dilagano in modo inesplicabile, per scomparire poscia

un bel giorno – bellissimo giorno – repentinamente obliati, sepolti.

At salut Brigneul – Ciaô pôrtiè, dôman tramudô – At salut gambe e tut – Aôsste ch'a j'è l'aôt ch'a sôña dël flaôt – Felice notte Scaiot! – Va là, va là Pipin! – T' l'às mai fait parei! – Cioca nen, pagô la bireta – Côn qual sold môretina tu mi lasci... – Scusme Medeo, ma it l'às tort – Sigilin! – Gioia gatijme nen che mi patissô – Le fie d' Bevilaqua larà – Un bel dôlôr pèr mia pipa – Ch'a chërda nen lon, Madama – Daie 'na canà – Butie 'l frôi – Questiôn 'd nen piessla – Molla Buni – Ciucia môrô – Pômpa Ghindô – Gatijme un'ala – Lassa perde Fanny – Ciaô barba, tente pôlid – Oh! che barba... – Dio che pizzo!..... Le ultime, non moderne soltanto, ma addirittura contemporanee.

Tutto il mondo è paese, anche per gli idiotismi stradali. Nell'anno 1748 un'epidemia del genere si era manifestata in Milano: dappertutto e da tutti si vociava, senza una ragione al mondo, “*Guarda la veggia!*” E andò tant'oltre la cosa, con scandali e turbazioni, da consigliare l'intervento, armato di corda, delle autorità governative.

“Maria Teresa, per la grazia di Dio, Imperatrice dei Romani, Regina d'Ungheria, di Boemia etc. etc., Arciduchessa d'Austria, Duchessa di Milano etc. etc.

“..... In vigore della presente grida S. E. il Governatore Generale della Lombardia Austriaca

proibisce rigorosamente il motto di *guarda la vecchia* sia proferito contro qualsiasi persona od anche venga inapplicabilmente ad alcuno, ad alta o sommessa voce gridato, in qualunque luogo privato o pubblico, con qualunque intenzione o di insulto o di semplice scherzo, sotto pena di scudi cento o, in caso d'impotenza, di tre tratti di corda; ai recidivi per la seconda volta duplicata la pena, e via via crescente il rigore ad arbitrio del giudice nel crescere della recidività.

“Dato in Milano alli 17 agosto 1748.

“IL CONTE DI HARKAC G. G. –

“PERTUSATUS P. M. C. – V. PEYRI

“*p. P. – DE MARTNIS*”.

Narra il mio venerato maestro J. J. Garnier¹³⁹ della procella scatenatasi in Francia a colpi di “*Il a des bottes Bastien*” e di “*Fallaît pas qu’il aille*” e aggiunge:

“L’epidemia del 1864 lasciò mille miglia addietro tutte le altre. Ognora e dovunque, in casa, nella via, sul fiume, in treno, più non s’udi che il grido: *Lambert! Ohé Lambert!* Sfortuna a chi si rivolgesse come stupito a quelle voci prive di senso. Tutti prendevano allora ad urlare: *Oh! le voilà Lambert!* Nemmeno il passaggio dell’Imperatore nei festeggiamenti del 15 agosto poté imporre a tanta stravaganza. Invece di un *Vive l’Empereur* erompeva un *Ohé Lambert!* inatteso, repentino.

¹³⁹ *Ignorances et curiosités littéraires-historiques* (Turin, 1864).

“Indagare sull’origine di quella parola sarebbe come cercare il moto perpetuo e la quadratura del circolo. Evidentemente fu dessa l’esclamazione di un qualche poveraccio che cercava ovvero che imbattè un *Lambert* qualunque, il quale non agognava nè si aspettava una celebrità simile. Lo stupido grido, proscritto poi dalla Prefettura di polizia, non racchiudeva però allusione politica di sorta”.

Parimenti singolare per quanto effimera voga ebbe nell’anno 1859 la *Bella Gigôgin* di importazione lombarda¹⁴⁰, brutta canzone e invadente non ostante le ingiustificabili strofe scucite e sconnesse, il motivo lirico sguaiato e tutt’altro che geniale.

*Io son la Ninetta che fa la pignattara
E tutte in terra rara pignatte in quantità.
Oh la bella Gigôgin poi trôllalarillallena,*

140 “Il 1859 s’apriva a Milano con una bella giornata, serena come le nostre speranze, e principiava anche lietamente. Alcune bande musicali andate sulle prime ore del mattino a far omaggio pel capo d’anno, come d’uso, alle Autorità, nel far ritorno per parecchie vie salutavano l’anno nuovo con allegre sonate. Tra queste ogni tanto ripetevano, fra gli applausi della folla che li seguiva, una canzone popolare, da poco venuta fuori, chiamata *La Bella Gigogin*. La musica della canzone era facile e vivace, le parole erano scipite e quasi senza senso, ma tra esse c’era un ritornello che diceva “*Dághela avanti un passo, delizia del mio cuor*”, ritornello a cui il pubblico dava un significato patriottico sottinteso accogliendolo con entusiasmo” (GIOVANNI VISCONTI-VENOSTA, *Ricordi di gioventù*. Milano, 1904, XXVI, 464).

*Oh la bella Gigôgin poi trôllalarillallà!
Dove sei, dove sei che non ti vedo; ciôn ciôn ciôn!
Son qui sotto, son qui sotto all'erba rosa
Per veder, per veder la mia morosa, ciôn ciôn ciôn,
Con gli altri, con gli altri a far l'amor.
La ven, la ven, la ven alla finestra,
L'è tutta, l'è tutta, l'è tutta incipriada;
La dis, la dis, la dis che l'è malada
Per non, per non, per non mangiar polenta;
Bisogna, bisogna, bisogna aver pazienza
Lasciarla, lasciarla, lasciarla maritar.
A quindici anni faceva l'amore,
A sedici anni aveva già marito,
Di lì a tre mesi si trova pentito,
Daghela avanti un passo, delizia del mio cuor.
Noi anderemo alla festa di ballo,
Noi balleremo dodici quadriglie,
Venga la madre con tutte le figlie,
Daghela avanti un passo, delizia del mio cuor.
E la bella Gigôgin poi trôllalarillallena,
E la bella Gigôgin poi trôllalarillallà!*

Nata coll'alba della riscossa, ripetuta con insistenza ogni giorno, intrufolatasi in ogni episodio dell'annata fatidica, suonò con la squilla di sveglia di tutte le battaglie, coll'inno epico di tutte le vittorie. Poi ammutolì e ripiegossi, ad un tratto, decisamente: sazia forse ed affranta per l'intensità stessa dell'eccessiva ingiustificata fortuna. – Assurda e trionfante!

*
* *

Chiusa la prolissa parentesi, eccoci alle canzoncine, alle melopee che la nonna amava così volentieri ripetere. In esse, come in tutte le manifestazioni d'umili, troppo altra volta neglette, avverrà di incontrare sprazzi di poesia vera per quanto priva d'apparato, fervori di immagini che giungono al cuore.

Costantino Nigra avrebbe avuto nella donna veneranda ben valido ausiliario per i “*Canti popolari del Piemonte*”, collezione di gemme, non poche delle quali rallegrarono la mia fanciullezza e che – melodia e parole – ricordo tuttora. Ricordo però con qualche differenza meno di materia che di dettato, in lezione di consueto più scorrevole, ammorbiditasi forse nel succedersi delle tradizioni orali in quell'ambiente più malleabile, più colto, più cittadino insomma, nel quale io ebbi poscia a farne la conoscenza.

Esempio unico sarà la lezione “torinese” del “*Potere del canto*”¹⁴¹.

La canssôn d’j tre fratelli.

*Se a na sôn di tre fratelli
Tuti tre còndanà an përsôn;
L’àn pa pì nè papà nè mama,
Gnun ch’ai fassa le sôe rasôn.*

141 N° 47, pag. 284, Opera citata.

*L'àn mach pi che na sôrelina
 Che li set ani li n' à pa, ancôr
 E neuit e di, seira e matina,
 Sempre a la porta di quela tôr.
 O fratelli, cari fratelli,
 Canteme un poch una canssôn.
 E i tre fratelli l'àn cômensala
 Côn sôa grande côsôlassiôn.
 Marinar che marinavô
 L'àn chità di navighè,
 Sapadôr che a na sapavô
 L'àn pa pì vôrssù sapè.
 Mônighete che a pregavô
 L'àn pa più pôdù preghè.
 Tuti côi ch'a na passavô
 Si fermavô li a scôtè.
 E 'l re di Franssa su per la strada
 Che a mancuorava li so sôldà
 L' à fait fermè tuta l' armada.
 – Chi che a l' è che a l' à cantà?
 – Sacra Coroña, son tre fratelli,
 Tuti tre còndanà an pèrsôn;
 L'àn pa pì nè papà nè mama,
 Pì gnun ch' ai fassa le sôe rasôn.
 O tre fratelli, feve còrage,
 O surtì pura da quella tôr,
 'L pì giovanetto sarà me page
 E j so fratelli j me servitôr.
 Il Re di Franssa veul libereve,*

*Il Re di Franssa vi dà 'l perdôn
E tuti j dî vôi mi cantereve
Le pì bele 'd voste canssôn.*

E rimango mallevadore della genuina registrazione: nessun istinto professionale mi ha indotto a manipolarla per renderla maggiormente sonora o meglio letteraria.

Apra adesso il canoro corteo dei famigliari ricordi la canzone ove geme in querulo metro l'anima straziata della monachella solinga.

*La mia mama l'è una gran Dama
e me papà l'è un Cavalier,
e mi povra mônigheta
son rinchiusa in monaster.
Alla sera, in fra le piume
mi non so con chi gioir...
chiudo gli occhi, spengo il lume
e desidero di morir!*

Al primo lagno, pieno di desolate tristezze, del “*mi povra mônigheta*”, noi ci si sentiva salire come un gruppo alla gola... E al “*desidero di morir*” qualche lucciolone silenziosamente scendeva, scendeva...

Non meno patetica una seconda: lamento desolato di afflitta fanciulla della quale è condannato a morte l'amante.

*Ai pe 'd côle môntagne – Ndôva ch'a leva 'l sôl
 S'a j'è d'una fieta – Ch'a piôra neuit e zôr.
 Cosa piôreve bela – Cosa piôreve vôi?
 Mi piôro pÿr côi giôvô – Ch'a l'è 'nt côi persôn.
 Se piôre pÿr côi giôvô – Bela piôre pa pì:
 Dôman a le ôndes ôre – Lô meño a fè murì...¹⁴²
 Sentend côle parole – Bela fait un gran cri;
 Se a fan murì col giôvô – Fassô 'dco murì mi.
 Ch'an sôtrô 'nt una tômba – Chi stagô tuti dôl
 E un erbôlin di fiori – Ch'a chÿrssa 'n mes a nôl;
 Quelli che passeranno – Che sentiran l'ôdôr
 Diran: j'è mort la bela – L'è morta pÿr l'amôr.*

Le vie, le case, le filande, i laboratori muliebri risuonano di gorgheggi gioiosi: la donzella innamorata lancia d'ogni parte all'eco l'inno del desiderio dolcissimo

*Mare, marideme 'ncôr dÿ st'ann,
 mare, marideme, deme Giôann;
 mi me Giôann i lô veui tut
 fusslô borgnô, ciorgn e mut.*

142 L'ora regolamentare del supplizio era altra volta quella delle undici del mattino e ne nacque il modo “*Brod d'ôndes ôre*” per bevanda di morte. Tratto di carcere il condannato mentre suonava la campana dell'*Arengo*, gli si concedeva un supremo ristoro a sua scelta, ristoro che in molti casi consistette in una scodella di caldo brodo. Analoga origine può supporre al modo “*Ondes ôre sôn sônà*” nel senso di “ormai non vi è più rimedio possibile; è cosa decisa; occorre rassegnarsi”.

Ma poco lungi e nel tempo medesimo, altre voci si odono che han cambiato registro, e tacciono *Gentil Galante* e la *Bela Bergera*, interlocutori immancabili, in tempi migliori, dei dialoghi amorosi:

*Cantè, balè, fiete, fin ch'i seve da maridè
chè maridà ch'i sie l'avrè l'om da còntentè;
un pe 'nsima a la cuña e le braie da tacônè.
Cantè, balè, fiete, fin ch'i seve da maridè!*

Sono le geremiadi dello sconforto, della stanchezza, le querimonie sterili del tardo rimpianto, le canzoni della... mal maritata.

E di “mal maritate” abbondano e le case e le raccolte di canti.

Sôn maridame jer *Mi sôn còmprame un om,*
e 'ncheui sôn già pentía; *lô tórnería a vende,*
fussa 'ncôra da maridè *l'ài daie tranta sold,*
mai pì im maridería. *adess lô dag pèr niente.*

*Viva la libertà
e chi ch'a sa tenila
e chi ch'a sa nen tenila:
neuit e di sôspira!*

Taluni canti scintillavano invece di festività, di brio irrefrenabili, svolgendosi sopra motivi musicali di indecrivibile gaiezza.

*Bala Ghitin, Ghitôn, Ghitena,
bala Ghitin, Ghitôn, Ghità.
Quand che me pare basava mia mare
scagn e banchête saôtavô pèr ca,
fiña la gata si meraviava
e côn la côa ramassava la ca.
Bala Ghitin, Ghitôn, Ghitena,
baia Ghitin, Ghitôn, Ghità.*

Questa, supremamente giocosa e vibrante, indirizzata alla luna, suscitava ognora incontrastati applausi, frenetiche espansioni di giubilo da parte della... galleria:

*La luña lus 'nt 'l pèrtus,
'nt 'l pèrtus la luña lus.
La gata dla marghera
l' à fait dôdes gatin,
da la matin a la sera
– mignin, mignin, mignin.
La luña lus 'nt 'l pèrtus,
'nt 'l pèrtus la luña lus.*

Altra composizioncella arcaica, sonoramente comica nella struttura, andava riservata all'epoca delle gazzarre supreme del carnevale, visto che “*a batía 'nt 'l dificil...*”. Componevasi di tre strofette circa una veglia montanina (*vijau*), in stalle di pastori. *Setau* vi era sedile, *ciaplau* cappello.

– O bôña seira, vôi altre vioire,
oh bôna seira, voi aôtre vioire;
sôma vênù a vëde lô vostr vijau
flau flena,
sôma vênù a vëde lô vostr vijau
flau flau.

– Venì pura drenta, vôi bei pastori,
veni pura drenta, vôi bei pastori;
l'ôma già prôntave lô vostr setau
flau flena,
l'ôma già prôntave lô vostr setau
flau flau.

E 'nt 'l bel mentre che na vijeivô,
e 'nt 'l bel mentre che na vijeivô,
l'àn pissaie tuti 'nt 'l ciaplau
flan flena,
l'an pissaie tuti 'nt 'l ciaplau
flau flau.

Il “*flau flau flau flena*” bizzarro affidavasi alle voci bianche del coro. Il “difficile” risiedeva evidentemente nell’ultimo verso, del quale – notisi – io ho reso assai più... liquido e scorrevole il verbo!

Non di rado si sfoderavano anche canti “storici”. La pietosa leggenda, per esempio, di un Principe Tommaso, suicida, pel rimorso di avere ingiustamente sospettata e oppressa la virtuosa consorte e precipitato il bambino

innocente, leggenda che riproduco, per quanto già la conoscano i miei lettori del *Torino ed i Torinesi*.



*Prinssi Tô mà ven da Verssei
Cón un 'armada de spaciafôrnei,
Prinssi Tô mà l'è rivà a Turin
Còn un 'armada dē spaciacamin.*

*La sôa maman giù dl'escalè
Lôntan lôntan l'à vedulô a rivè;
– Oh guardè là, o Dama gentil,
Oh guardè là ch'a j'è vostr mari.*

*– Cosa pôrteie a me mari,
Cosa pôrteie ch'ai fassa piasì,
Cosa pôrteie a regalè?
– Pôrteie a vède vost fiôlin bel.*

*– Oh guardè sî, o me mari,
O guardè sî ch'a j'è 'l vost fiôlin:
Se a l'à pijalô per ij pè,
Se a l'à butalô giù dl'escalè.*

*Peui l'à pijà la dama gentil,
Da quat cavai a l'à fala spartì.*

– *Oh dime, un poc, o dama gentil,
Andôva sôn-ne li vostri anelin?*

– *Li me anelin d'or e tant fin
Se a na sôn drenta dël me côfôlin.
An bel durviandô 'l côfôlin
Côi anelin a fasiô din din.*

– *Oh dime un poc, Dama gentil,
Vôi na pôdrîe ancôr rigiôi?
Oh no no no ch'i na peuss pa pi
Senssa ch'i l'abia me fiôlin viv.*

*Prinssi Tômà ciapa sôa spè
Drenta so cheur se as l'à piantè:
– Për una lenga mal lavè
Nôi a ne tôca a murì tre!*

Al quale libro sarà pure ovvio ricorrere per quanto rifletta o la requisitoria di Napoleone contro Murat, cognato fedifrago e traditore, o la canzone del Capo della Cocca¹⁴³ restata parecchio nel repertorio degli

143 *Cocca* è vocabolo di cui arduo riesce lo investigare le origini. Noi Torinesi la conosciamo nel senso di “associazione di malviventi”.

*Nôi sôma côi dla Coca,
dia Coca dël Balôn,
se quaicadun a cioca
ij dôma sôdisfassiôn.*

Tristamente celebri furono, con la *Coca* del Ballone, quella del

organetti a zufolo che ammaestravano al bel canto

Guarda lì ch'it ciche, it ciche pèr da bôn



merli, canarini e passere solitarie.

Queste pertanto lascerò nella penna, riproducendo invece, riveduta e corretta ed aumentata, una sorella loro, ove è l'alta meraviglia del vignaiuolo giunto verso il 1800, colla carrata del vino, alle porte della metropoli subalpina, quando di recente n'eran caduti smantellati i baluardi, canzone onde sorgono speciali caratteristiche e di fattura e d'ambiente. Latinamente (!) fu detto "*Grattatio capitis facit recordare cosellas*". Ed io m'ho grattata la pera tanto da riuscire a scovare nei sottotetti della memoria tutto forse il contesto dell'opera monumentale.

*Bôn paisan posa la pala,
dis ch'as na va a Turin;
mônta a caval a la bôtala
pr' andè a vende 'l vin.*

Gambero e quella del *Moschino*, vari membri delle quali salirono il patibolo.

*Quand a l'è stait a la cònsëgna
l'è resta tut e sburdì
e còn una man si sëgna
– Cosa veul-lò dì sòssi?*

*Oh! saran-ne 'd volte 'l faie¹⁴⁴,
l'elò 'l teramot o 'l trôn
còì ch'a l'àn butà 'n fërvaie
tuti còsti bei bastiôn?!*

*Quand j prepòse¹⁴⁵ l'àn vistlò
se si sòn butà a grignè
– Còsta sì l'è la vera volta
ch'l'òma tròvà 'l cavè¹⁴⁶.*

*Oh calè giù da la bôtala
e tirè un barlet dël vin
che peui nôì vi cònteròma
còme a van j'afè a Turin.*

*– Oh Prepòsé còntemla
e còntemla pura bin,
quand che vôi l'avrè còntamla
mi iv pagrai j drit dël vin.*

144 *Faie*. Fate, maghe, fattucchiere.

145 *Prepòsé*, *Bërlandot*, *Sòldà dla trata*. Tre vocaboli in disuso benchè duri, poco dissimile dall'antica, la relativa istituzione di agenti preposti alla percezione dei dazi alla barriera (*cònsëgna*) di Comuni chiusi.

146 *Cavè*. Persona credula, di facile sfruttamento.

*Chè 'l me vin a l'è nen cipôca,
ma l'è nebieul dla prima fiôr
ch'a faría piè la ciôca
al Sindich dj brindôr¹⁴⁷.*

*– A Turin a l'è capitaie
un gran general Giôrdan
a pluchè lon ch' l'è vanssaie
dai Russi e j'Alman.*

*J'è peui 'dco 'd madamisele
ch'a l'àn gônfià 'l bërsach;*

147 Nel 1742, contando Torino 67.892 abitanti, 388 erano brentatori, dei quali 190 “di Viù”, 198 “di Varallo”. Il consumo di vino annuo toccava a litri 250 per ciascuna persona. Questo consumo, che nel periodo 1698-1703 si elevava a litri 341, discese tanto da ridursi nel 1908 a litri 150.

'L Sindich d' ij brindôr è un personaggio esattamente storico. Fiancheggiato da due aggiunti, era stato istituito da ordini sabaudi del 1716 e del 1728 che ebbero conferma, anche in tale particolare, da decreti del Maire di Torino, 3 giugno 1807, quando cioè era all'apogeo il sogno di gloria napoleonico. Il manifesto 6 luglio 1814, nuovamente di autorità regia, classificò i brentatori in categorie, loro assegnando, tratti dalla classe, un capitano e un luogotenente, assistiti da sergenti e da caporali. Il “brentatore” propriamente detto è scomparso collo scomparire del mercato del vino, pubblico e tutelato. In Torino la classe era numerosissima, onesta e stimatissima.

Più anticamente esisteva il “Brentatore giurato” e (come da civici Ordinati 1582 e 1614) gli si rilasciavano dal Comune speciali patenti.

*quand ch'a molô le bërtele
ai nassrà un Côsach.*

*Ciapè giù da porta Neuva,
tirè vers piassa Castel,
i vëdrè la gent ch'as treuva
côn mapa e bindel.*

*Nôi 'v vendrôma una côcarda
d'anfilssela al barêtôn
përchè bsogna pïesse guarda
ch'av butô al crôtôn. –*

*Bôn paisan l'à ringrassiaie
– Prepôsé, bôndì bôndì;
vost Turin senssa muraie
a fa pì nen pèr mi!*

Sconfitti a Marengo, gli Austro-Russi aveano spulezzato da Torino di cui le mura vennero condannate, con Decreto del primo Console Bonaparte, Milano, 4 Messidoro anno VIII (23 giugno 1800). Il generale Jourdan, il *Giôrdan* del canto, fu poscia Amministratore Generale del Piemonte.

Altra delle canzoni “storiche” pigliava le mosse dalla partenza di una figlia di Savoia, sposa ad un *re Luigi* d'ignoti domicilio, residenza e dimora. La popolazione era accorsa a salutarla:

*E pciti e grand se na sôn sôrtì,
se na sôn sôrtì tuti di fora
vêde Madamin ch 'a l' à da partì
e ne fasío gran pianti e grandi sôspir.
J cavalier marciavô li primier
côn le sôe Dame da l' aôtra banda;
'ndasiô gridando: Viva j sitadin,
adiù tante bellesse, adiù sità 'd Turin...*

Ben presto però, stando alla canzone, languiva nel nuovo paese, infelice e negletta, la principessa Subalpina. Ed avendo essa ardito muoverne rampogna al consorte infedele, veniva da questo dannata al veleno...

*– E l'è se vôi mi vôrìe pa,
l'era di lasseme ndôva che i j'era;
mi spôsava 'l fieul de l'Imperatôr
che l'era ben gentil e pì gran signôr.
E re Luis l' à pià per sôa man bianca
e 'nt una gran sciambra se l' à menè:
d'or e de l'arzant se ai n' à môstrè,
d'or e de l'arzant se ai n' à môstraine,
d'or e de l'arzant se ai n' à môstrè,
peui dai so Cavalieri l' à fala 'ntôssiè.*

Scrissi anni sono¹⁴⁸ e ripeto ora come, esaminando l'andamento musicale del vecchio canzoniere popolare,

148 Almanacco Nazionale 1904 della “Gazzetta del Popolo”.

il pubblico vorrebbe assai meravigliarsi incontrando e riconoscendo nelle “arie” senza pretesa di quelle agresti composizioni, lo spunto melodico di taluni “pezzi” che al presente vanno per la maggiore, forse ignorando, forse rinnegando i parenti poveri anziani... In Piemonte è vecchia d’assai una canzone, rinata recentemente sotto novelle spoglie di “La Viôleta”.

*Bela Liônota l’era ’nt ’l camp (bis),
l’era ’nt ’l camp ch’a messônava
e ’l fieul del Re se la rimirava.*

*– Bela Liônota vôleisse vèni, (bis)
vôleisse venì sôt a nostra bandiera
mi vi pôrtería côn nôî a la guera.*

*– L’è mi a la guera na veui pa ’ndè, (bis)
mi veui pa ’ndè côn vôi a la guera
perchè si mangia mal e si dorme per tera.*

*– Bela vôi per tera dormirè pa, (bis)
vôi dormirè sopra un letto di piuma
côm’è sempre staita la nostra côstuma.*

*– Oh tôca tôca ti tambôrnin (bis)
chè la Liônota la fa camin,
oh tôca tôca la tôa marciada
chè la Liônota l’è per la strada.*

Se vogliam ricordare l’“aria” di questa canzone, e stabilire un confronto col celebrato “Toreador attenti”

del Bizet in *Carmen*, non sarà difficile che faccia capolino qualche impressionante reminiscenza...

Dopo di che, ripiglio a chiacchierare di nonna. Essa pure, la dolce creatura, aveva lagrimato sulle sventure d'Italia nei giorni infausti del Quarantotto, trepida pel paese e per un fratello...

Il fratello, però, commissario di guerra in feluca e spadino, aveva affrontato, unicamente, il fuoco... delle marmitte e n'era uscito incolume. Il che non tolse che qualche volta, in processo di tempo, posasse a prode...

– *Oh! masnà! Se i saveisse lon ch'i l'avôma sufert nôî pèr la patria... Dle tre o quat neuit 'd fila mi l'è tôcame deurme su la pura paiassa senssa gnanca un matarass...*

Delle fortunate campagne ella serbava memoria in due canzoni dell'epoca: la prima

Addio, mia bella, addio,
l'armata se ne va;
se non partissi anch'io,
sarebbe una viltà

è troppo ed universalmente nota perchè io abbia qui a ripeterne il testo. La seconda invece registro perchè, parmi, smarrita, solo dolendomi di rammentarne unicamente le prime due strofe.

Se tu sapessi, cara Rosina mia,
quanto ho sofferto sui campi di Lombardia!

ne ho provate delle brutte,
non ti dico la bugia,
e per darti una memoria
ho formata questa storia.
Da bel principio una gran voce s'udiva,
tutti gridavano: viva l'Italia, evviva,
ma sul campo di battaglia
là ben pochi ci veniva;
tutti Italia volevan salvare,
ma nessun ci voleva andare.

La canzone correva sotto nome di *Mottino il Bersagliere* (argomento delle strofe seguenti), il bandito cui le prave gesta e le ripetute ardimentose fughe lasciarono per poco assurgere all'onore della leggenda¹⁴⁹.

149 Pietro Luigi Mottino, nativo (9 maggio 1827) di Candia Canavese, disertore in giugno 1849, catturato e chiuso in carcere, ne fuggì una prima volta per vedersi ripreso in agosto 1852. Evaso nuovamente in marzo 1853, venne ricatturato nel susseguente maggio a Crevacuore. Dalle prigioni del Senato in Torino rischiò evadere una volta ancora il 28 giugno 1854, coperto dalla tonaca del cappuccino recatosi a confessarlo. Lasciò la vita sul patibolo il 12 dicembre 1854.

Cristoforo Baggiolini, nel periodico vercellese *Vibio Crispo* (1° giugno 1852), riferiva di una intervista col bandito “dai lineamenti candidi, aperti, benevoli, nientissimo feroci nè sanguinari”, aggiungendo che a lui sarebbe sinceramente rincresciuto “il veder distrutta per mano del carnefice una sì ben complessa esistenza...”.

In tema di simili canti, la nota sovraneamente bella scaturiva da un patrio episodio. Nella sera del 27 febbraio 1848, sciolti i cortei meravigliosi della *Festa delle Bandiere* – la prima vera solennità fieramente popolare e audace dell'era novella – la nonna era discesa, col marito e col figlio, “tutti vestiti all’Italiana”; era discesa, dico, tra le folle che fervide si addensavano nella piazza Castello a cantare i canti delle libere aurore di quella santa primavera italiana:

Coll’azzurra coccarda sul petto,
Con italici palpiti in core,
Come figli ad un padre diletto,
Carlo Alberto, veniamo al tuo pie’
E gridiamo esultanti d’amore:
Viva il Re! Viva il Re! Viva il Re!

Se ti sfidi la rabbia straniera
Monta in sella, solleva il tuo brando:
Con azzurra coccarda e bandiera
Sorgerem tutti quanti con te;
Voleremo alla pugna gridando:
Viva il Re! Viva il Re! Viva il Re!

Essa pure, la nonna, aveva sposato lo squillo della gentil voce d’argento all’erompere del primo peana del nazionale riscatto, nel fragore dei frenetici *Osanna!* a Pio IX, al Pontefice che, alzate le mani al cielo, aveva invocata sopra l’Italia la benedizione d’Iddio.

Poveri *Osanna!* quanto foste sprecati...!

O giovani ardenti
D'italico amore,
Serbate il valore
Pel dì del pugnar.
Zitti, silenzio,
Chè passa la ronda:
Zitti, silenzio:
Alt! Chi va là?
Già l'armi son pronte
A un cenno di Pio
Mandato da Dio
L'Italia a salvar.

Al dì del cimento
Sapremo pugnare,
Il sangue versare
Del solo stranier.
E pari agli antichi
Romani guerrieri
Saremo noi fieri
Nel dì del pugnar.
Zitti, silenzio,
Chè passa la ronda:
Zitti, silenzio
Alt! Chi va là?

*

* *

Oltre alla relazione ufficiale Massimino e Marchesi rimessa all'imperatore Napoleone, altro e non meno interessante elaborato mi venne fatto rintracciare: la minuta, tutta pentimenti e correzioni, di un memoriale che, sull'identico argomento, il Prefetto del Po aveva chiesto ad un amico, G. Bagetti, "capitano, ingegnere, geografo". Ed anche di detto materiale riassumerò qualche brano.

"Il canto in Piemonte è, come nell'Italia in generale, aperto, sonoro, maschio, sostenuto; accompagnato quasi costantemente da molta armonia, pieno di vigori, di

espressioni, di dolcezza, senza essere mai duro, sforzato, svenevole.

“Le circostanze che in Piemonte diedero luogo a composizioni del genere furono il più delle volte, o episodi e situazioni di guerra, o intrighi curiosi di male nascosti o di male assortiti amori e spesso ancora di amori contrastati od immeritamente infelici. I soldati piemontesi, a cagion d’esempio, scherzavano verso il 1706 sul pochissimo territorio

*Da Carignan a la Logia,
Da la Logia a Carignan*

rimasto al Duca Vittorio Amedeo II all’epoca dell’assedio di Torino, mentre invece nell’epoca medesima il canto delle nostre donne noverava, con un senso anche di dolorosa apprensione, le forze delle formidabili falangi nemiche:

*J’è pa tante feuie s’j’erbô
'Nt j boschi di Liôn
Côme j’è ’d sôldà sôt j’arme
Ch’a na spetô ’l so padrôn.*

“E, ad assedio risolto, molte furono e non poche rimasero, le canzoni in onore del Principe Eugenio di Savoia liberatore. Esiste stampata una canzone in

dialetto allusiva all'assedio, che fu giuocoforza togliere, della piazza di Alessandria¹⁵⁰:

*Acôsteve bela gent
E scôteme tuti atent:
I sôn dame l'atenssiôn
'D feve un poch la descrissiôn
Dla cativa e bôña sort
D'Alessandria e 'd so fort
Për l'assedi e 'l bloc sôstnù
Côn valôr e gran virtù,
J Spagneui unì ai Fransseis
A sôn staie sôt sinc meis
Për fe mach j fanfaluc
E peui vëdsse astà s'un suc.
L'è prô vej ch'la sitadela
L'àn butala a la còpela
Côn penssè 'd fessne patrôn
Senssa gnanca sparè un canôn.
A rasôn a chërdiô mai
De trôvè 'l marches Carai
Côsì pratich dël mëstè
.....*

150 G. Bagetti non dà che pochi versi. Io ho esteso alquanto il riporto della canzone che corre per la bellezza di 872 versi! Ed avverto per una volta tanto che in tutti i riporti io adotto l'ortografia più moderna e semplice, poichè la mia compilazione non ha carattere nè morfologico nè filologico: è un richiamo alla vita di suoni smarriti.

*Alessandria, che gloria!
'L vostr fort l' à avù vitoria!*

.....

.....

“Conviene poi avvertire come il genere delle canzoni dei campagnuoli e dei coltivatori differisca assai marcatamente dal canto del basso popolo abitante delle città; quel genere non difetta talora di una certa quale espressione ma è troppo spesso noioso, monotono, grossolano nella modulazione e quasi costantemente in tono minore.

*Margaritin a l'è una bela pianta
e la canssôn a venta che si canta;
se la canssôn a l'è ben feita ônesta
'ndarôma canteila sôt a la fenesta;
e la canssôn a si canterà
'ndarôma, a canteila su l'uss de ca.*

“I contadini cantano senza ritmo e senza gusto e sempre all'unissono o all'ottava e trascinano, per quanto reggono e si trovano ad avere fiato in corpo, l'ultima sillaba dell'ultimo verso di ogni strofa¹⁵¹:

151 Qui Bagetti cita una canzone saluzzese di pochissimo conto, sia come parole, sia come motivo. Ma per quanto contadinesche, lente di tempo e strascicate, ve ne hanno pur di bellissime. A cagion d'esempio:

*E la bela Vittôrjin
L'era drita su la porta,
Jè passà so bel biôndin,
A l'è cascà 'n tera morta-a-a-a-a-a-a*

terminando poi con un grande acutissimo grido che i maggiormente giulivi o “bevuti” della banda emettono quasi a testimoniare una esuberanza di vitalità e di allegria.

“..... Le contadine si abbandonano al canto non tanto per passione o per gusto, ma piuttosto ed unicamente per distrarsi durante il lavoro ed ingannare il peso della fatica. Il che viene a ricordare il canto che nelle filande della seta è imposto alle ragazze filatrici; “imposto” perchè impedisce la chiacchiera oziosa e regola, coll’uniforme corso del ritmo, la velocità del lavoro.”

“Ma assai lungi siamo dall’arguta festività dei canti cittadini che, tanto spesso, su trame modestissime, per non dire meschine, di verso, giungono ad altezze

Bela veule venì – Ai pôciô, ai pôciô,

Bela veule venì – Ai pôciô côn mi.

Ai pôciô, ai pôciô etc.

Fussa 'ncôra da, maridè – 'Ndaría, 'ndarìa,

Fussa 'ncôra da maridè – 'Ndaría ben vólontè

Ai pôciô, ai pôciô etc.,

canzone villereccia, di drammaticissimo effetto quando eseguita con qualche garbo di coro. E se lo sa il mio amico Mario Leoni che nel capolavoro *J mal nutri* ne introdusse il canto con risultato meraviglioso.

notevoli di spunti melodici colmi, vuoi di delicata finezza, quale

*Ant j boschi di Liôn,
A j'è 'na tant bela fia,
Côla fia tantô bela
J vôleur veulô rôbela
Da 'nt j boschi di Liôn (bis);*

vuoi di insuperabile festività quale il canto del prete (i preti hanno sempre una parte bizzarra nelle canzoni nostre), prototipo di parodia ridanciana.

*“E 'l preive mônta 'n coro, frôn frôn frôn,
e 'l preive mônta 'n coro, frôn frôn frôn,
mônta 'n coro përcantè, è, è è è; è, è è è;
mônta 'n coro përcantè è, è; è, è; eleison”.*

*
* *

Qui cessa il testo della relazione Bagetti nella quale ragionevolmente è avvertito come il prete abbia sempre una parte bizzarra nelle canzoni nostrane. Troppo spesso e mai con eccessivo sugo esso è vittima di insipide e non castigate composizioni ove invariabilmente è riferito ghiottone, rapace, bevitore, donnaiuolo. Composizioni delle quali sarà più che sufficiente registrare qualche verso di spunto o di lepido ritornello.

*Se mi l'aveissa la virtù dël preive...
Preive, preive, l'àn le braie neire...
Aôssa Nineta, e 'l preive an-namôrà.
A l'ôstaria dël gheub a j'è na bela fia...
La bela va 'n cantiña e 'l preive ai marcia après.*

L'argomento mi risveglia ancora il ricordo di altro strambotto – o stramberia – del medesimo genere pseudo liturgico ed in cui i motivi musicali corrono, in tutto od in parte, nella tonalità e cadenza del canto gregoriano.

*– Cerea sôr Curà
Mia fômna l'è morta;
A veul-lô vnissla a piè
O ch'ij la porta?*

*– Quand ch'a l'era viva
Vôrie nen prëstemla,
Adess ch'a l'è morta
I veule demla!*

Strambo, ripeto, ma inferiore d'assai alla comica strofettina che lo ha preceduto, ed alla quale non parmi sufficiente riscontro neppure il dialogo-capriccio fra prete e cuoca, che si vuole parto verso il 1860 di certo Musso, frequentatore del caffè Nazionale:

– *Oh serventa, cara serventa,
cos' l'astô fame da disnè?
Eh eh eh, eh eh eh, eleison!*

– *I l'ài faie un po' 'd pôlenta
e un capôn da scarnassiè.
Eh eh eh, eh eh eh, eleison!*

– *Bene fecisti Catarinella
– Mostra la carne da finestrella
– Parte, in bollito, parte in arrostum
– per Christum Dominum nostrum.*

Come sciatta parecchio è del pari da ravvisarsi altra cantilena appoggiata all'orazione domenicale:

*Pater Noster qui es in cœlis
l'ài prëstaie sinc sold a un cerich;
sed libera nos a malo
chi sa quand a m'ii daralô;
et ne nos induca
se a m'ii dà nen lô ciap për la pruca;
fiat voluntas tua
se a m'ii dà nen jë s-ciancô la côa;*

la cui tessitura denuncia l'epoca quando i preti essi pure portavano parrucca e codino.

*
* *

Pochi gli esempi e puerili forse; sufficienti però a determinare quale distanza e quanta separi la gran maggioranza delle oneste strofe del passato dalle odierne “canzonette nuovissime” pullulanti da germi d’infezione pindarica fecondati da rapsodi ignoti, che, sviluppandosi nelle bassure di *côntrà dle pules* al Moschino, o del “Chiabotto delle Merle” a barriera Milano, stesero con inquietante celerità le propaggini loro fino al cuore dell’organismo urbano... e inurbano.

Richeta Richetina
la mônta sul pôgieul,
la va taiè j garofô
pôr regaleie ai fieui.

Di sozzure non identiche ma affini, disse Paolo Lioy in “*Piccolo mondo ignoto*”:

“...Microbi che si diffondono e si perpetuano quasi per contagio, obbedendo all’azione degenerativa del linguaggio che è detta *ecolalia* ed è la tendenza a replicare ciò che di strano si ode dire da altri”.

Retroceda di qualche pagina il cortese lettore e riveda quanto scrissi sugli “idiotismi stradali”!

*
* *

Fattore importantissimo di prosperità del Piemonte, il vino ha pure luogo nella locale letteratura “*potatoria*” e conta canzoni che di proposito ne enumerano i canti.

Evviva Noè
Il gran Patriarca,
Salvato dall'arca
Sapete perchè?

Perchè fu inventore
Di questo licore
Che ispira l'amore,
Che allegri ci fa.

Bevevano i nostri padri;
Bevevan le nostre madri;
E noi che figli siam
Beviam, beviam, beviam.

Pezzo letterario capitale rimarrà “*L testament 'd Giacô Trôs*”, strofe di Ignazio Isler, priore dei Carmelitani scalzi nell'antico convento della Crocetta ove morì il 7 di agosto del 1778, autore di un Canzoniere dialettale ai suoi tempi popolarissimo.

Serenamente classica per quanto inedita è la seguente eziandio, dal metro agile e saltellante, anima di tante geniali serate, di tante corroboranti bevute.

*Pover paisan, l'alba matin
dà una cimpada dal sigilin,
pía la saga s'na va 'n campagna;
la fômna sôla “Oh che cucagna”!*

*Pover marì s'na tôrna a ca,
treuva la fômna 'ncôra cògià,
cògià 'nt 'l let ch'a deurm ancôra
e 'nt un cantôn 'l pcit a piôra.*

– *Me car fômnin, mës-cia còl vin
chè 'l bôtalin a l'è tost a la fin,
bsogna mes-cielô e regôlelô
chè a la fin dl'an tôca paghelô.*

– *Me car mari, mës-ciëtlô ti
chè la picheta fa nen për mi,
se i mangiô mach pôlenta e siôla
infiamô 'l lait e 'l pcit a piôra.*

– *Me car mari, mës-ciëtlô ti
chè mi lô beivô bele còsi,
chè mi lô beivô e fassô la supa,
rinforssô 'l lait e 'l pcit a pupa.*

A parte rari esempi, la canzone *vinoira* propriamente detta riesce per lo più volgaruccia di concetto e di fattura:

*Côi ch'a l'àn cantà – Deila pieña la còpà;
Côi ch'a cantô nen – Deila mesa e a j'aôtri pien.
E nôi aôtri còmpagnôn – Vôideremo 'l bôtiliôn,
Dës-ciava la baril – Dës-ciava la baril!
E quand ch'a sarà veuida – Nôi la tôrnôrôma empì;*

e costituisce il sintomo sicuro che l'accademia ha raggiunto l'ultimo stadio dell'abbeveramento: quando la sbornia passa al corale, l'uomo sitibondo non è più che un barile canoro.

Poche conosco di canzoni enologiche e non troppe suppongo ne esistano. Poichè non ritengo ivi classificabili le tiritere, per quanto lunghe e stucchevoli, del

*“..... L’è rivaie ’l beu – Ch’a l’ à beivù còl acqua –
Ch’a l’ à destissà ’l feu – Ch’a l’ à brusà ’l bastôn –
Ch’a l’ à bastônà ’l can – Ch’a l’ à baôlaie al luv – Ch’a
l’ à mangià la crava – Ch’a na pasturava – Ch’a l’ à
rôtme ’l bôt – Oh! ’l bôn vin ch’a j’era ’nt ’l me bôt –
L’è la crava ch’am l’ à rôl – Ch’a m’ à rôlme ’l bôt...”*

o quelle altre di analogo e non meno stolido carattere:

*’L padrôn veul pì nen ch’i cantô,
Cantôma pì nen, cantôma pì nen,
Cantôma pì nen, cantôma pì nen...*

che, rompendo, con deliziose stonature, l’alto silenzio notturno, traggono (o non traggono) in pretura urbana il troppo illuminato¹⁵² viatore.

152 *Inluminà* nel significato di ebbro è voce classica. Consacrata dal lessico, brilla in popolari componimenti:

*L’è rivaie dôl sòldà,
tuti e dôl ’nluminà,
côn an man la baiônëta.
– Saôta fora bërnufiëta!
Ciribibôn bôn bena,
ciribibôn bôn ba.*

Se il vino è principale prodotto della vite, la *branda*¹⁵³ ne è il secondario: essa pure pertanto può aspirare all'onore della canzoncina.

*Barba Giacô dël Balôn
cala giù da la prôvianda,
l'è chërpassie n'amôlôn
cën cinquanta bôte 'd branda;
tut 'l mônd ciama cos j'era...
– L'è scôpiaie la pôvrera,
La pôvrera dël Balôn...
Pin! pôn! Pin! pôn!*

È sancita dall'autorità amministrativa. Esisteva già nel secolo XIV in Torino la bizzarra *Abadia degli Stolti* e nei civici Ordinati 1373 figurano deliberazioni colle quali certi membri di essa andavano sovvenuti di pecunia “*ad bibendum et se inluminandum*”, perchè bevessero e si illuminassero per far gazzarra nella ricorrenza della festa patronale di S. Giovanni Battista.

153 *Branda (Fil 'd fer – Aruga – Varsavia – Racagna – Bibi – Rigadin – Rabiôsa)*, acquavite distillata dai graspi dell'uva. Le voci verbali piemontese *brandì* e provenzale *abrandar* equivalgono ad “ardere”, epperciò *branda* potrebbe rendersi in “brucia”.

Altri azzarda l'ipotesi di una derivazione dal nome del famigerato maggiore in giubilazione Branda Luccioni, il quale nel 1799 si atteggiò, con falangi di predoni, a precursore delle schiere Austro-Russe quando avanzavano verso il Piemonte, allora repubblicano. Dal 1800 in poi rimase la designazione *brandoni*, *brandisti* e *branda* per accennare a persone – e forse a cosa – spregevoli, violente o di bassa lega.

Strambotto indubbiamente posteriore al 26 aprile 1852, data in cui si produsse il disastroso scoppio del polverificio di Borgo Dora (Torino).

*Cerea mônssù Tasca,
ch'a cala giù da lì,
ch'am daga un cichet 'd branda,
'd côla ch'am pias a mi.*

*Ch'am daga 'd côla forta,
ma forta, ma forta,
ch'am daga 'd côla forta,
ch'am fassa digeri*

è un poetico gioiello la cui apparizione rimonta all'anno 1850: “In contrada della Zecca (Torino), precisamente sotto uno dei dormitori dell'Accademia militare, stava il banco di *mônssù Tasca*, famoso venditor di cicchetti. Presso quel banco vedevasi spesso a filosofare un asino grigio e, pretendendosi certa rassomiglianza di esso con un allievo morto poi da valoroso in battaglia, era stato posto all'allievo il nome di *Grisot* e a questo il nome dell'allievo. Dalle finestre di quel dormitorio partirono i primi suoni della canzone, composta dall'allievo, *Duelli*, canzone che presto venne cantata dall'intera Torino”.

Il che è narrato dal generale Luigi Gianotti in un libro di “*Ricordi di un antico allievo della Regia Militare*

Accademia” sull’esattezza ed autenticità dei quali suppongo non siavi luogo a dubitare.

Ma dal fatto sorge, immane, l’ingiustizia della storia. Clio ha registrato nelle sue pagine di bronzo il nome di *mônssù* Tasca, e il nome del di lui Tirteo, e.....

*J’è nen ’na pera, un roc, côn l’iscrissîôn
– QUI NACQVE... côl dla bagna d’j pôvrôn.*

Dalla culla alla scuola.

Casa birichinoira.

Quando i miei genitori si sposarono scelsero tutt'altro mese che il maggio, ligi così all'antico adagio "*malum mense maio nubere*". Vigeva allora esclusivo il rito della Chiesa e colà si andava per lo più a piedi, con lieto seguito amico¹⁵⁴. Ora ci si va scarrozzando in berlina di rimessa (una berlina davvero!), ma dai menomi incidenti di vettura ecco derivar brutti pronostici vuoi per i protagonisti, vuoi per i componenti il corteggio. Ove questo imbatta poi uno di quegli spettacolosi medioevali accompagnamenti funebri di cui Torino ha tuttodì la privativa, ecco delinarsi all'orizzonte la minaccia di non lontane toelette vedovili o di un alto velo nero su un lucido cappello a cilindro.

Se l'anello nuziale scorre agevolmente sull'ultima falange, comanderà in casa la sposa. E se talvolta capiti a questa d'incespicare nei gradini dell'ara pronuba o lungo lo scalone del palazzo civico, il pensiero del

154 "Quando una coppia di sposi novelli, dopo il pranzo fuori porta, rientrava in città, il corpo di guardia sbarrava la via con un nastro e bisognava che la sposa, con un bacio al caporale, pagasse il pedaggio. Se giungeva un battesimo davanti ad un corpo di guardia, i soldati uscivano e presentavano le armi al nuovo arrivato nel mondo" (*Almanacco Nazionale*, 1856).

turbato consorte correrà involontariamente all’“arma di Stupinigi”: quel gran cervo di bronzo che è coronamento e fastigio della principesca delizia.

Imbattere a sposalizio compiuto un corteo di battesimo reca augurio di talamo fecondo.

A mammina mia capitò, probabilmente, un incontro del genere. – *Le masnà portô nen carestia*, si diceva in casa e Victor Hugo già aveva scritto:

*Préservez-moi, Seigneur, préservez ceux que j’aime,
Préservez mes amis et mes ennemis mêmes*

Dans leur haine gîsants,

De voir jamais la rûche sans abeilles,

La cage sans oiseaux, l’été sans fleurs vermeilles,

La maison sans enfants.

Vero è che ha pur corso altro meno entusiastico adagio – *Chi n’ à un n’ à gnun, chi n’ à dòì n’ à un, chi n’ à tre sa lon ch’ a l’ è*: figurarsi casa nostra ove la serie, iniziata necessariamente con una femmina (*ca ’d galantom done prima ’d j’om*), non andò chiusa che col dodicesimo maschio!

Nell’epoca presente, evoluta e intenzionata di stabilire l’educazione sessuale, i bambini non si raccolgono più bell’e completi sotto la tradizionale foglia di cavolo d’un tempo. Occorre “comperarli”. Cominciano quindi le aspiranti mammucce a.... sputar chiaro (*scraciè su la sèner*); nei trimestri preparatorî vanno raggranellando moneta, e si gonfia.... il

salvadanaio. Ed esse lasciano correr voce che d'ogni desiderio loro, se pur strampalato e disdicevole, occorre il pronto soddisfacimento, e ciò sotto comminatoria di marchiare col marchio dei frustrati appetiti la creaturina d'acquisto imminente. Il sesso della quale potrà precisamente arguirsi dalla curva di svolgimento del salvadanaio in discorso: se in vòlta a botte, donnetta, omino se in arco a sesto acuto; se il volto della gestante apparirà d'un rosso vivace, se essa inizierà volentieri, ma incoscientemente, il cammino col piede destro e soprattutto se non saranno entrati di straforo in camera dei gatti randagi, bianchi di pelo.

Se la compera sarà di un maschietto, dicesi in famiglia che “la casa è puntellata”; se di femmina, il primo annuncio ne verrà dato al padre trinciando in aria un largo gesto come di un colpo di scure.... A quello si porranno i cappi d'azzurro sul corredino, a questa invece i nastri rosati. E se subito apparirà bella, sortirà bruttina coll'andare del tempo – *Bela 'n fassa, bruta 'n piassa* – e, naturalmente, viceversa.

Il bimbo cui spuntino gli incisivi superiori prima degli inferiori “non scampa”. Quello nato con un dente avrà vita e fortuna. E così chi nascerà in giorno festivo.

– Prole bastarda, bene avventurata,
la settimana a gran sapienza nata;
ma d'otto mesi presto sotterrata.

Quando nudo e piagnucoloso m'affacciai al mistero

della vita, fu immerso nell'acqua del mio primo lavacro l'anello degli sponsali perchè mi portasse fortuna. Mi tradussero semitrionfalmente al battesimo in una carrozza di rimessa; in serpa presso al cocchiere sedeva mio padre; nell'interno la mamma, la madrina, il sántolo, io – tutto fronzoli, trine, cuffiotto, patacca a rosoni di filo d'argento – e un moccioso marmocchio incombenzato di reggere, e non lo reggeva bene, il cero battesimale, ancora spento.

Compiuto il rito, il celebrante intascò la monetina d'oro¹⁵⁵ e del cero acceso si ebbe nel ritorno singolare cura, serbato essendo alla mamma puerpera il soffiare poi sulla vacillante fiammella. In caso diverso ne andava compromessa l'esistenza del nuovo cristianello.

Risonarono augurali e numerosi i brindisi alla salute del novello cittadino grissinopolitano, unitamente ad inquietanti consumi di *batiaie*, pasticcerie e dolciumi di ogni maniera, squisiti ed in quantità tale da residuarsi per l'esportazione: un sacchetto alla levatrice (madama Bernardini¹⁵⁶ allora celebre), un cartoccio al moccioso

155 “Verso il 1680 vigeva ancora in qualche parrocchia di Torino l'uso strano di porre il bambino sull'altare perchè venisse riscattato con doni dai padrini e dalle madrine” (T. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte*, I, 95).

156 Luigi Pietracqua, in un vecchio almanacco dialettale, così ne delineava il curioso profilo:

“Uña dle particôlarità ch'a distinguîô *madama Bernardini*, levatrice approvata, l'era còla 'd fesse sempre vède an public còn 'na gran scufiassa, così aôta e così larga, che le antiche e mônumentai scufie dle Rivôlasche a smiavô mach d'inessie

del candelone. Ciò in più della mancia che già avevan buscata dal sántolo cui toccò pure, giusta la prammatica, regalare di guanti e gioielli la madrina e la (*paiôlà*) mamma in puerperio.

Vero è che un bel giorno il padrino si beccò la madrina in legittimo e felice connubio.....

A me frattanto, minuscolo protagonista nell'avvenimento, a me – costretto nella schiavitù delle fasce – altro non concedeva la sorte se non che o strillare, o suggerire, o dormire, o.... sciogliere il corpicino.

*Nana côncheta – Mama l'è 'ndaita a messa;
Papà l'è 'ndait al bosch – Fa la nana bel matot.*

davsìn a còla. Venta perô cònfessè che 'dco chila l'era 'na dônassa granda e grossa ch'a smiava un tambòrn magiòr!

“So mestè da levatriss a savía felô benissim e a gôdía una fama ecelent. I chërdô che ant côi temp ai fussa gnuñe levatriss a Turin ch'a l'aveissa una clientela còsi numerôsa e còsi lucrôsa come la sôa!

“Peui, un carater d'or. Chila a badinava sempre, e, qualunque cosa ai succedeissa, s'anrabiava mai. Anssi, còla impassibilità 'd carater quaich volta as dis 'dco ch'a feissa mòntè la sënëvra al nas a le pratiche! Figuròmsse che, sul pì bôn dl'assiôn, mentre la povra puerpera a subiava dël mei ch'a n'avía, e a suffría chi sa che dôlòr, chila – côn 'na flema, côn un sang freid ch'a l'avía quaicosa dël côiônatori – a fasía nen aòtr che ripete:

“ – Ch'a l'abia passienssa! L'è niente lôlì – Ch'a l'abia passienssa...”.

“E a la ciamavô “Madama ch'a l'abia passienssa”.

Cominciarono l'ufficio loro le ninne nanne; nenie con sapiente lentezza modulate da nutrici e da mamme, cadenze soavi che in ogni paese si rassomigliano e che, sposate al ritmo del dondolar della culla, tanto sonno addussero ed adducono a tante piccole palpebre di tanta umanità bambina..., poppante, o piangente. "Piôra ch' it veñe bel".

*– Fa la nana bel bambin,
fa la nina nana;
pijte guarda 'd fe 'l pissin
'nt le sacocie 'd mama.*

Dormi, bambino, ridendo agli angoli!

In casi difficili e gravi d'insonnia, "Madonna Laura andava al mercato" e procedendo di strofa in strofa illustrava l'acquisto:

*Madona Laura la va al mercà,
va cômprese un tambôrnin, la mia speranssa:
un tambôrnin, rataplan, rataplan;
dormì, dormì, ch'è già spuntato il dì.
Madona Laura la va al mercà,
va cômprese un campanin, la mia speranssa;
un campanin, diridindindin:
un tambôrnin, rataplan, rataplan;
dormì, dormì, ch'è già spuntato il dì.
Madona Laura la va al mercà,
va cômprese un trômbetin, la mia speranssa;
un trômbetin, tèrètètètè;*

un campanin, diridindin;
un tambôrnin, rataplan, rataplan;
dormì, dormì, che già spuntato è il dì.
Madona Laura la va al mercà,
va cômprese un cagnôlin, la mia speranssa;
un cagnôlin, baô baô baô baô baô;
un trômbetin, tèrètètètè;
un campanin, dirindindindin;
un tambôrnin, rataplan, rataplan;
dormì, dormì, ch'è già spuntato il dì.

.....

così proseguendo di compera in compera, di eco in eco, fino a che un'ondata di sopori benefici fosse discesa sul bimbo a conforto di mamma essa pure. Cinta dal *parabot* la fronte giovinetta, chiuso nel carrettello (*ghërmô*) o nella cesta di vimini incaricati di proteggermi e sostenermi, tentai i primi trepidi passi sul sentiero della vita.

Fra un saltarello e l'altro sulle ginocchia di persona amica e sballonzolante:

A Milan a Milan a caval d'un can – A Côtiole a Côtiole a caval dle mole – A Casal a Casal a caval d'un gal – A Turin a Turin a caval d'un crin, ovvero sorretto da quattro non meno amiche mani intrecciate ed alzato in trionfo quasi Pontefice in sedia gestatoria:

'L Papa 'n carea
dôman l'è sant'Andrea,

*dôman l'è san Luís,
vola vola an Paradis,*

venni grado a grado iniziandomi alla conoscenza e all'uso di quel singolare linguaggio dell'infanzia che, antico quanto il mondo umano, scomparirà solo con esso. Cacciaguida nel *Paradiso* già ne teneva discorso coll'Alighieri

L'una vegghiava a studio della culla
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla...

Idioma di semplice ed ingenua struttura, costituito da raddoppiamenti di sillabe di agevole articolazione, di *erre* trasformate in *elle*, di *ci* dolci sostituiti alle *esse*, tutto labiali, tutto diminutivi, tutto vezzeggiativi, tutto morbidezza d'inflessioni; uno studio incessante di lubrificare corde vocali tenere e delicate "le quali è mestieri muovere ma non affaticare".

Informe e rudimentale, acquista, mercè l'ermeneutica delle madri e di quanti circondano amorevoli il bimbo, facoltà trascendenti d'espressione.

Chiama *pipì* l'uccello in genere, *coca* la gallina (*pipina* se chioccia), *cocô*, *cocorita* il pappagallo, *ciciô* la passera, *mignô* il gatto, *gnôna* la gattina, *totò* il cane, *cinô* il vitello, *cina* la mucca, *bèrô* l'agnello, *gigiô* il cavallo, *baban* il pidocchio, *nine* le mani, *pinin* il piede, *chichin* il dentino che sboccia, *titin* la mammella; *nenè* il danaro, *tutù* la trombetta e lo zuffolo, *cota* l'abito, *pape*

le scarpette infinitesimali, *bigin* il bacio, *cara* la carezza, *barba* il primo venuto e *magna*¹⁵⁷ qualunque donna capiti a tiro, *ninin* il fanciullo, *tèta* la bimba, *tètô* il ragazzo; *babau* ogni castigamatti, *bôbô* il dolor fisico, *caca* qualunque sozzura, *zirô zirô* l'armonia del violino, *bôm* il fragor del cannone, *'l dôs* e *'l bôn* le varietà di leccornie, *papa* la zuppa, *cocô* l'uovo, *cicin* la carne cotta, *chica* l'acino d'uva; e quanto a coniugazioni di verbo annovera: *fe an* il mangiare, l'inghiottire, *fe bô* il bere, *fe 'l pissin d'or* o *fe pipì* il mingere, *fe seta* assidersi, *fe nana* dormire, *fe ôpa* alzarsi, *fe côcô* far capolino, *fe tètè* picchiare il prossimo, *fe tasta* muovere i primi passi, *fe Geuso* segnarsi col segno della croce, *dì 'l bin* recitar le orazioni, *'ndè 'ntan* avviarsi alla passeggiata, *fe ôpa là là* per sollevarsi a un bel salto e... *fe tôn* per cadere, visto che

ai voli troppo in alto e repentini
sogliono i precipizi esser vicini.

Presto vollero inculcarmi l'opportunità di talune preventive richieste che – ahimè! – non sempre ebbero pratico risultato. Suonava allora l'inno (a doppio verbo) della vergogna:

157 I Latini dicevano *Patruus magnus* il fratello dell'avolo per parte del padre – *Avunculus magnus* il fratello dell'avolo per parte della madre – *Amita magna* la sorella dell'avolo per parte paterna – *Matertera magna* la sorella dell'avola per parte materna (Professore P. L. DONINI, *Nozioni elementari di antichità romane*. Torino, Paravia, 1860).

*Picinin pissà 'nt le braie,
sôa mamiña l'à lavaie;
l'à lavaie vòlontè,
picinin tòrnà pissè*

o rimbombava a ludibrio la “*ciabra*”, la terribile “*ciabra*”¹⁵⁸: rimprovero solenne inflitto in presenza dell’intera famiglia, in cospetto del... corpo del delitto...

– *Ciù ciù la bagna! Ciù ciù la bagna!*

Crebbi nel timor di Dio ed in sensi di rispettoso

158 *Ciabra*. È noto come nei bassi tempi la *Società dei Pazzi* e quella *degli Asini*, ambe sedenti in Torino, avessero diritto di fare un baccano indiarvolato (*charivari*) sotto le finestre di coloro che passavano a seconde nozze.

Dal *Liber Consiliorum Civitatis Taurini* emerge come il Comune tentasse talora di metter freno alla brutta usanza: li 8 giugno 1343 si ordinava che “non si facesse più la chiabra (*jauramaritum*) solita a praticarsi in caso di matrimoni di vedovi etc. sotto pena e bando di soldi cento se di giorno e di lire dieci se di notte, per ogni persona e per ogni volta si contravvenisse”. L’ordine era dato sotto la comminatoria crudele: “A colui che non potesse pagare la multa fosse tagliata una mano”.

Un Decreto 17 giugno 1430 di Amedeo VIII suonava “*Laruarum monstruosarum ludibria et transformationes, quas nonnulli in contemptum et offensa coniugalis Sacramenti et Coniugium facientium, vel deinceps legitime nubentium exercere non verentur, vulgariter chauramari, jaura marito, chaura marito noncupatas...*”.

G. Della Rovere, vescovo di Torino, nelle sue costituzioni sinodali promulgate nel 1500, dichiarava: “Ancorchè le seconde nozze siano, giusta S. Grisostomo, indizio d’incontinenza, tuttavia si possono lecitamente contrarre... Perciò non vogliamo che più oltre si osservi quella consuetudine o piuttosto corruttela di far la *chiabra* a quelli che passano a seconde nozze da che spesso nascono scandali; vietiamo quindi a tutti, chierici e laici, di far la *chiabra* o tumulti contro le donne che passano a seconde

ossequio verso il *Babaô*, il *Ciribibi*¹⁵⁹ e il *Barabiô côtela*: tre funzionari pronti sempre a qualunque richiesta di repressione; invisibili sì ma non per ciò meno tremendi – l'ultimo in particolar guisa – nell'esercizio del loro mandato.

Ascoltando e tacendo riuscii a far raccolta di cognizioni, se non grandiose, sufficientemente variate e meritevoli di registrazione.

Il dito mignolo delle mamme denuncia loro ogni e qualunque marachella della figliuolanza. *Chi sa nen taiesse j' ôngie 'd tute dôe le man, sa nen guadagnesse 'l pan*. Rosicchiarsi le unghie è ingiuria al Bambino. Ogni taccherella biancheggianti sull'unghia corrisponde ad una bugia¹⁶⁰.

nozze sotto pena di dieci grossi per ognuno che vi prenda parte”.

D'onde si arguisce che nel medio evo *j' ôrdin 'd Turin* duravano in osservanza press'a poco come durano adesso e che la *chiabra*, diminuiti gli splendori, discese bensì dalla rampogna della lussuria a quella dell'enuresi, sempre però mantenendosi nell'argomento... dell'incontinenza.

159 *Ciribibi*, piuttosto farfarello che altro. In alcune località di Piemonte è così denominata la cincia (*testa môra*), noto e vivace uccellino.

160 Ciò in attesa che in ambienti più maturi, specie se muliebri, simili macchioline assurgessero a presagio: dito pollice, *regalo*; indice, *arrivo di amici*; medio, *contestazioni ed inimicizie*; anulare, *lettera*: mignolo (*'i dil dël Diaô*), finalmente, *prossimo viaggio*. Ogni pronostico si avvera quando la taccherella ha raggiunto il lembo superiore estremo.

A scavalcare colla gamba un piccino, nel periodo anteriore alla Pasqua, gli è un guastargli la cresciuta. Il bimbo preso dal singhiozzo “cresce in bene”.

La pietanza senza pane fa crollare i denti. La minestra in genere aggiunge alla statura, il semolino tranquillizza, la panata imbellisce, il pepe rinfresca e conferisce furberia, il sale sapienza, la senapa memoria, il formaggio ci rende cocciuti, il latte procura sogni deliziosi. Ogni briciola di pane buttata in vita dovremo ritornare dopo morte a raccoglierla, colle dita accese, entro un paniere senza fondo. Prima di morire tutti dobbiamo inghiottire sette emine di cenere almeno. Le castagne mangiate crude menano in testa i pidocchi a far la corda per trascinarci nel pozzo.

Col troppo mirarsi nello specchio può capitare di scorgervi la facciaccia di Bergniffe accanto alla nostra.

Chi dà e chi pía, 'l Diaô porta via; chi dà e chi lassa, lei Madona 'mbrassa.

Il passero si cattura collocandogli un grumo di sale sul codino. *L'ôsel a l'à la côa, chi la ciapa resta sôa.*

Tutte cose buone in fin dei conti e utilissime a conoscere e a ricordare, quest'ultima non esclusa che “Dell'erba *voglio* non ne nasce nemmeno nel giardino reale”, monito a minuscoli prepotenti e soverchiatori.

Presto, ah! troppo! sorsero i duri giorni sacri alla *prima mignin*, alle nuove conquiste nei territori del sillabario e dell'àbaco. Ignoto ancora le moderne beghe sul catechismo in classe ed il crocifisso nelle scuole,

ogni lezione iniziavasi senz'altro con un sacro corale di voci argentine:

O Padre nostro che sei ne' cieli,
santificato sia il tuo gran nome;
venga il tuo regno, quaggiù siccome
in ciel sia fatto il tuo voler;

Oggi il bramato pane ci dona
e al nostro cieco fallir perdona,
nè fia che possa dei tuoi fedeli
tentata e vinta l'alma cader.

Parafrasi magnifica poichè efficace e concisa – merito assai raro nel genere – dell'orazione domenicale, dettata da Cristo.

Iscritto alle pubbliche scuole, non ritenni indispensabili nè lo studio nè la buona condotta, spesso procurandomi la fermata dal *capôn 'd bosch* nell'intervallo fra il primo e il secondo orario, digiunando in classe e accarezzando il dolce sogno di una macchina che risolvesse i problemi aggiungendovi il “ragionamento”, studiasse la lezione, componesse il “lavoro di casa” e... copiasse il *penso*.

“Non fare mai oggi quello che puoi rimettere a domani” fu troppo sovente l'impresa prediletta.

*La matin quand 'l sôl as leva
travaiè a m'agreva;*

*a mesdì quand 'l sôl l'è aôt
travaiè a fa caôd,
la seira quand 'l sôl va sôt
travaiè 'm n'anfôt,*

per quanto sulla copertina dei quaderni, fra un cono tronco e una tavola pitagorica, corressero massime costantemente inneggianti alla diligenza ed all'applicazione.

Egli è perciò che al presente, più logoro e più ignorante di quanto sarebbe lecito desiderare, solo a me resta il rimpianto di aver trascurati i saggi, amorevoli consigli del benemerito cartolaro.

Chè se quaderni e libri di scuola svelano nei margini commentati e nelle fodere luride i presagi d'avvenire del fanciullo, certo si è che nelle mie raccolte chiare dovettero essere e profuse le impronte digitali, gli sgorbi, le stimate rivelatrici di una futura geniale, luminosa carriera!

Quaderni non alieni mai dai saggi rudimentali della nascente *Kleksografia*: l'arte cioè.... delle macchie d'inchiostro¹⁶¹.

Sul frontispizio dei volumi era usanza esporre un autografo apollineo:

161 L. Kørner, poeta tedesco, scrisse verso il 1860 un trattato sull'arte (che denominò *Kleksografia*) di gettare a caso spruzzi d'inchiostro su una carta bianca, piegando la quale si ottengono dalla pressione delle dita figure bizzarre e fantastiche composizioni.

“Questo libro è di carta – Questa carta è di stracci –
Questi stracci son di tela – Questa tela è di canapa –
Questa canapa è di lino (!) – Questo lino è del prato –
Questo prato è di terra – Questa terra è di Dio – Questo
libro è tutto mio”.

Dichiarazione di proprietà debitamente sottoscritta
nell’ingenua visione che, in caso d’imprestito, il libro
venisse restituito. Ed a cui
spesso si aggiungeva o si
sostituiva certa maccheronica
epigrafe, illustrata nel testo:

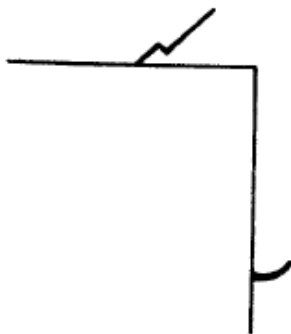


“Aspice birichino appeso
“Quod librum non ha reso
“Birichino appeso non fuisset
“Si librum reddidisset”

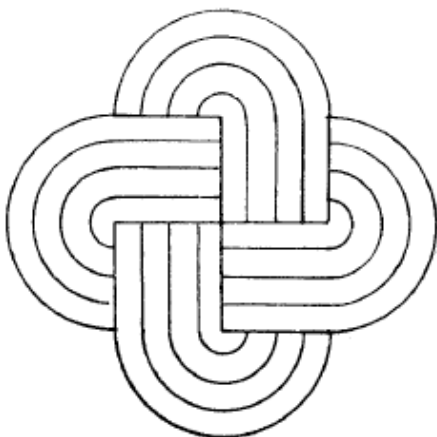
od altra non meno minaccevole
latineggiante invettiva (Chi
librum non restituirà – Propter
suam maliciam – Impiccato sarà
– Repugnando superbiam – E reterà penduto – Sine
suis parentibus – E sarà ben meritato – Exemplum
datum omnibus) all’indirizzo del rapitore. E il rapitore a
propria volta segnava: “*Chi prësta perd la crësta, chi
rend perd i dent*”!

Le pagine del vocabolario ove maggiori apparivano le orme di profonde rinnovate consultazioni, quelle erano precisamente sulle quali l'occhio curioso, il pensiero indiscretamente precoce avrebbero dovuto tardare parecchio tempo ancora a posarsi.

I quaderni andavano bellamente costellandosi di sgorbi sesquipedali alternati a teste orecchiate con dediche a determinate personalità del corpo insegnante, unitamente al curioso problema di segnare mediante tre soli tratti di penna un muro, una sentinella ed un cane, problema di cui non era meno curiosa la soluzione; un angolo retto costituiva lo schema di muro dietro il quale si supponevano il cane ed il soldatino, rivelantisi per la coda di quello e la baionetta di questo.



In svariate dimensioni – come già sulle vergini pareti delle case – il “gruppo di Salomone”, noto e regolare viluppo di linee rette e curve, le quali, quando allacciate, più non lasciano – al pari del nodo gordiano antico – riconoscere nè capo nè termine del grafico intreccio.



La vocazione per le arti grafiche rivelossi essa pure rigogliosa nell'incessante tracciare, valendosi del chiodo e dello spago della trottola, la circonferenza (*campaña*)



diretta a prefiggere i limiti del combattimento; oppure le sette caselle da percorrersi saltelloni a piè zoppo del giuoco della settimana, nonchè nell'intagliare nel legno tenero dei sedili di viali e giardini e dei banchi di scuola le linee del *Tirimbalin*¹⁶², altrimenti denominato *Tiramulin*, *Taôla* o *Ressia*; linee che gli archeologi rinvennero identiche scolpite nei marmi d'Atene, di Egitto, di Pesto e di Siracusa.

Siccome non ebbi mai sviluppato nella cassa cranica il bernoccolo delle cifre, così sono pochi e insignificanti i ricordi inerenti alle speculazioni matematiche.

162 *Tre balin? Tira balin? Labirinto?* Giuoco offerente qualche affinità con quello di "Dama". Ciascun giuocatore si vale di tre dischi, o piastrelle o pietruzze di colore diverso. Dovrebbe essere antichissimo se Ovidio nei versi

*Parva sedet ternis instructa in tabella lapillis
In qua vicisse est continuasse suos*

intese, come sembra, alludere al giuoco stesso.

Il quesito celebre “*Des e des e dôbi des, vint e quat e trantaeses vaire ch’a fa?*”, meglio chiapperello che non quesito aritmetico, stantechè l’enunciazione della somma (100) era motivo ad una rima sguaiata.

Altro quesito ancora: le sette cocolle: “*Set fra, set cote për fra, set sacocie për cota, set miche për sacocia, set côtei për mica, set lame për côtel. Vaire ciaramôlaire?*” Poche moltipliche lo risolvevano, ma la difficoltà maggiore era mandarlo a memoria e senza inciampi, esporlo correntemente. Era perciò piuttosto uno scioglilingua.

Le rimanenti parti dello scibile: filologia, occultismo, toponomastica, cronologia, numismatica, meccanica celeste, botanica, musica, zoologia, materia medica, vennero invece in quei prosperi giorni studiate ed approfondite così da averne potuto offrire saggi non pochi nelle pagine di questo libro. Il quale – si consoli il lettore – volge rapidamente al suo termine.

La via e la casa.

Casa birichinoira.

Gaudeamus igitur.

Le vie, tanto intensamente ossigenate, in quell'epoca risuonavano dovunque e ad ogni ora di serene concezioni poetiche scaturenti, quali rivoletti cristallini, dalla sorgente inesauribile del rimario vernacolo.

Ond'è che, se alquanto di baco esisteva, come non si sarebbe tentata la carriera gloriosa del bardo dialettale subalpino, perseverandovi fino all'impenitenza finale?

Il minuto commercio ambulante, continuamente alle costole dei passanti, presente dappertutto, alimentava non pochi di quei rivoletti vociando in rima e con singolarissime modulazioni, l'annuncio della derrata.

*Frisa, la bela frisa; ganssa, fôret e bôtôn da camisa!
– Un sold la marela 'l fil 'd Liôn, fort e bôn, fort e bôn!
– Fi 'd Mlica, chi na mangia 's bërlica! – Oh! la bela griota, neira 'd testa e curta 'd piota! – Bele pôle, bei pôlastr; bei euv frasch (!) – Fora j bôn chè drinta ai sôn
(i pallottolini vincitori nelle lotterie di piazza). – Cunot*

e bômbôn, bômbôn e bambin, bambin e cunot, bômbôn e bailot (del venditore di cialde e pupazzi di zucchero candito). – *Dolci croccanti! na mangiô un e na... pagô tanti!* – Fresca e gelata la limonata: fresca e gelata. – *Cômposta feita a posta! Masnà piôre, fevne cômprè!*

Altri rigagnoli dal Pindo trascorrevano fra la combriccola scolaresca, incessantemente pronta all’attacco e provveduta, per qualsiasi categoria di passanti, di qualche forma più o meno aristocratica del rimario stradale.

Sgambettava, supponiamo, un povero scagnozzo di prete, dal nicchio spelato e rosseggiante, dalla ragnata “tendina” volgente al verde mare? La poetica sfacciataggine lo inchinava reverente:

*Cerea sôr abate dle coste piate
môtôben d’aptit e poch da sbate.*

Segnalavasi un elegantone in fronzoli? Interveniva la rima “*Muscadèn, Muscadèn, la cadeña e la môstra, nen!*”.

Transitavasi accosto al deschetto di umile scarparuolo? “*Ciavatin ciavatinola, tira la tra s-cianca la sola; ciavatin ciavatinass, tira la tra s-cianca ’l gavass*”.

Fruivano della quota loro rispettiva, il vecchio portatore di trucioli e scheggie:

– *Chi cata ’d bustaie?*

– *Sta chiet ch'it l'às rôbaie...*;

il girovago venditore di mostarda di “granarini”:

– *Conserva 'd geneiver!*

– *Pi 'd me...nta che 'd peiver...*;

le signorine insegnanti (*A, Be, Ce, De, la maestra l'è senssa dne*); il facchino (*Gaba un, gaba dôi, gaba tre, gaba quat, gaba sinc*); Figaro barbitonsore esso pure (*Barbaro barbuto barbiere perchè barbaramente barbasti la barba al barbuto mio barbaro barba?*); l'automedonte cittadino (*Ferma, ferma carôssè, chè Madama a veul..... p...assè*); il lavoratore della casseruola (*Cusinè, marmitôn, capitani dj crôciôn*); i lavoratori, dirò così, del coltello (*Sassin da stra, massa galiñe, mangia masnà*); il manipolo di bambine tranquillamente ambulanti (*Tirò lirò fa caôssèt, tute le fie 'nt un bônèt, tuti j fieui 'n Paradis, tute le fie a ca 'd Bërgnif*); la vecchierella tardigrada (*La veia marôña, chi canta e chi sôna, chi tira d'j..... fa côre j galèt*); l'esercente l'onorata professione del trombettiere (*Spiôn, spiôn, porta bale da canôn; porta dsà, porta dlà, aôssa la pera va 'ntë cà; aôssa la pera, va 'n galera; aôssa 'l môn va 'n përsôn*); la recluta novellina (*Sôldà dël Papa, mangia la munissîôn peui scapa*); perfino al somaro quadrupede toccava il saluto augurale (*Hi ho! hi ho! Ti it ses n'asô e mi no*) quando scioglieva ai tepidi favonî l'altisonante canzone di maggio.

Fra tanta scapigliatura la pietà era cosa ignota. Ogni imperfezione corporale, anomalia di mosse o di

membra, traevasi senza remissione a forche più che caudine di versacci o di prosa.

Calvizie? *Testa pla l' à fait fidei, gnanca daine ai so fratei; so fratei l' àn fait frità, gnanca daine a testa pla.*

Strabismo? *N' eui ch' a guarda 'n Franssa e l' aôtr 'n Spagna.*

Naso abbondevole? *J' è mai una bela parochia senssa ch' a l' abia un bel ciôchè.*

Labbra ottentotte? *Lavrin lavrôn , l' avrômne vaire dël meis?*

Bocca spaziosa? *Bôneur che j' ôrie a servô da angassin.*

Barba rada? *L' àn sëmnaia quand ch' a tirava vent.*

Balbuie? *Co-cosa caca ch' a l' à an bôca caca ch' a peul nen tirè fora?*

Dorso gibboso? *L' à una fissassiôn 'nt la schiña.*

Mani eccessive? *L' è dla tribù 'd Manasse.*

Uomo lungo? *L' è mei scrivie che parleie.*

Piccola statura? *Casa Bassignana – Dôl dij 'd gamba 'l cul l' è lì.*

Gambe arcuate? *Ai passa una levr a la côrssa.*

Piede claudicante? *Fa aôt e bass côme a veul.*

Portamento impettito? *L' à travôndù 'l mañi dla ramassa.*

.....
Dalle più che legittime ribellioni degli aggrediti scaturivano frequenti cazzotti e di peso. Ma si pigliavano per un ideale sacrosanto: l' incremento, il trionfo della letteratura dialettale piemontese.

Non imperversando i diabolici veicoli dell'oggi, le pubbliche vie erano stadio incontrastato ai nostri giuochi olimpici: il cesto, la lotta, il disco, le corse, il salto, la palla... Il consenso indulgente della cittadinanza, l'onesta remissività dei civici, mai disturbavano le squadriglie intente, nelle rigide mattinate d'inverno, alla modellatura d'immani pupazzi di neve emuli alle opere migliori di Lisippo, Ctesilao, Fidia, Prassitele, Policleto; alla formazione delle interminabili sdrucchiolaie, minaccia permanente all'incolumità d'ogni sacrario settentrionale.

Consenso e remissività che favorivano eziandio gli slanci irruenti del fervido manipolo delle "speranze torinesi" sicchè – libero il cammino alla scuola – poteva quello allietarsi dell'esercizio acrobatico di qualche giuoco di marcia: *Porta*, a cagion d'esempio, dal "portare" una pacca sulle spalle fino a che riuscisse, rincorrendosi, di rimetterla a un collega al quale incombeva allora l'onere di darsi alla caccia di un successore. Ovvero la partita alle *biglie*, aperta dall'immancabile inchiesta verso il primo sbarazzino incontrato:

– 'Ndôva ch'it vade?¹⁶³ N'astô 'd bîe? Ultim! e s'iniziava il classico arringo.

Strada facendo, il *tôchin tôchet* in due, spronava i viatori: la fanfara di ordinanza! Cominciava l'uno a tirare una biglia e cercava l'altro raggiungerla colla propria: riuscendovi, le beccava entrambe. E si alternava il giochetto avanzando sempre, sempre avviando la gara nel senso della meta di cammino.

Teucc (buco) non era giuoco di marcia: le biglie si mandavano a certi piccoli scavi praticati nel suolo.

E su scavi e fossette si giuocava a *Balabeucc*: pallabuco. In luogo di biglie servivano palle di cencio o di cuoio, spinte a ruzzolare; certi sassolini versati in quantità differenti nelle diverse fossette, segnavano l'entità rispettiva della perdita o del guadagno. Quando non erano le biglie erano *palet* o piastrelle, ovvero, a titolo di momentanea sosta, qualche competizione a *croce-pila*, al *ticchio* oppure al *castelletto*.

I *palet* erano o ciottoli appiattiti o dischi di legno, ritagli di tavole. A *côciôn* si diceva più propriamente

163 'Ndôva ch' it vade? non è solecismo barbarico, non idiotismo. Lo si deve piuttosto classificare – giusta l'opinione di Paolo Liroy per frasi congeneri, in *Piccolo mondo ignoto* – fra gli infantilismi, ricordando come *ses* e *sutis* volentieri dicessero i fanciulli romani, come volentieri dicono i nostri *ando* per *vado*, *fava* anzichè *faceva*, *fratella*, occorrendo, in luogo di *sorella*.

E con 'Ndôva ch' it vade, noi Subalpini potremo accompagnare *I l'ài nen andait – Lon ch' it 'm daghe? – I sôn nen vëdulô*.

allorquando il disco di meta a cui tendevasi avvicinarsi col proprio pezzo, andasse lanciato a caso senza conservare la consueta direzione di marcia.

A *crôs e pila* raramente servivano monete, bensì penne metalliche (specie *piumin dla luña*), delle quali andavasi iniziando allora la voga.

Il *ticiô* è un ritto di mattone e su di esso o pennini, o bottoni, o monete somministrate dai partitanti. Da distanza determinata (*tirè da gieugh*) vi si traeva contro per farne cadere, pell'urto, a beneficio di chi imboccava, tutto o parte del fondo sociale.

Castlèt designava una piramide o castelletto costituito vuoi con noci, vuoi con noccioli di pesca e si tentava, con scopi analoghi a quelli pel *ticiô* accennati, valendosi come proiettili o di noccioli o di noci.

Dovrò qui confessare come il “libero cammino” ora accennato deviasse talora, disorientato, alla *schissa*, al marinare la scuola? Nei quali eventi, ahimè! dalla *schissa* alla *bataiola* era brevissimo il passo e... radicato il vizio.

Nelle più antiche raccolte di editti già s'incontrano provvidenze severissime, ognora frustranee, contro le battagliuole, divenute anzi, col tempo, quasi un'istituzione periodica. Narra infatti Domenico Carutti: “Nel 1730 durava ancora in Torino la battagliuola che si dava in tutti i giorni di festa fuori delle porte o sulle sponde del fiume tra gli abitanti di un quartiere e quelli d'un altro. Armati di fionde, i combattenti si lanciavano sassi con furia e calore incredibili, sforzandosi di

mettere in fuga gli avversari o di far prigionieri: a questi venivano sul momento tagliati i capelli. Cominciava la zuffa fra giovinetti e terminava ordinariamente fra uomini che s'inframmettevano a sostenere la parte vacillante; il minor male che ne usciva erano contusioni e ferite; talvolta ne andava di mezzo la vita”.

Verso il 1860 duravano ancora, e teatro loro consueto erano i fossati e i bastioni dell'antica cittadella. Si combattevano furibonde vuoi fra le *cocche* di memoria infame, vuoi fra le scolaresche divise in *taiacan* o *rôbust*, che frequentavano le scuole tecniche, ed in *lapin* o *pate mole*, allievi cioè dei corsi classici. E cercando negli ispidi argenti della vecchia mia zucca non poche tracce s'incontrerebbero degli antagonismi in parola.

La monotonia delle quotidiane andate e ritorni dalla scuola, sempre col medesimo itinerario, mentre d'attorno ridevano i prati e risplendevano i cieli, andava temperata da giuochi di minore ginnastica, di agilità, di rincorsa o ricerca: *la Comëta* (aquilone), *Cirimela vada*, *Saôta Martin* (volante e racchetta), *Man caôda*¹⁶⁴, *Cavaliña*, *Cheuit a stërmesse* o rimpiaattino¹⁶⁵, *Borgnô 'n*

164 “Les Grecs connaissaient aussi le jeu de la *main chaude* auquel ils donnaient le nom de *collabismos* (du mot grec *colaphos*, soufflet): un enfant – nous dit Pollux – se couvrait les yeux avec les mains, les autres le frappaient et lui demandaient qui l'avait frappé” (*Magasin pittoresque*, année 1845, pag. 319).

165 “Dans une peinture antique découverte à Herculaneum en 1748, figure notre jeu de *cache-cache* dans sa simplicité primitive..... Ce jeu se nommait chez les Grecs *apodidraschinda* du

piassa (mosca cieca o *ciata losca*), *Barabôn poc 'd feu* (i quattro cantoni), Gerolamo manda il suo primo figlio..., *Sop sôpeta dôva vasto? Vad a cômprè n'ôla, Trifôla 'n salada*, letteralmente tartufo in insalata, giuoco in cui si celava un oggetto in una determinata plaga e doveva scoprirsi colla guida unicamente delle voci *acqua, feu, a brusa*, a seconda della prossimità del cercatore all'oggetto nascosto.

Giuoco di mimica simpatico era la figurazione mimica di lavori da indovinarsi: *i Mestieri*.

Da dôv venì? Da Mônfrì.

Cosa a fe? Travaie.

Travaie s'i seve fe.

Le vacanze regolamentari si consacravano a forti esercizi all'aperto, di caccia e di presa; prototipi il giuoco "dei *Ladri*" e quello di *Barra rotta*, ricreazione di fanciulli e spettacolo a cui sempre si interessavano le folle benigne.

Nei "Ladri" si costituivano due schiere, banditi e gendarmi, ciascuna guidata da un capitano. Ladri

verbe grec *apodidaskein* (s'enfuir) et Pollux l'a décrit au chap. 7 du liv. IX de son *Onomasticon*. Dans l'Orléanais on le connaît sous le nom de *cute-cute*. Ce dernier mot ne nous éloigne pas des Grecs: il a en effet, comme leur verbe *keutein* (cacher), sa racine dans le vieux mot celtique *keut*, qui veut dire aussi *cacher...*" (*Magasin pittoresque*, année 1845, pag. 360).

Cosicchè *keut* "nascondere", e *keuit* "nascondersi" potrebbero aver vincolo di parentela.

allontanatisi prima a cercar giravolte e procacciar nascondigli; carabinieri in caccia accanita di quelli per acciuffarli isolati o chiudere le vie al *tacco*: punto neutro d'inizio, di rifugio, di termine dell'esercizio. L'equilibrio del giuoco e il trattamento dei catturandi venivano regolati dall'estrazione di polizzini “*Primo ladro – Secondo ladro – Carabiniere primo – Carabiniere secondo – Re comanda – Regina perdona – Olio – Aceto – Ferro rovente*”: implicando i tre ultimi il pestaggio dei malaccorti caduti in trappola.

Della “barra” (*Bara rôta*) due squadre pur esse, e due capi; disposte in catena o “barra” lungo un tratto di viale. Dall'una barra staccandosi un campione verso l'opposta, questa spediva uno dei proprii a fronteggiarlo; il soccorso dei colleghi andava animando il giuoco, fermo sempre che il secondo a pigliar le mosse catturava e non poteva venir catturato dall'avversario. Ritoccando la barra si ricostituiva a caso vergine ogni diritto. Il modo dialettale *tôchè bara* allude precisamente a stazione brevissima ad una mèta per immediatamente ripartirne¹⁶⁶.

166 “Le jeu guerrier de *barre* nous vient aussi des anciens. Chez les Grecs on le retrouve sous le nom d'*ostrachynda*, presque en tout semblable à celui qu'on joue aujourd'hui. Il ne lui manquait alors ni sa double bande de joueurs ni le patient ou prisonnier qu'on appelait *onos* (âne) et qu'on faisait asseoir avec défense de jouer. Eustathius, Suidas, Phœdon, Arrien, Platon le comique et même Platon le divin nous parlent de ce jeu de l'*ostrachynda* qui amusait les enfants d'Athènes” (*Magasin pittoresque*,

Vigeva una forma di codice cavalleresco raramente trasgredito. Nelle caccie vietavasi l'accanirsi degli inseguitori contro un medesimo fuggente. *Ciapà un ciapà gnun – Ciapà cap, ciapà tut.*

Regola d'equità in quasi ogni giuoco fidava alla sorte la scelta della squadra o dell'uno tenuto ad iniziarlo (favore in dati casi, svantaggio in altri) od assumerne la meno simpatica funzione. Epperciò o si buttava all'aria la monetina, o si tirava ai fuscilli (*le busche*), o s'imbussolavano bollettini, ovvero si procedeva alla *conta* (romanesca) o *tocco* (toscano) per la scelta di ognuno.

Suonava l'invito *Pe, pe, buta pe, chi veul nen a lassa ste*, disponendosi in circolo la turba impaziente. E la conta o tocco procedeva su sequenze vibrato o su bizzarre frasi le quali si scandevano ritmicamente a sillabe, toccando il petto di un giuocatore a ciascuna sillaba; l'ultima decideva.

*Pe pôm d'or a la balanssa,
Carignan l'è andait 'n Franssa;
Quand la guera è stait finia
Carignan l'è tirà **via**.*

*Tamber, tambôrn, pisste a col, mignô mignô,
strassôn, tabachin, tabaleuri, farflôch.*

année 1845, pag. 319).

*Su dla scala dlë spëssiari
A giugavô a trantaetrè,
Trantaetrè a la spagnola,
Questo drinta e questo **fora**.*

*Bel ôsel ch'a l'è 'nt 'l mar
Quanto tempo può restar?
Tera dura, tera mola,
Questo è drinta, questo è **fora**.*

*Pôña la laña cardaña liôn, pin, pôn, pach! pach, pin,
pôn.*

*Énchete, péncchete, puf tinè – Àbuio, fâbulo, dominè –
Ess, pess, nôss, pôss, **trauss**.*

*Su dla scala dlë spëssiari
j'è tre fie da maridè;
uña a cus e l'aôtra a taia,
l'aôtra a fa caplin di paia,
l'aôtra a fa caplin di fiôr,
la pì bela a fa **l'amor**.*

*Tre tin tin buratin,
tre castagne 'nt un tupin,
uña a mi, l'aôtra a ti,
l'aôtra a mama e va **përlì**.*

*La spica l'è mica, l'è pan pan pan,
Batendo le cioche l'è dan dan dan.
Chi n'à poc, chi n'à nen, chi n'à tan tan **tan**.*

Nè con minore giustizia si risolvevano le contese circa i risultamenti di un giuoco: questo veniva rinnovato, invocando l'assistenza celeste – *San Giors fa vëde j tort* – grido poi di trionfo per la fazione vincitrice in sede d'appello.

Verificandosi inganni dolosi, l'areopago giovanile deliberava la “*pugnata*”, repressione solenne e sonora: oblazione individuale di un pugno al colpevole da parte di ciascuno degli interessati.

I primordi del suffragio universale.

I ludi finora accennati riflettevano più particolarmente la monelleria mascolina. I germogli dell'imminente bel sesso si concedevano sollazzi meno ardimentosi e marziali per quanto movimentati e vivaci. Troppo noti sono essi tuttora perchè occorra estendersi in descrizioni.

– Pianta la fava l'esperto villano e quando la pianta la pianta così...

– La bella lavanderina lavava i fazzoletti, per i poveretti; fa un salto, fanne un altro, fa la riverenza, fa la penitenza; ora in su, ora in giù, fai un bacio a chi vuoi tu...

La fila indiana, processionante al suono monotono e lento di “*Teila, la lunga teila, se i pôdeissô un poc aveila; s'a sē s-scianca faremo un groppo e poi dopo passrôma sotto...*”.

La ronda in giro vertiginosa

*Gin Gin, canarin, – quante fie a j'è an Turin,
ai n'a j'è una quantità – quaaaaa.....*

E la cantilena secolare, simpatica, notissima:

*Sôn ambassiatôr, lantantirôlirôlena;
sôn ambassiatôr, lantantirôlirôlà;
me castel l'è bel, lantantirôlirôlena;
'l me l'è ancôr pì bel, lantantirôlirôlà.....*

Altri giuochi si appoggiavano a composizioni rimate di alquanto maggiore entità. Due specialmente ne ricordo, non probabilmente complete.

La prima, di carattere spiccatamente arcaico:

*– Tôr e tôrela ch'i bate a questa tôr,
dime vôi bela cosa ch'a l'è l'amôr.
– Se i fussa bela vória fe un grand sfors,
'ndaría a piange ai pe 'd mônsieur La Ross:
mônsieur La Ross, signôr Gôvernâtôr¹⁶⁷,
ch'am fassa deurve la porta 'd questa tôr
chè mi vado cercando madama Pulisèra.
– La trôvereve pa, l'è morta, l'è sôt tèra...
– La trôverai sî sî, la trôverai sî sî,
questa è la bela, la bela vien côn mi.*

167 Monsieur de la Roche d'Allery, Governatore della Cittadella di Torin all'epoca (1705-1706) del memorando assedio?

La seconda era d'accompagnamento al giuoco grazioso di “*Aôssè le porte*”. La paziente, assoggettata a piccante interrogatorio, cercava sfuggire, con abilità e destrezza, a un circolo di braccia alzate a pergola e di manine intrecciate, le quali, maliziosamente abbassandosi, procuravano invece contendere il varco:

- *Ratin, ratin, cosa fastô 'nt me giardin?*
- *Mangia l'uva pássôla.*
- *Chi l'à date licenssa?*
- *La chêrdenssa.*
- *Dôva l'às piat la ciav?*
- *Sôta al trav.*
- *Mi it ciaprai...*
- *Mi i scaprai...*
- *Da quale porte?*
- *Da côle ch'i pôdrai...*
- *Aôssè le porte! Aôssè le porte!!*

Tutte queste cose appariranno soverchiamente puerili, ma è bene conservarne traccia per le prossime generazioni a cui saranno inesorabilmente vietate. Le nostre scuole mettono ormai in circolazione unicamente ingegni trascendentali, composti, disciplinatissimi; fanciulli già preoccupati di riformare l'umanità, ragazzi paladini delle grandi rivendicazioni, giovanotti futuri superuomini che ammettono unicamente il *tennis*, il *golf*, il *foot ball* e la motocicletta.

Non v'han più fanciulli...

Oh! ridatemi quelli d'allora, nabissi simpatici e rumorosi. Ridatemi quelle donne non togate, semplici e paghe della soavità dei domestici affetti, non avide di "notomizzare la psiche", non inaridite da aspirazioni inopportune, non sterilizzate dai programmi d'igiene, di fisiologia, di educazione sessuale...

*
* *

Nel ritorno ai lari domestici, esaurita la modesta gioconda cenetta, provveduto se del caso a qualche compito di scuola, la riunione familiare convergeva vuoi all'arguto esercizio degli indovinelli, vuoi al "dilettevolissimo" giuoco dell'oca, vuoi finalmente ad una tombola (*lôtô*), fonte sempre di particolari allegrezze, raro essendo che si dichiarasse genuinamente il numero scaturito dal sacchetto: la coda, la rima, la metafora, il traslato non abdicavano, no, agli imprescrittibili dialettali loro diritti, per quanto non sempre chiaramente ed inappellabilmente stabiliti...

1. *'L pì pcit.*
2. *'L dôî dl'euli.*
3. *L'ôria.*
4. *La baraca 'd Napôleôn* e per coda "*la marghera l'à fait un gat*".
5. *La lesna (?)*.
6. *'L su.*
7. *La pipa 'd Tômà.*

8. *Le baricôle. La bôta.*
9. *'L giù.*
10. *La pôlenta.*
11. *La fôrca 'd Biela.*
12. *La dôseña.*
13. *La grisa. Giuda.*
14. *Mi pagô e ti it mordes.*
15. *'L numer dël Diaô.*
16. *'L cul dle cusinere.*
17. *Sant Antoni.*
18. *Dësdeuit.*
19. *San Giusep.*
20. *Vindô.*
21. *'N sacocia mai gnun.*
22. *Le dôe pôle. Le dôe oche.*
23. *Tambôrnin.*
24. *Vigilia grossa.*
25. *Natalin.*
26. *San Steô.*
29. *La bela Magalôna.*
30. *Spôsalissi 'd j'ebreô¹⁶⁸.*
31. *La perpetua dël Papa.*
32. *J dent.*
33. *La marcia d'i canôniè. J'ôrie 'd j'Ebreô.*
41. *Gnuff gnuff.*
43. *L'anciôva.*

168 Aggiunto sempre l'inizio della notissima sequenza: *Tranta quaranta, tut 'l mônd a canta; canta lo gallo, canta la gallina, ecc.*, riprodotta in altra parte delle presenti memorie.

44. *Le dôe barache.*
 45. *Metà stra.*
 46. *Bôlôgneisa.*
 47. *'L sartôr.*
 48. *L'Arlichin.*
 51. *La fola dël Pin.*
 55. *Le fômne svissere.*
 56. *La serva 'd sôr prevost.*
 60. *Su e nen.*
 61. *Trapôlin.*
 62. *La vi'ura 'd Negri.*
 63. *'L porta pachèt (spia).*
 65. *'L gôbetô.*
 66. *Su e su¹⁶⁹.*
 69. *Su e giù.*
 70. *La môntà. Stanta ti ch'i stantô mi.*
 71. *'N sacocia mai gnun.*
 72. *Mort j preive cantôma nôî.*
 76. *Posta freida.*
 77. *Passa la doira. Le gambe dle fie.*
 78. *'L mat e la lôrda.*
 80. *'L trômbôn.*
 81. *'N sacocia mai gnun.*
 84. *'L fërtôn d'i piat.*

169 Raramente rinunziandosi al

Roma, se santa sei (66),
 Perchè crudel se' tanta (70)?
 Se dici (16) che se' santa (60),
 Roma, bugiarda sei (6).

87. Ho tanta sete. Se tanta sete, (77) hai, vin ti do (22).

88. *Le marghere 'd Cavôret. Le pupe dle fômne.*

89. *'L penultim.*

90. *'L cap dla coca.*

Altre volte si reclamavano le fiabe, “le storie”. Nonnina amava farsi pregare: gli esordi erano stiracchiature, tergiversazioni ingannevoli: “*La storia l'è bela, fa piasì còntela, vôi veule ch'iv la cònta e mi veui nen còntela – – 'Na volta... a j'era un, ch'a mangiava dël pan brun e stasia mei disnà che digiun*”.

Presto però s'arrendeva; inforcava gli occhiali “per legger meglio nel libro della memoria” e dava la stura ai raccontini gustosissimi. E quando, in processo di tempo, lessi le meravigliose raccolte dei Grimm, molte e molte volte mi avvenne di trovarmi in paesi già conosciuti.

Diceva di “*Cômare l'Aiassa e cômpare 'l Luv*” ovvero di “*Un vei e 'na veia e 'na gorba 'd savate, e còst vei e sta veia e sta gorba 'd savate sôn andait a serchè fôrtaña*”.

O raccontava di *Picinin* e di suoi sette fratelli sperduti nel bosco da babbo e mamma poveri tanto da non poterli sfamare. Era calata la notte ed essi erravano paurosi nelle silenti oscurità della selva. – *Va che 't va, va che 't va, finalment l'àn vèdù un pcit ciairin: pcit, pcit, pcit; lôntan, lôntan, lôntan... L'era la ca del magô!!*

O seguiva, lepidamente bizzarra, l'istoria bellissima del "Pover uomo" misero e perseguitato, il quale avendo reso servizio ad una fata, ne ebbe tre doni: *Taôla parijte; Asô caga dne; Bara tich e tôch e daie*: un desco cioè che di per sè stesso s'apparecchiava e si copriva di vivande squisite, un somaro che restituiva in dobloni i cardi selvatici della magra profenda, un bastone che a semplice richiesta rovinava, pari a castigo del cielo, sulle spalle di qualunque turba nemica.

Nella qual compagnia il "Pover uomo" cominciò a veder giorni migliori e, debellati invidiosi e rivali, finì collo sposare la figliuola di un principe di lui innamorata, diventando sovrano esso pure.

– *E alôra* (soggiungeva l'amabile narratrice) *'l povr'om l'à mandà tranta cavalieri a cerchè so pare e sôa mare che a cheujô le buse su la stra grossa, l'à 'mbrassaie, basaie e setaie sul trono. E i dôî vei a piôravô côme a piôra la vis quand ai spônta la primavera...*

La meglio accetta all'infantile uditorio, più richiesta e maggiormente simpatica – forse perchè vi campeggiava luminoso il trionfo dell'innocenza oppressa – quella si era di "Margherita più bella delle Fate".....

MARGARITIN PI BELA CH' LE FAIE

– “*'Nt 'l temp che i rat a pôrtavô le pantôfle*” due sorelle orfane vivevano in una povera capanna alpina; sole solette e senza nessuno di compagnia. Lucrezia

brutta, butterata e invidiosa della minore, Margherita, bella al pari del sole, buona quanto è buono il pane. Ora avvenne che celebrandosi la festività di San Migno, una propinqua abbazia di gatti volesse imbandire un banchetto ed avendo cercato di qualcuno per governar le stoviglie, Lucrezia comandò a Margherita di portarsi al duro servizio.

Prima dell'alto convento erano un torrente e un bosco. Arrivata al ponte, Margherita incontrò due gattini laici che a fatica spingevano su per l'erta un formaggio e subito accorse in loro aiuto. Altri gatti si affannavano a raccogliere nella foresta delle more di rovo, ma era poca la messe, sicchè la fanciulla, tratte le forbici, presto ne colmò dei canestri che portò al cenobio. Sulle soglie del quale un venerando gattone grigio non riusciva, per saltar che saltasse, ad afferrare la corda della campana. Margherita, lo prese cortesemente in collo, ed accarezzogli il filo della schiena, ond'è che il gatto, inalberando la coda in segno di encomio, tirò tale una scampanellata da smuovere la comunità la quale accorse ad inchinarlo, essendo lui il reverendo gatto abate priore.

Due giorni e due notti Margherita sciacquò piatti e così dimostrossi diligente e servizievole da procurarsi la stima del Capitolo intiero.

– Come si è portata questa donna?

– Molto bene, molto bene...

– *Deie tanti marengh lon ch'a peul pôrtene. E quand a passa 'nssima al pônt, la steila d'or ai vena sul frônt.*

Il che accadde appuntino e con quale rabbiaccia di Lucrezia è agevole immaginare.

Tre mesi appresso i monaci di San Migno dovendo accogliere il Vescovo, chiesero nuovamente di Margherita, ma Lucrezia volle recarsi essa stessa in persona nella speranza di buscare qualche fortuna e ricchezza.

Messasi in via con abbondanti provvigioni da bocca nel paniere, imbattè sul ponte due gatti staffetta i quali, stanchi ed assetati, avendola richiesta di qualche sorso di latte, n'ebbero invece uno sgarbato rifiuto. Nella selva, altri gatti andavano affastellando fronde e rami ed ella villanamente procedendo, scompigliò a pedate raccolto e comitiva. Sul portone della badia un vecchio gatto cadente le impetrò per l'amor di Dio un frusto di pane, e Lucrezia, ridendogli sul muso, prese ad ingozzare salciccia e salame.

Due giorni e due notti Lucrezia sciacquò piatti, ma li sciacquò così male da far dire a Sua Eminenza Monsignor signor Vescovo aver lui viste stoviglie così mal rigovernate solo un'altra volta in un convento di porci, il che profondamente accorò ed afflisse i buoni romiti di San Migno.

– Come si è portata questa donna?

– Molto male, molto male...

– *Deie sinquanta legnà s' le spale. E quand ch'a passa 'nssima, al pônt, la côa dl'asò ai vena sul frônt.*

Il che accadde appuntino. Peste le ossa, la coda dell'asino trionfante, Lucrezia raggiunse la sua capanna

e con quanto maggior veleno non occorre dire verso la mansueta sorella. E si arrabattava a mozzar quella codaccia, ma... *pì taiava, pì la côa slôngava!*

Senonchè la fama della dolce fanciulla era corsa tanto che da ognuno non veniva chiamata, che “*Margaritin pì bela ch’ le Faie*”; la stella d’oro così sfolgorava da scorgersene i bagliori a quattrocentoquarantaquattro miglia all’ingiro. Tutti i più grandi Signori del reame vennero a corteggiarla, le sacre Corone del Re e della Regina bramarono conoscerla e seco la vollero alla “Capitale” dove la diedero in isposa al loro figliuolo, principe bellissimo e valorosissimo. Con pompa inaudita si celebrarono le promesse e..... “*l’àn fait nosse e spatuss, e mi j’era darè dl’uss e l’àn gnanca dame una fêta ’d pruss*”.

*

* *

Dopo simili improbe fatiche, al chiudersi di giornate così intensamente, laboriosamente vissute, grave scendeva, il sonno sulle pâlpebre stanche.

Melania accudiva silenziosa alle cuccie; Mamma e Nonnina andavano equamente ripartendo qualche ultimo bacio.

Ginocchioni sul lettuccio, manine giunte, si recitava la preghiera della sera; non letteraria, non latinamente incomprendibile; bensì in dialetto: semplice, umile, santa.

– *Nôssgnôr iv ringrassiô dël bôn di ch'i eve dame; av piasa deme la bôña neuit a mi, me papà, mia mama, tuti j parent, amis, nemis, benefatôr. S'av pias, còsì sia.*

Avveniva talora che la supplica in favor dei nemici sollevasse obiezioni. Dolci insistenze però e soavità di carezze sempre inducevano all'indulgenza i riottosi; gli occhi si chiudevano a sogni d'oro mentre le boccucce acconciavansi a mormorare, essa pure, la parola di perdono. La nobile, generosa preghiera per chi non ci amava, librata accanto alle pie bianco-alate sorelle, saliva per le vie del firmamento al trono dell'Altissimo.

INDICE

Pregiudizi. Leggende. Presagi
Analisi del vocativo. L'anima delle parole
Il trionfo del sinonimo. L'anima delle parole
Calendario di famiglia. L'anima delle parole
Vocativi smarriti. L'anima delle parole
La scienza del cielo
Botanica
Medicina popolare
Zoologia
Balli
Canzoni
Dalla culla alla scuola. Casa birichinoira
La via e la casa. Casa birichinoira